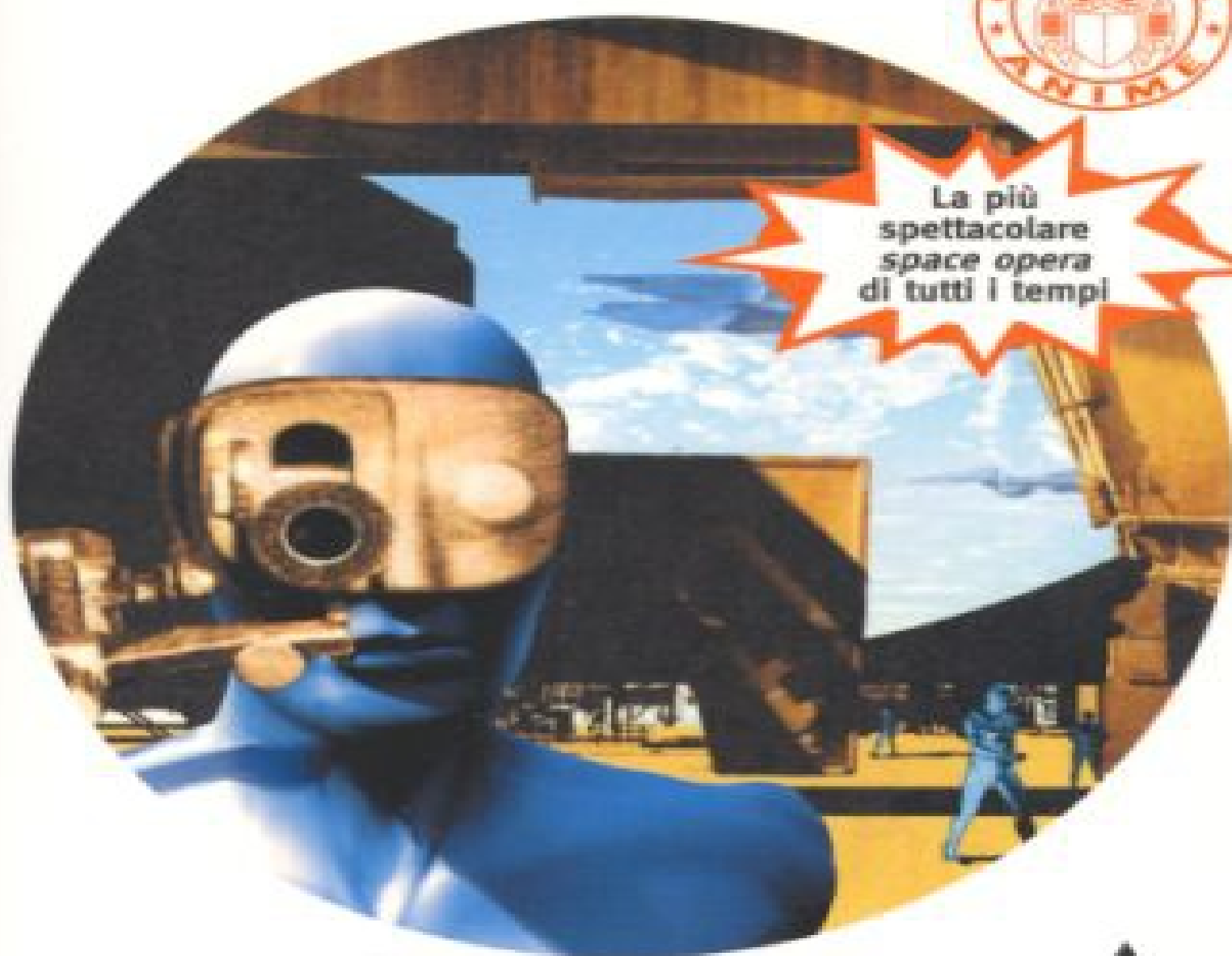
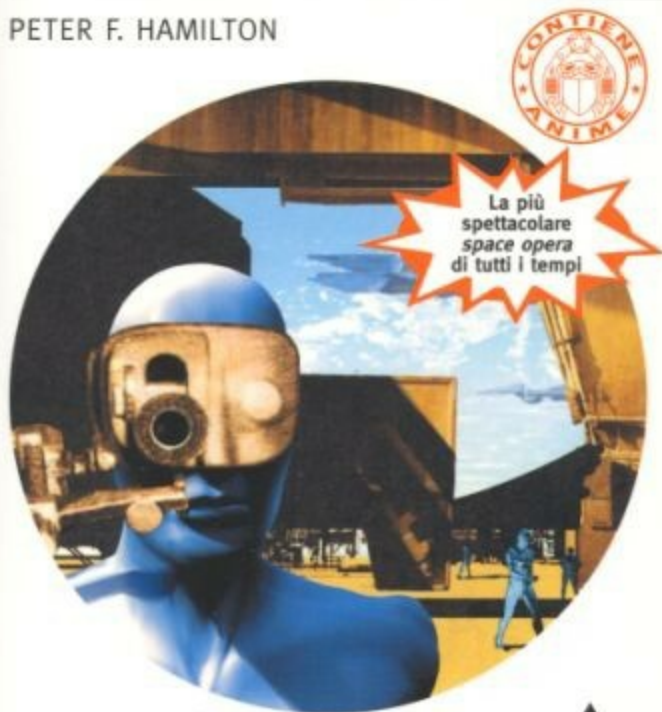
URANIA

L'ALCHIMISTA DELLE STELLE
VOLUME 4: IL GRANDE CONFLITTO

1476

PETER F. HAMILTON

€ 3.55 (in Italia)
8 10 2003
PERIODICO QUATTORDICINALE

Urania 1476
(Copertina di Pierluigi Longo)
a cura di Giuseppe Lippi
Direttore Responsabile: Stefano Magagnoli
Direttore editoriale: Sandrone Dazieri
Coordinamento: Fabiola Riboni
Collaborazione redazionale: Marzio Biancolino
Segreteria di Redazione: Lorenza Giacobbi
Periodico quattordicinale n.1476 - 8 ottobre 2003

Peter F. Hamilton

L'ALCHIMISTA DELLE STELLE

Volume 4

IL GRANDE CONFLITTO

Come era già accaduto al pianeta dei Laymil, i mondi e gli habitat dell'uomo cominciano a sparire nell'anomalia conosciuta come "crisi della realtà". Mentre la minaccia si avvicina alla Terra, nella periferia della Confederazione si lotta per impadronirsi dell'Alchimista, l'arma capace di spegnere un sole, e della dottoressa Alkad Mzu che l'ha inventata. Alkad è una donna assetata di vendetta perchè a suo tempo le hanno sterminato la famiglia, ma la prospettiva di essere uccisa e trasferita tra le orde dei posseduti non è affatto allettante... L'ultima parte dell'Alchimista delle stelle è di per sé un'avventura sconfinata.

In appendice:

L'Autore: *PETER F. HAMILTON di Giuseppe Lippi*

Peter F. Hamilton

L'ALCHIMISTA DELLE
STELLE

Vol. 4

IL GRANDE CONFLITTO

The Neutronium Alchemist
Part 2: Conflict

(1997 - Trad. di Vittorio Curtoni)

Personaggi principali

NAVI

Lady Macbeth

Joshua Calvert *Capitano*
Melvyn Ducharme *Specialista di sistemi di fusione*
Ashly Hanson *Pilota*
Sarha Mitcham *Specialista di sistemi*
Dahybi Yadev *Specialista dei nodi d'energia*
Beaulieu *Cosmonik*

Oenone

Syrinx *Capitano*
Ruben *Specialista di sistemi di fusione*
Oxley *Pilota*
Cacus *Specialista di sistemi di sostentamento vita*
Edwin *Specialista di sistemi di toroide*
Serina *Specialista di sistemi di toroide*

Tyla *Addetta al carico*
Far Realm
Layia *Capitano*
Furay *Pilota*
Endron *Specialista di sistemi*
Tilia *Specialista dei nodi d’energia*
Arikara
Meredith Saldana *Ammiraglio di divisione*
Grese *Ufficiale dei servizi segreti*
Rhoecus *Ufficiale di collegamento*
Kroeber *Comandante*
Beezling
Kyle Prager *Capitano*
Peter Adul *Fisico del gruppo dell’Alchimista*
HABITAT
Tranquillity
Ione Saldana *Signore delle Rovine*
Dr Alkad Mzu *Inventrice dell’Alchimista*
Parker Higgens *Direttore del progetto Laymil*
Oski Katsura *Direttore della divisione Elettronica del progetto Laymil*
Kempster Getchell *Astronomo del progetto Laymil*
Monica Foulkes *Agente dell’ESA (servizi segreti di Kulu)*
Lady Tessa *Caposezione dell’ESA*
Samuel *Agente dei servizi segreti edenisti*
Pauline Webb *Agente del CNIS*
Padre Horst Elwes *Prete e profugo*
Jay Hilton *Profugo*
Kelly Tirrel *Giornalista*
Lieria *Kiint*
Haile *Giovane Kiint*
Valisk
Rubra *Personalità dell’habitat*
Dariat *Possessore di Horgan*
Kiera Salter *Possessore di Marie Skibbow*
Stanyon *Membro del Consiglio*
Rocio Condra *Possessore del nerofalco* Mindori
Bonney Lewin *Cacciatore*

Tolton *Fuggitivo*
Tatiana *Fuggitiva*
ASTEROIDI
Trafalgar
Samuel Aleksandrovich *Primo ammiraglio, marina della Confederazione*
Lalwani *Capo del CNIS*
Maynard Khanna *Ufficiale dello staff del Primo ammiraglio*
Motela Kolhammer *Comandante della Prima flotta*
Dr Gilmore *Direttore divisione Ricerca del CNIS*
Jacqueline Couteur *Possessore*
Murphy Hewlett *Marine della Confederazione*
Koblat
Jed Hinton *Notturno*
Beth *Notturna*
Gari Hinton *Sorella di Jed*
Navar *Sorellastra di Jed*
Ayacucho
Ikela *Proprietario della T'Opingtu e capo partigiano*
Liol *Proprietario della Quantum Serendipity*
Voi *Figlia di Ikela*
Prince Lambert *Capitano dell'astronave* Tekas
Dan Malindi *Capo partigiano*
Kaliua Lamu *Capo partigiano*
Feira Ile *Comandante della rete di piattaforme spaziali di Ayacucho e capo partigiano*
Cabral *Magnate dei media e capo partigiano*
Signora Nateghi *Avvocato*
Lodi Shalasha *Radicale garissano*
Eriba *Radicale Garissano*
Kole *Ragazza della buona società*
Shea *Ragazza di Prince Lambert*
Jesup
Quinn Dexter *Messia della setta del Portatore di Luce*
Lawrence Dillin *Discepolo*
Twelve-T *Leader di una gang*
Bonham *Discepolo*
Shemilt *Discepolo e comandante della rete di piattaforme spaziali* Dwyet

Discepolo e specialista di sistemi

PIANETI

Norfolk

Louise Kavanagh *Fuggitiva*

Genéviève Kavanagh *Fuggitiva*

Luca Comar *Possessore di Grant Kavanagh*

Marjorie Kavanagh *Madre di Louise*

Mrs Charlsworth *Governante delle sorelle Kavanagh*

Carmitha *Zingara*

Titreano (Fletcher) *Possessore*

Celina Hewson *Zia di Louise*

Roberto Hewson *Cugino di Louise*

Ombey

Ralph Hiltch *Caposettore dell'ESA su Lalonde*

Cathal Fitzgerald *Vice di Ralph*

Dean Folan *Divisione G66 dell ESA*

Will Danza *Divisione G66 dell'ESA*

Kirsten Saldana *Principessa di Ombey*

Roche Skark *Direttore dell'ESA*

Jannike Dermot *Direttrice della polizia segreta planetaria* Landon McCullock *Capo della polizia*

Diana Tiernan *Capo della divisione Tecnologia della polizia* Farquar *Ammiraglio della Regia marina*

Nelson Akroid *Comandante delle Squadre Tattiche Armate*

Finnuala O'Meara *Giornalista*

Hugh Rosler *Tecnico della DataAxis*

Neville Latham *Ispettore capo di Exnall*

Janne Palmer *Comandante dei marine*

Annette Ekelund *Possessore*

Gerald Skibbow *Ex posseduto*

Dr Riley Dobbs *Psicologo, esperto della Regia marina per il consulto di personalità*

Jansen Kovak *Infermiere dell'Istituto medico della Regia marina* Moyo *Possessore*

Stephanie Ash *Possessore*

Cochrane *Possessore*

Rana *Possessore*

Tina Sudol *Possessore*
New California
Jezzibella *Sensoartista fantasista multimediatica*
Leroy Octavius *Manager di Jezzibella*
Libby *Esperta di tecnologie dermiche di Jezzibella*
Al *Possessore di Brad Lovegrove*
Avram Harwood III *Sindaco di San Angeles*
Emmet Mordden *Vice dell'Organizzazione*
Silvano Richmann *Vice dell'Organizzazione*
Mickey Pileggi *Vice dell'Organizzazione*
Patricia Mangano *Vice dell'Organizzazione*
Gus Remar *Reporter*
Kinsley Pryor *Ufficiale della marina della Confederazione*
Luigi Balsmao *Comandante della flotta dell'Organizzazione*
Cameron Leung *Possessore del nerofalco* Zahan
Oscar Kearn *Capitano della fregata dell'Organizzazione* Urschel *Kulu*
Alastair II *Re*
Simon Blake, duca di Salion *Presidente della commissione di sicurezza*
Lord Kelman Mountjoy *Ministro degli Esteri*
Lady Philippa Oshin *Primo ministro*
Lavaquar *Ammiraglio, capo della difesa*
Principe Howard *Presidente della Kulu Corporation*
Principe Noton *Ex presidente della Kulu Corporation*
ALTRI
Confederazione
Olton Haaker *Presidente dell'Assemblea*
Jeeta Anwar *Primo assistente del presidente*
Mae Ortlieb *Assistente scientifico del presidente*
Cayeaux *Ambasciatore edenista*
Sir Maurice Hall *Ambasciatore del Regno di Kulu*
Edenisti
Wing-Tsit Chong *Fondatore dell'Edenismo*
Athene *Madre di Syrinx*
Astor *Ambasciatore presso il Regno di Kulu*
Sinon *Padre di Syrinx*
Riassunto dei volumi precedenti
Siamo nel 2600 e l'umanità ha colonizzato centinaia di pianeti, uniti nella

Confederazione. Sfruttando i **wormhole** (gallerie nello spazio) artificiali, i viaggi tra le stelle richiedono pochi giorni. Le nuove potenze sono il regno industriale di **Kulu**, che è a capo degli **Adamisti** – i pianeti contrari alle modifiche di bioingegneria sull'uomo ("**generia**") – e gli **Edenisti**, che hanno modificato il loro organismo per comunicare col pensiero ("**affinità**") e sviluppato le biotecnologie ("**bitek**") fino a costruire, da un lato, cellule nervose artificiali (**nanoniche neurali**), dall'altro i plane-toidi senzienti in cui risiedono (**habitat**) e le navi interstellari in cui viaggiano (**spaziofalchi** e **nerofalchi**).

L'habitat non edenista **Tranquillity** – governato da **Ione Saldana** – orbita attorno all'**Anello di Rovine** dei **Laymil**, civiltà non umana distrutta da un cataclisma. Nel momento in cui Ione sale al potere, l'intero habitat parla di **Joshua Calvert**, un giovane pilota spaziale che ha scoperto nell'Anello di Rovine un prezioso archivio elettronico dei Laymil.

Ben diverso è **Lalonde**, mondo ancora nelle prime fasi della colonizzazione. Uno dei deportati sul pianeta è **Quinn Dexter**, che per ritornare sulla Terra organizza una rivolta di forzati. Sul pianeta è nascosto **Laton**, un "**serpente**" (edenista criminale).

A causa di un accidentale contatto tra il nostro continuum spazio-temporale e un altro universo, un'intelligenza aliena si impadronisce di Dexter e inizia a richiamare altre personalità dal suo piano di esistenza per impossessarsi degli abitanti del pianeta e anche di Laton, che però avverte gli Edenisti del "**virus d'energia**" alieno che s'impadronisce delle persone e dà loro il potere di manipolare alcune forme di energia.

Dexter incontra Joshua su Lalonde e riesce a farsi portare sul pianeta **Norfolk**. Dietro suo suggerimento, anche gli altri posseduti cercano di espandersi nel maggior numero di pianeti. Sull'habitat di **Valisk** riescono ad allearsi a **Dariat**, discendente di **Rubra** – il fondatore dell'habitat – per impadronirsi dei suoi sistemi. Su **Atlantis** si impadroniscono di un'isola, ma Laton riesce a eliminare il pericolo e a darne la descrizione.

Su Norfolk, Joshua Calvert entra in affari con i **Kavanagh**, ma dopo la sua partenza il pianeta cade in mano ai "**posseduti**" dal virus. In una missione su Lalonde, Joshua salva gli edenisti del sistema e raccoglie nuovi dati sull'invasione, tra cui il più rilevante: gli invasori mentali sono le strutture energetiche degli uomini del passato, quelle che le religioni chiamano "anime dei morti".

Su Tranquillity, intanto, si scopre che il "virus" è il responsabile della

distruzione dei Laymil, che lo chiamavano “**crisi della realtà**”. Approfittando di queste distrazioni, la dottoressa **Alkad Mzu** riesce a fuggire con l’intenzione di distruggere con l’ar-ma da lei inventata – l’**Alchimista delle Stelle** – il pianeta **Omuta** che ha reso inabitabile il suo mondo natale, **Garissa**.

I posseduti più pericolosi sono però quelli di **New California**, che, guidati da un redivivo **Al Capone**, trovano una forma di collaborazione con i non posseduti, e di **Ombey**, dove riescono a occupare una penisola. Su Norfolk, **Louise Kavanagh**, che ha avuto una relazione con Calvert, riesce a sfuggire ai posseduti che hanno invaso la sua isola e a imbarcarsi per Tranquillity.

Convinta che presto l’Organizzazione di Al Capone crollerà, la Confederazione decide di eliminare i posseduti da Ombey come mossa propagandistica. Intanto, per atti-rare proseliti, i posseduti di Valisk diffondono su tutti i pianeti un messaggio in cui l’habitat è presentato come il regno della pace e della gioia, alimentando così il movimento dei **Notturni**. Su New California, Capone comincia a procurarsi l’antimateria per rafforzare la sua marina. Quinn Dexter scopre come entrare in una dimensione a bassa energia e diventare momentaneamente un fantasma, inattaccabile da qualsiasi arma. Nello stesso tempo, su Tranquillity, Ione Saldana incarica Joshua Calvert di cercare la dottoressa Mzu.

1

Alkad non aveva più visto la neve da quando aveva lasciato Garissa. All’epoca non s’era preoccupata di archiviare nelle sue nanoniche un ricordo dell’inverno. Perché sprecare spazio? La stagione ritornava tutti gli anni, con piacere di Peter e fastidio suo.

La più vecchia storia umana. Non sapevo che cosa avevo finché non l’ho perso.

Ora, dal suo attico dell’Hotel Mercedes, la vedeva cadere su Harrisburg, come una cascata silenziosa, inesorabile e gentile. A quello spettacolo sentì il desiderio di uscire e di unirsi ai bambini che vedeva giocare nel parco.

La neve era iniziata a cadere durante la notte, poco dopo il loro arrivo allo spazioporto, e non s’era interrotta nelle sette ore passate da allora. Nelle strade la gente era incollerita perché il traffico procedeva lento e sui marciapiedi si scivolava. I vecchi meccanoidi municipali, accompagnati da squadre di spalatori, faticavano a eliminare i mucchi di neve che ostruivano le strade.

Quella vista non prometteva niente di buono. Se l’economia di Tonala era così malridotta da dover usare il lavoro umano per spalare la neve dalle strade della capitale...

Fino a quel momento, Alkad era riuscita a non perdere di vista il suo obiettivo. Ne era orgogliosa: nonostante gli ostacoli si era dimostrata capace di mantenere viva la speranza. Anche quando era ancora a bordo della *Tekas* aveva continuato a pensare che presto avrebbe recuperato l’Alchimista.

Nyvan era riuscito a incrinare la sua certezza; negli asteroidi in orbita c’erano molte astronavi e le locali compagnie di astroingegneria potevano fornirle l’equipaggiamento che le occorreva, ma ora l’arretratezza di quel mondo le faceva sorgere molti dubbi. La missione minacciava di sfuggirle di mano. Le difficoltà si accumulavano, e lei non aveva posizioni dove ripiegare. A quel punto erano affidati a se stessi. Lei, Lodi, Voi ed Eriba, e il denaro era la loro unica risorsa. Come aveva promesso, Prince Lambert era partito con la *Tekas* non appena erano sbarcati. Aveva detto di voler volare a Mondul, che aveva una forte marina; conosceva alcune persone laggiù.

Alkad provò la tentazione di controllare l’ora. Lambert doveva già avere effettuato il terzo balzo, ormai, e non c’era più rischio che la tradisse.

— Questa è nuova — disse Eriba. Guardava l’oloschermo che trasmetteva un telegiornale.

— Che è successo? — gli chiese Alkad. Il giovane aveva continuato a guardare un telegiornale dopo l’altro.

— Tonala ha ordinato di chiudere le frontiere. Il Consiglio dice che le azioni della New Georgia sono apertamente ostili e che non ci si può fidare delle altre nazioni. A quanto pare, le piattaforme spaziali continuano a colpirsi con impulsi di guerra elettronica.

Alkad fece una smorfia. Le ostilità erano già iniziate all’arrivo della *Tekas*. — La cosa ci riguarda? Sono solo i confini terrestri o proibiscono anche il volo spaziale?

— Non l’hanno detto.

Il campanello suonò per lasciar entrare Voi. Quando entrò, la ragazza si liberò dalla neve il soprabito e i capelli. — Abbiamo un appuntamento per le due del pomeriggio.

Ho detto al ministero dell’Industria che dobbiamo comprare attrezzature difensive per i Dorado e mi hanno consigliato la compagnia Opia. Lodi ha controllato e ha visto che hanno due stazioni industriali e un servizio di astronavi.

— Sembra promettente — rispose Alkad, senza compromettersi. Aveva lasciato a Voi l'organizzazione. I servizi di spionaggio la stavano cercando e lasciare l'albergo sarebbe stato come cercare guai. Servirsi del passaporto di Daphine Kigano era stato un rischio, ma lei non ne aveva altri.

— Promettente? Maria Vergine, è quello che occorre. Che cosa volevi, la Kulu Corporation?

Voi aveva ripreso il suo carattere suscettibile, dopo il viaggio. Alkad non capiva se avesse superato la morte del padre o se fosse una reazione alla perdita.

— Lodi ha scoperto se ci sono altre navi da noleggiare?

— Sta ancora controllando — rispose Voi. — Finora ha trovato cinquanta veicoli commerciali che non possono lasciare il sistema a causa della quarantena. Spero che ne trovi a Tonala una adatta a noi. Hai sentito della chiusura dei confini?

— È un piccolo problema, confronto a quello di trovare un equipaggio.

— Che intendi dire?

— Il nostro volo non è il tipo di lavoro che si assegna normalmente ai mercenari.

Non sono certa che il denaro sia sufficiente ad assicurarci la loro fedeltà.

— Perché non ce l'hai detto prima? Maria Vergine, Alkad, come posso aiutarti se continui a dirmi le cose in ritardo? Cerca di collaborare di più.

— Lo terrò in mente — rispose Alkad, tranquillamente.

— C'è altro che dobbiamo sapere?

— Non mi viene in mente nulla. Se mi verrà, ti informerò per prima.

— Va bene. Adesso, ho ordinato un'auto per portarci agli uffici dell'Opia. La compagnia di sicurezza che me l'ha noleggiato ci ha anche fornito alcune guardie del corpo. Arriveranno tra un'ora.

— Buona idea — commentò Eriba.

— Idea elementare — ribatté Voi. — Siamo forestieri che sono arrivati nel bel mezzo di una quarantena proclamata dal loro Consiglio, c'è il rischio di essere notati e io voglio ridurlo al minimo.

— Le guardie del corpo ci aiuteranno, allora — commentò Alkad. — Dovresti andare a riposarti, prima della partenza per Opia. Non hai dormito da quando siamo arrivati. Devi essere in forma per contrattare.

Voi alzò le spalle, ma andò nella sua stanza.

Alkad ed Eriba si scambiarono un'occhiata e sorrisero.

— Ha parlato di ridurre la nostra visibilità? — chiese il giovane.

— Così mi è parso.

— Maria Vergine. Quella terapia disintossicante non è stata una buona idea.

— Com'era, prima?

— Pressoché la stessa — ammise Eriba.

Alkad tornò a guardare dalla finestra, la neve che addolciva il panorama della città.

Il campanello suonò di nuovo.

— Hai ordinato qualcosa al servizio in camera? — chiese a Eriba.

— No. — Il giovane guardò con aria preoccupata la porta. — Pensi che siano le guardie assunte da Voi?

— Allora sono in anticipo; ma ci avrebbero avvertiti prima di salire. — Prese lo zaino e scelse uno degli strumenti all'interno. Quando chiese al processore dell'appartamento di collegarla alla telecamera del corridoio, non ebbe risposta. Le lampade si spensero per un istante. — Fermo — disse a Eriba,che aveva impugnato la pistola laser. — Quella non funziona contro i posseduti.

— Pensi che...

S'interruppe nel vedere che Voi ritornava nel soggiorno; la ragazza impugnava un fucile maser.

La porta si aprì. Sulla soglia comparvero tre persone; i loro lineamenti non si riuscivano a distinguere a causa dell'oscurità.

— Non entrate — disse loro Alkad. — Le mie armi funzionano anche contro di voi.

— Ne è davvero sicura, dottoressa?

Intere sezioni delle nanoniche di Alkad avevano smesso di funzionare. Trasmise un codice di attivazione alla piccola sfera che teneva in mano, poi perse anche quella capacità. — Sicurissima. Vi offrite come soggetti sperimentali?

— Non è affatto cambiata. È sempre stata certa di avere ragione.

Alkad aggrottò la fronte. Era una voce femminile, ma non sarebbe stata in grado di riconoscerla. Senza nanoniche non poteva chiederlo al programma di riconoscimento voci. — Ti conosco?

— Una volta. Possiamo entrare, per favore? In realtà non siamo qui per farti del male.

Da quando in qua i posseduti chiedevano per favore? — Basta uno solo per parlare

— rispose Alkad. — E se non siete una minaccia, smettetela di guastare i nostri strumenti elettronici.

— Quest'ultima richiesta è difficile, ma proveremo.

Le nanoniche di Alkad ripresero a funzionare.

— Chiamo la polizia — le trasmise Voi — possono mandare una squadra e i possessori non se ne accorgerebbero.

— No. Se volessero farci del male, l'avrebbero già fatto, ascoltiamola.

La donna che entrò nella stanza aveva poco più di vent'anni. La sua pelle era molto più chiara di quella di Alkad. aveva i capelli neri e la faccia tonda, con un'espressione timida e sospettosa. Indossava un vestito a disegni scozzesi, del tipo che era di moda a Garissa l'anno del genocidio.

Alkad cercò tra le sue cellule di memoria. — Gelai? Sei tu?

— La mia anima — rispose lei — ma il corpo non è il mio. Naturalmente, è solo un'illusione. — Per un attimo il miraggio svanì e comparve l'immagine di una ragazza orientale con sulle gambe il segno di numerose cicatrici.

— Maria Vergine! — gemette Alkad. Aveva sperato che le notizie di torture e atrocità fossero solo propaganda della Confederazione.

Ritornò l'immagine di Gelai. L'istante di rivelazione era stato così veloce da spingere la mente di Alkad a desiderare che la vera forma fosse quella di Gelai; la ragazza torturata era qualcosa che la decenza rifiutava.

— Cosa è successo? — chiese Alkad.

— La conosci? — chiese Voi, indignata.

— Oh, certo. Gelai era una dei miei studenti.

— Non uno dei migliori, temo.

— Te la cavavi abbastanza bene, ricordo.

— Tutto questo aiuta a vincere lo stress — intervenne Voi — ma non ci hai detto perché siete qui.

— Io sono morta nell'attacco che ha distrutto il pianeta — rispose Gelai. — Il campus universitario era a soli cinquecento chilometri da uno dei punti colpiti. Il terremoto l'ha distrutto. Io ero nel corridoio del mio collegio. Il lampo termico ha incendiato metà dell'edificio. Poi è arrivato il terremoto; solo Maria Vergine sa quanto sia stato terribile. Suppongo di essere stata fortunata. Sono morta nella prima ora. È stata una cosa ragionevolmente veloce. Rispetto a tanti altri, almeno.

— Mi dispiace — mormorò Alkad. Non si era mai sentita così inutile; aveva la diretta testimonianza del suo insuccesso. — Vi ho tradito. Vi ho

tradito tutti.

— Almeno lei ha cercato di fare qualcosa — rispose Gelai. — All'epoca non ero d'accordo. Prendevo parte a tutte le dimostrazioni dei pacifisti. Dimostravamo per tutta la notte all'esterno del parlamento. Ma i giornali dicevano che eravamo codardi e traditori. La gente ci sputava addosso. Io ho continuato a protestare, però.

Pensavamo che se fossimo riusciti a far parlare il nostro governo con quello di Omuta, i militari avrebbero finito di attaccarsi. Maria Vergine, che ingenuità!

— No, Gelai, non eravate ingenui, eravate coraggiosi. Se noi vi avessimo appoggiato, forse il governo avrebbe cercato più intensamente la pace.

— Ma non l'ha fatto.

Alkad le accarezzò la guancia e le parve di toccare il passato così lontano, la causa del presente, e comprese di avere fatto la cosa giusta, trent'anni prima. — Io volevo proteggervi. Avrei venduto l'anima per salvarvi. Non mi importava. Per me valevate qualsiasi sacrificio, tutti voi giovani pieni di speranze sciocche e di orgogliosi ideali.

E l'avrei fatto, per voi. Avrei ucciso la stella di Omuta, il più grande crimine della galassia. E adesso di noi rimane solo gente come questa. — Indicò Voi ed Eriba. —

Poche migliaia di ragazzi che abitano all'interno di rocce. In ambienti artificiali che confondono loro le idee. Non so chi di voi abbia avuto il destino peggiore. Almeno voi avete potuto vedere quello che saremmo riusciti a fare se fossimo sopravvissuti.

Questa nuova generazione è solo un povero resto delle nostre speranze.

Gelai abbassò lo sguardo. — Non sapevo che cosa avrei fatto, una volta entrata. Se avvertirla o ucciderla.

— E adesso?

— Non capivo perché lei lo facesse. Perché era andata ad aiutare i militari. Lei era un professore lontano da noi e ci intimoriva tutti con la sua intelligenza. La rispettavamo troppo per attribuirle motivi umani, per noi, lei era un costrutto bitek che camminava. Ora capisco di essermi sbagliata, ma continuo a pensare che sia stato sbagliato costruire una cosa malvagia come l'Alchimista.

Alkad s'irrigidì. — Come sai dell'Alchimista?

— Noi possiamo vedere questo universo dall'aldilà, lo sa. È molto debole, ma c'è.

Ho visto la marina della Confederazione cercare di portare via da Garissa la popolazione prima che le radiazioni la uccidessero. Ho anche visto i Dorado. Ho anche visto lei, qualche volta, su Tranquillity. Poi ci sono i ricordi che ci rubiamo tra noi. Alcune anime da me incontrate sapevano di lei. Così so che cosa ha costruito, anche se nessuno sa che cosa sia. E non sono la sola a saperlo; molti altri posseduti lo sanno, e lo sa Capone.

— Oh, Maria Vergine — gemette Alkad.

— Hanno gridato la notizia all'aldilà, deve sapere. Promesso corpi alle anime che li aiutavano a cercarla.

— Intendi dire che le anime ci vedono anche adesso? — chiese Voi.

Gelai le sorrise. — Sì.

Mzu lanciò un'occhiata alla porta, dietro cui aspettavano i due compagni di Gelai.

— Quanti posseduti ci sono su Nyvan?

— Alcune migliaia. Entro una settimana sarà nostro.

— Questo non ci lascia molto tempo — fu il commento di Alkad.

Voi ed Eriba cominciarono a preoccuparsi. — Lasciamo perdere l'Alchimista —

disse la giovane. — Dobbiamo uscire dal sistema.

— Sì, ma ci restano ancora alcuni giorni. Questo ci permette di programmare la nostra fuga, non possiamo permetterci un errore in questo momento. Noleggeremo una nave come previsto. Se ne possono occupare i servizi della Opia. Ma non credo che avremo il tempo di farci costruire il trasportatore. Comunque, se fosse necessario, potremmo sempre caricarlo in una vespa da combattimento.

— Sta in una vespa da combattimento? — chiese Voi, incuriosita. — Quant'è grosso?

— Non c'è bisogno che tu lo sappia.

La ragazza aggrottò la fronte.

— Gelai, ci puoi avvertire dell'arrivo di qualche possessore?

— Sì, dottoressa.

— Almeno per un paio di giorni, finché non troverò una nave.

— Intende davvero usare l'Alchimista dopo tutto questo tempo?

— Sì. Ne sono più sicura che mai.

— Non so se auspicarmelo o no. Non riesco ad accettare l'idea che una vendetta su una scala così enorme sia qualcosa di giusto. Che può ottenere, oltre a far piacere a qualche vecchio rifugiato? Ma se non lo userà lei contro

Omuta, qualcuno glielo toglierà e lo userà contro un'altra stella. Perciò, se deve essere sganciato, tanto vale sganciarlo contro Omuta. — La guardò con aria desolata. — Curioso come si finiscano per perdere tutti i nostri principi.

— Non li hai persi — le assicurò Alkad. — Uccisa dagli omutani, per trent'anni nell'aldilà. Eppure vorresti ancora risparmiarli. La società che ha potuto produrti è un miracolo. La sua distruzione è stata un crimine che va al di là di ogni altro crimine commesso dalla nostra razza.

— Eccetto forse la possessione.

Alkad la abbracciò. — Tutto andrà bene. In qualche modo, questo orribile conflitto terminerà senza distruggerci tutti. La Madre Maria non può condannarci per sempre all'aldilà, vedrai.

Gelai si staccò da lei per osservarla. — Lo crede davvero?

— Sì, anche se può sembrare strano, detto da una mezza atea. Ma conosco meglio di tanti altri la struttura dell'universo e vi ho visto un certo ordine, Gelai. C'è sempre stata una soluzione per i problemi da noi posti. Anche questa volta non sarà diverso.

— La aiuterò — rispose Gelai. — Vi aiuteremo a lasciare il pianeta senza correre rischi.

Mzu la baciò sulla fronte. — Grazie. E i tuoi due compagni? Sono di Garissa anche loro?

— Ngong e Omain? Sì. Ma non del mio stesso tempo.

— Vorrei conoscerli. Digli di entrare, poi potremo decidere la nostra prossima mossa.

— Ma quale dolce vita? — ribatté Joshua. — Ascolta, ho rischiato tutto, comprese le chiappe, per guadagnare il denaro occorrente per la riparazione della *Lady Mac*.

Non mi sono mai presentato strisciando a banche e finanziarie come hai fatto tu. I veri Calvert sono indipendenti. Io sono indipendente.

— Le differenze tra noi sono dovute unicamente alle circostanze — ribatté Liol. —

La sola cosa che avessi a disposizione sono stati i finanziamenti dell'agenzia per lo sviluppo dei Dorado. E, per Dio, ne ho approfittato. La Quantum Serendipity l'ho costruita dal nulla. Mi sono fatto da me stesso e ne sono orgoglioso, non sono nato con i tuoi privilegi.

— Privilegi? La mia sola eredita è stata una nave incapace di muoversi e diciotto anni di affitto del molo da pagare. Non certo un vantaggio.

— Balle. Vivere su Tranquillity è un privilegio a cui aspira metà della

Confederazione, il paradiso dei plutocrati, vicino a una miniera d'oro di oggetti xeno.

Impossibile non arricchirsi. Basta allungare la mano e raccogliere qualche pepita.

— Hanno cercato di uccidermi, in quel maledetto Anello di Rovine.

— Allora non avresti dovuto essere così disattento, non ti pare? Guadagnare i soldi è sempre metà del problema. Tenerli è il difficile. Avresti dovuto fare attenzione.

— Certo — rispose Joshua. — Bene, ho imparato la lezione. Per questo cerco di tenermi quello che è mio.

— Non voglio impedirti di comandare la *Lady Mac*, ma...

— Se la cosa ha qualche interesse — annunciò Sarha — siamo emersi nel bel mezzo di un ambiente elettronico ostile. Due piattaforme spaziali mi chiedono la nostra autorizzazione di volo e nello stesso tempo sovraccaricano i nostri sensori.

Joshua brontolò con irritazione e riportò l'attenzione sul display di volo. Si rimproverò dell'errore, non era da lui scordarsi della sequenza di lancio. Ma quando all'improvviso trovi un fratello privo di coscienza...

Sarha aveva ragione, lo spazio tra Nyvan e gli asteroidi orbitanti era sede di intensi disturbi elettronici. I sensori e i programmi di discriminazione della nave erano in grado di eliminare gran parte dei disturbi; Nyvan usava tecniche obsolete, era solo la potenza dell'emissione a creare il fastidio.

Con l'aiuto di Sasha, Joshua riuscì a collegarsi con i centri della rete e a trasmettere il codice di identificazione della *Lady Mac*, seguito dall'autorizzazione di Tranquillity. Solo Tonala e Nangkok risposero, dandogli il permesso di scendere sul pianeta. La rete di New Georgia, con centro a Jesup, rimase silenziosa.

— Continua a provare — le disse Joshua. — Scenderemo lo stesso. Beaulieu, hai rintracciato la *Tekas*?

— Concedimi ancora qualche minuto, capitano. La rete di comunicazione di questo pianeta ha una strana architettura e le loro consuete interfacce sembrano spente, oggi. Penso che sia dovuto alla guerra elettronica. Devo collegarmi a parecchie reti per nazione, per sapere se la nave è arrivata.

Dall'altra parte del ponte, Ashly sbuffò. — Teste di cavolo. Su questo maledetto mondo non cambia mai nulla. Si vantano sempre delle differenze tra loro, ma io non le ho mai notate.

— Quando sei stato quaggiù l'ultima volta? — chiese Dahybi.

— Verso il 2400, mi pare.
Joshua osservò Liol, che si girava a fissare con aria interrogativa il pilota.
— Quando? — chiese Liol.
— Nell'anno 2400, lo ricordo benissimo. Sul trono di Kulu c'era ancora re Aaron.
C'era tensione tra le nazioni di Nyvan perché il regno aveva venduto a una di esse certe vecchie astronavi da guerra.
— Vero — rispose Liol, che l'aveva scambiato per uno scherzo e aspettava la battuta.
Il resto dell'equipaggio non intervenne.
— Ho trovato un riferimento — disse Beaulieu. — La *Tekas* è arrivata ieri.
Secondo il centro di informazioni di Tonala, aveva un'autorizzazione ufficiale del Consiglio dei Dorado. Si è fermata a una delle loro stazioni in orbita, la Spirito della Libertà ed è ripartita un'ora più tardi, con un piano di volo per Mondul. Sono sbarcate quattro persone: Lodi, Voi, Eriba e Daphine Kigano.
— Centro — disse Joshua. Chiese al centro di controllo un vettore per Spirito della Libertà. Dopo l'ottavo contatto, il centro per il controllo del traffico gli diede il
"ricevuto" e gli assegnò un vettore.
Spirito della Libertà era il principale spazioporto civile di Tonala in orbita bassa, 750 chilometri al di sopra dell'Equatore. Una griglia esagonale di due chilometri di diametro e cento metri di spessore. Serbatoi, passaggi, tubi pressurizzati, pannelli di regolazione termica e moli d'attracco erano infilati in mezzo alla rete di travi strutturali grigio-bianche; un lungo traliccio sporgeva da ciascuno degli angoli e reggeva i tubi a fusione necessari per mantenere stabile l'assetto della struttura.
Oltre a essere un attracco per le navi mercantili e le navette da carico che scendevano sul pianeta, era anche il porto delle grosse navi da carico che trasportavano il metallo estratto nell'asteroide Floreso. Alcune di quelle grosse navi da carico erano ferme nei pressi della stazione: piramidi di strutture reticolari con un gruppo di dieci tubi a fusione in cima e in corrispondenza degli spigoli i punti d'attacco del carico.
Erano costruite per trasportare quattro ironberg da settantacinquemila tonnellate di ferro a struttura spongiforme: metallo incredibilmente puro, insufflato con azoto mentre era ancora allo stato fuso. Le squadre industriali

di Floreso lo solidificavano fino a dargli una tozza forma a pera, con una base suddivisa in venticinque avvallamenti poco profondi; a quel punto gli ironberg venivano fissati ai rimorchiatori per un volo di tre settimane fino a portarsi su un'orbita leggermente ellittica di duecento chilometri. Negli ultimi due giorni di viaggio, i motori elettrici dei punti di attacco del carico li mettevano in rotazione, portandoli alla velocità di un giro al minuto. In effetti diventavano i più grossi giroscopi della galassia, e la loro precessione li teneva perfettamente allineati quando percorrevano l'ultimo tratto della loro traiettoria, che li portava a cadere nell'acqua del mare, con un'esplosione di vapore che assomigliava alla nube a fungo di una piccola bomba nucleare. A quel punto l'ironberg riemergeva, perché il gas all'interno gli permetteva di galleggiare senza aiuto.

Quando i quattro ironberg di un rimorchiatore erano finiti nell'oceano, la flotta marina andava a recuperarli. Gli ironberg venivano trasportati nel porto di una fonderia per essere spezzati e utilizzati dall'industria di Tonala. Un abbondante rifornimento di metallo a basso prezzo e senza impatto ecologico era una buona risorsa per l'economia della nazione.

Perciò neppure la caotica guerra elettronica combattuta tra le stazioni spaziali aveva il permesso di interrompere l'operazione. I rimorchiatori fermi nelle vicinanze dello Spirito della Libertà ricevevano la regolare manutenzione. Ingegneri in tuta di silicio si muovevano lungo le loro travi, mentre i veicoli per le riparazioni e quelli per i rifornimenti si muovevano nelle vicinanze. Quei veicoli di servizio erano gli unici, insieme alla *Lady Mac*, che si muovessero in orbita. Joshua non incontrò difficoltà nel raggiungere la stazione spaziale. Quando la raggiunse contò undici altre navi ferme negli attracchi.

L'ispezione di funzionari del porto fu come se l'aspettavano; tutti coloro che erano a bordo vennero controllati per cercare tracce di possessione, poi toccò alle capsule di supporto vita e ai due veicoli di servizio, che vennero esaminati con blocchi per la guerriglia elettronica, per assicurarsi che non vi fossero errori non spiegati. Una volta eseguito il controllo, Joshua ricevette il benvenuto ufficiale del ministero per l'Industria di Tonala e l'invito a discutere le loro richieste e la possibilità di rifornirsi presso le industrie locali. Furono anche autorizzati a scendere ad Harrisburg con la navetta della *Lady Mac*.

— Prendo con me un paio di sergenti, Dahybi e Melvyn — annunciò Joshua. —

Vieni anche tu, Ashly, ma resterai nello spazioplano per portarci via se dovessimo fuggire di corsa. Sarha, Beaulieu, voglio che la *Lady Mac* sia pronta alla partenza. La solita procedura; può darsi che dovremo lasciare il pianeta in fretta, perciò continuate a controllare a terra. Voglio saperlo in tempo, se qualcosa dovesse andare male.

— Posso venire anch'io — disse Liol. — So cosa fare, se laggiù dovesse diventare pericoloso.

— Ti fidi del mio giudizio di comandante?

— Certo, Josh.

— Bene. Allora tu rimani qui. Il mio giudizio mi dice che non eseguiresti i miei ordini.

Nella caverna di Jesup era sceso il buio, un crepuscolo permanente e senza gioia. E

col buio anche il freddo. L'aveva voluto Quinn. I tubi a luce solare del soffitto irradiavano una debole luce che permetteva soltanto di mostrare alla gente dove andare.

Come conseguenza, un autunno impossibile aveva colpito la lussureggiante vegetazione tropicale. Dopo avere atteso inutilmente la luce, le foglie ingiallivano. In molti punti iniziavano a cadere, con le estremità nere a causa del gelo. I piccoli ruscelli erano pieni di foglie secche e l'acqua si rovesciava sul pavimento.

L'esperienza di quella accelerazione del disfacimento incantava Quinn. Dimostrava il suo potere su ciò che lo circondava. Non era crisi della realtà, quella, che rendeva le cose differenti ma solo finché non battevi gli occhi. Quello era un cambiamento vero, irreversibile. Potente.

Si fermò davanti all'altare di pietra costruito nel parco e studiò la figura legata alla croce rovesciata. Era un vecchio, cosa che sotto alcuni aspetti era preferibile. In quel modo Quinn confermava la sua assenza di compassione. Solo i bambini avevano una potenza uguale. I suoi leali apostoli erano fermi in cerchio attorno a lui, sette discepoli con vesti rosse come il sangue. Facce che luccicavano come la loro mente, spinte dall'avidità e dal desiderio.

Era presente anche Twelve-T, curvo sotto il peso terribile di rimanere in vita. La sua testa ferita era chinata in modo permanente, adesso. Nessun posseduto cambiava la sua forma, ma assomigliava sempre più a un uomo di Neandertal.

All'esterno degli apostoli, gli altri seguaci formavano un grosso semicerchio. Tutti indossavano vesti grigie, con il cappuccio tirato indietro.

La loro faccia era illuminata dai falò – caldi in modo innaturale – a fianco dell'altare, che davano loro un'espressione irreale.

Quinn si era accorto della presenza, in mezzo a loro, di numerosi spettri. Erano spaventati e demoralizzati come sempre e, come aveva scoperto, del tutto innocui e incapaci di interferire su qualsiasi aspetto del mondo fisico. Creature senza importanza, ancor meno corporei delle ombre da loro cercate.

In un certo senso, Quinn era lieto della loro presenza. Erano lì per spiarlo. La cerimonia avrebbe mostrato loro cosa dovevano affrontare. Potevano essere minacciati da Quinn, però, e in questo non erano diversi da qualunque altro essere umano. Voleva far loro capire che non avrebbe esitato a farli soffrire se non gli avessero obbedito.

Soddisfatto, Quinn intonò: — Noi siamo i principi della Notte.

— Noi siamo i principi della Notte — gli fecero eco gli apostoli. — Quando il falso signore porterà via, nell'oblio, le sue legioni, noi saremo qui.

— Noi saremo qui.

Il vecchio che tremava e muoveva le labbra in preghiera era un prete cristiano, motivo per cui Quinn lo aveva scelto. Una doppia vittoria. Sul falso dio, e vittoria della bestia serpente. Prendere una vita per il solo capriccio di farlo, per dolore che poteva dare agli altri.

Quei sacrifici erano sempre serviti a ribadire l'autorità e a far capire chi la possedeva. Uno spettacolo per vincere la volontà dei deboli. In tempi pre-industriali, quel rito si proponeva di evocare la magia nera, ma nell'epoca della tecnologia nanonica l'uomo aveva superato da tempo la magia, bianca o nera. La setta lo praticava per il valore dell'immagine, la psicologia della precisione nella brutalità. E

funzionava.

Chi del gruppo avrebbe osato sfidarlo? Era soprattutto una consacrazione, confermava il suo diritto di regnare.

Tese la mano e Lawrence posò sul suo palmo il pugnale. Il manico era una complessa scultura in avorio, ma la lama era di normale carbontitanio, e molto affilata.

Il prete gemette quando Quinn gli piantò la lama nell'addome sporgente, recitando:

— Accetta questa vita come prova del nostro amore e della nostra devozione.

— Noi ti amiamo e ci dedichiamo a te, Signore — recitarono gli accoliti.

— Dio ti perdoni, figliolo — mormorò il prete.

Il sangue correva lungo il braccio di Quinn e macchiava l’altare. — Ma vai a farti fottere.

Lawrence rideva deliziato dal tormento del prete. Quinn era enormemente orgoglioso del ragazzo; non aveva mai conosciuto qualcuno che si offrisse in modo così assoluto, privo di riserve, al Fratello di Dio.

Il prete moriva tra le grida di giubilo degli apostoli. Quinn vedeva la sua anima uscire dal corpo, girando su se stessa come un filo di fumo per poi svanire attraverso un foro nella realtà. Allungò una lingua lunga e nera per leccare quel breve flusso, deliziato.

Poi un’altra anima scivolò lungo il flusso di energia ed entrò nel corpo.

— Stronzo! — le gridò Quinn. — Questo corpo non è per te. È il nostro sacramento. Va’ fuori dalle balle.

La pelle sulla faccia del prete appeso al contrario cominciò a scorrere come un fluido denso. I lineamenti girarono di 180 gradi, fino a portare la bocca in corrispondenza della fronte. Poi la pelle ridivenne compatta e gli occhi si aprirono.

Quinn fece un passo indietro, stupito. Quella che lo fissava era la sua stessa faccia.

— Benvenuto nell’aldilà, stronzetto — gli disse. Poi gli rivolse un sorriso perfido.

— Ti ricordi cosa si prova?

Una lancia di fuoco bianco scaturì dal coltello piantato nel petto del prete. Colpì il braccio destro di Twelve-T, tagliando il polso di acciaio cromato. La mano meccanica cadde a terra, le dita continuarono a muoversi come se suonassero il piano. Il polso era ridotto a un braccialetto di metallo che spruzzava liquido idraulico; dall’apertura usciva un cavo elettrico spezzato.

— Colpiscilo! — gridò la faccia falsa.

Twelve-T si gettò contro Quinn, puntando in avanti il braccio ferito. Sulle labbra gli comparve un sorriso folle.

Lawrence gridò: — No! — e si gettò contro Twelve-T.

Il polso spezzato colpì la gola di Lawrence. Una brillante scintilla elettrica scoccò dall’estremità del cavo quando toccò la pelle del ragazzo.

Lawrence gridò mentre il suo corpo esplodeva silenziosamente con il bagliore di un sole. Restò immobile, con le braccia tese e sulla faccia un’espressione frenetica.

La luce era talmente forte da farlo diventare traslucido. Un angelo nudo, tuffato nel cuore di una stella. Poi le sue estremità cominciarono a

consumarsi e a divenire nere.

Ebbe il tempo di lanciare un solo grido, poi il fuoco interno la consumò.

L'orribile luce si spense, rivelando una macchia di terra bruciata coperta di una fine cenere bianca. Twelve-T giaceva a poca distanza; era inciampato e la caduta gli aveva fatto uscire dal cranio il cervello, che adesso era rotolato sull'erba.

— Oh, be' — disse il finto Quinn. — Penso che questa volta abbiamo perso tutt'e due. Ci si vede, Quinn. — La faccia ruotò in senso inverso, tornò a essere quella del prete, nel rictus della morte. L'anima si ritirò nell'aldilà.

— Torna indietro! — ruggì Quinn.

Un'ultima risata ironica, poi il suo torturatore sparì.

Nonostante la sua forza e i suoi poteri, Quinn non poteva fare nulla. E la sua impotenza era un'umiliazione cocente. Gridò, e l'altare esplose. Il corpo del prete ruzzolò a terra.

I seguaci fuggirono di corsa. Quinn prese a calci il cervello di Twelve-T e il macabro organo si spezzò, lanciando uno schizzo di materia sanguinolenta sugli apostoli terrorizzati, si voltò e scaricò una folgore bianca sui resti del prete. Il corpo si accese immediatamente, ma quel fuoco era una ridicola parodia del calore che aveva consumato Lawrence.

Gli apostoli indietreggiarono mentre Quinn scaricava una folgore dopo l'altra nella pira, riducendo il corpo e le pietre in un magma rosso. Quando raggiunsero i confini della zona illuminata anch'essi si voltarono e corsero via come i semplici seguaci.

Rimasero solo gli spettri, che nel loro regno isolato e privo di vita erano al sicuro dalla furia della figura in tonaca nera. Dopo qualche tempo lo videro scivolare sulle ginocchia e farsi sul petto il segno della croce rovesciata.

— Non ti tradirò, mio Signore — disse a bassa voce. — Darò vita alla Notte come ho promesso. Tutto quello che ti chiedo, come prezzo della mia anima, è che una volta scesa la Notte, tu mi porti quel fottuto che ha fatto questo.

Si alzò e si allontanò dal parco. Questa volta era veramente solo. Persino gli spettri si allontanarono davanti ai terribili pensieri che gli accendevano la mente.

Hoya fu il primo dei quattro spaziofalchi a emergere al di sopra di Nyvan. Niveau e il suo equipaggio cominciarono immediatamente a scrutare l'ambiente circostante, alla ricerca di minacce.

— Nessuna nave nel raggio di ventimila chilometri — riferì — ma le

stazioni spaziali si fanno la guerra elettronica tra loro. Pare che le varie nazioni siano ai ferri corti come sempre.

Monica si collegò ai sensori della parte inferiore della chiglia e il campo stellare le si disegnò nella mente con vivaci icone colorate. Due altri spaziofalchi mantenevano la formazione a cento chilometri di distanza. Mentre guardava, un altro buco nero si aprì per lasciar uscire il quarto. — Le piattaforme la puntano contro di noi? — chiese.

Si rallegrava del fatto che gli edenisti parlassero a voce alta in sua presenza, per mantenerla informata. Ma la simbologia era diversa da quella usata dalla marina di Kulu e lei non aveva ancora imparato a riconoscerla.

— Ci sono pochi bersagli — disse Samuel. — Cercano di interrompere le comunicazioni tra le stazioni in orbita geosincrone.

— Possiamo avvicinarci senza pericolo?

Niveu si strinse nelle spalle. — Per ora, sì. Ci collegheremo ai notiziari per scoprire cosa sta succedendo. Se le ostilità passeranno a uno stadio attivo, vi terrò aggiornati.

— Il vostro servizio ha agenti sul pianeta? — chiese a Samuel.

— Ci sono dei contatti, ma non abbiamo agenti attivi. Non abbiamo neppure un'ambasciata. Non ci sono giganti gassosi in questo sistema, è stato colonizzato molto prima che la loro presenza fosse giudicata indispensabile per sviluppare un'economia industriale. Francamente, il fatto di dover importare tutto il loro elio è in parte responsabile dell'arretratezza di Nyvan.

— Significa anche che non abbiamo appoggi a terra.

— Va bene, lasciatemi trovare un circuito di comunicazione. Abbiamo un paio di ambasciate e alcuni consolati. Stanno certo controllando il traffico delle astronavi.

Occorse parecchio tempo per entrare in contatto. Dopo ore di bombardamento elettronico da parte delle piattaforme in orbita, i satelliti civili di comunicazione erano quasi del tutto fuori uso. Alla fine riuscì ad aggirare il problema allineando un'antenna di *Hoya* direttamente sulle città da lei cercate, cosa che però la limitava alla metà del pianeta che stava davanti agli spaziofalchi.

— Mzu è sul pianeta — disse infine. — Mi sono collegata con Adrian Redway, il capo della nostra stazione presso l'ambasciata di Harrisburg. La *Tekas* è arrivata ieri, ha attraccato alla principale stazione in orbita bassa di Tonala e quattro persone sono scese con uno spazioplano. C'erano Voi e Daphine Kigano.

— Eccellente — disse Samuel. — La *Tekas* è ancora qui?

— No. È partita un'ora più tardi. E nessun'altra nave è partita da allora. È ancora sul pianeta. L'abbiamo trovata.

— Dobbiamo scendere — disse Samuel.

— Certo — rispose Niveu. — Devi sapere che numerosi governi accusano la New Georgia di essere caduta in mano ai posseduti; la New Georgia lo nega, ma sembra che abbiano perso il loro asteroide Jesup. A quanto pare, da Jesup sono partite alcune navi per i tre asteroidi abbandonati. Viene definita una violazione di sovranità, cosa che da queste parti viene presa molto seriamente.

— Che quelle navi trasportino profughi? — chiese Monica.

— È possibile, anche se non capisco come possano costituire un rifugio; sono stati gravemente danneggiati nel conflitto del '32. Non si sono neppure preoccupati di recuperarli. Ma presto dovremmo conoscere le loro intenzioni. Il governo che possiede i tre asteroidi ha inviato navi a controllare.

— Se risulta che quelle navi partite da Jesup hanno un equipaggio di posseduti, la situazione si deteriorerà rapidamente — disse Samuel. — È improbabile che gli altri governi vengano in aiuto della New Georgia.

— Vero — rispose Monica. — È più probabile che distruggano l'intera nazione con le bombe nucleari.

— Non ci fermeremo a lungo — disse Samuel. — E avremo con noi gli aerei, potremo fuggire nel giro di pochi minuti.

— Certo. C'è anche un'altra cosa. Una sola astronave è arrivata dopo la partenza della *Tekas*. La *Lady Macbeth*; è ferma alla principale stazione orbitale di Tonala.

— Interessante. Ovviamente, il Signore delle Rovine sapeva quello che faceva quando ha scelto "Lagrange" Calvert.

A Monica parve di cogliere una nota di ammirazione nella sua voce.

I quattro spaziofalchi accelerarono verso Nyvan. Dopo avere ricevuto il permesso dal centro di controllo del traffico, si inserirono in un'orbita a seicento chilometri, con una formazione a rombo. Quattro aerei a campo di ioni lasciarono gli hangar e scesero verso il pianeta, diretti verso la coltre di nubi che copriva Tonala.

Il centro per la difesa strategica di Jesup era scavato nella profondità della roccia, dietro la sezione abitata. Era l'estrema fortezza della New Georgia, al sicuro da ogni attacco esterno che non riuscisse a spezzare letteralmente Jesup, con sistemi di sicurezza sufficienti a sconfiggere una rivolta della

popolazione e attrezzata con un circuito ecologico del tutto indipendente. Qualunque cosa succedesse a Jesup e al governo della New Georgia, i suoi ufficiali potevano continuare a combattere per settimane.

Quinn attese che la spessa porta interna si aprisse. Mostrava una serenità che incuteva paura. Solo Bonham lo accompagnava adesso lungo l'asteroide, gli altri discepoli erano troppo spaventati.

All'interno della sala c'erano stati alcuni cambiamenti. La tecnologia delle consolle si era notevolmente abbassata; processori e proiettori erano stati sostituiti da semplici telefoni. Un'intera fila era allineata lungo una parete e suonava incessantemente. Un gruppo di ufficiali in divisa rispondeva con la massima rapidità possibile. Davanti a loro c'era un grosso tavolo quadrato con le immagini di Nyvan e degli asteroidi in orbita. Cinque giovani donne erano indaffarate a muovere contrassegni di legno, servendosi di lunghe e sottili stecche di legno.

Tutti i suoni cessarono quando entrò Quinn. Sotto il cappuccio non si vedeva una faccia, la luce cadeva sull'ovale scuro senza riflettersi. Solo le mani bianche che uscivano dalle maniche suggerivano che chi lo portava era umano.

— Continuate pure — disse al gruppo.

Tutti ripresero a parlare, in tono ancora più forte per dimostrare la dedizione e la fedeltà.

Quinn raggiunse il posto del comandante, una sorta di pulpito che permetteva di scorgere l'intero tavolo. — Qual è il problema?

Shemilt, che dirigeva il centro di comando, scattò sull'attenti e gli rivolse un saluto. Indossava un'impeccabile uniforme della Luftwaffe, carica di decorazioni e risalente alla Seconda guerra mondiale, ed era la perfetta immagine dell'aristocratico guerriero tedesco. — Spiacente di informarla, signore, alcune navi sono partite per intercettare le nostre squadre al lavoro sugli altri asteroidi. La prima entrerà in contatto tra quaranta minuti.

Quinn osservò il tavolo. Cominciava a contenere troppi contrassegni. Quattro avvoltoi erano raggruppati insieme, vicino al pianeta. Le piattaforme per la difesa strategica della New Georgia erano piramidi coperte di diamanti. Le piattaforme nemiche erano pentagoni di rubino. Tre contrassegni con una bandierina rossa venivano spostati lentamente lungo la carta. — Sono navi da guerra?

— Con questi disturbi, le nostre stazioni d'osservazione incontrano molte difficoltà, ma pensiamo di no. Almeno, non sono incrociatori. Però credo che

trasportino soldati; sono abbastanza grosse.

— Non lasciarti trasportare troppo, Shemilt.

L'uomo scattò di nuovo sull'attenti. — No, signore.

Quinn indicò una delle bandierine rosse. — Le nostre piattaforme possono colpire quelle navi?

— Sì, signore — Shemilt prelevò un blocco di appunti e guardò alcuni fogli. —

Due sono entro la portata dei nostri laser a raggi X e la terza può essere distrutta dalle vespe da combattimento.

— Bene. Elimina gli stronzetti.

— Sì, signore. — Shemilt ebbe un attimo di esitazione. — Se lo faremo, le altre stazioni apriranno il fuoco contro di noi.

— E tu restituisci il fuoco, colpisci tutti i bersagli che puoi raggiungere. Voglio una guerra totale.

L'attività attorno al tavolo rallentò perché gli operatori si erano girati verso Quinn.

Sotto la loro paura si affacciò l'ira.

— Come ne usciremo, Quinn? — chiese Shemilt.

— Aspettando. La guerra spaziale è molto veloce e distruttiva, tra poche ore non resterà attorno a Nyvan un solo cannone laser o una sola vespa da combattimento.

Saremo colpiti alcune volte, ma chi se ne frega; queste pareti sono spesse due chilometri. Questa è la madre di tutti i rifugi antiatomici. — Indicò il tavolo e tutti i contrassegni presero fuoco: fiamme giallognole, simili a quelle delle candele, da cui si alzava un fumo nero. — Quando sarà finito, potremo allontanarci in tutta sicurezza.

Shemilt si affrettò a fare grandi cenni affermativi del capo, per dimostrare con la sua rapidità di non avere mai dubitato. — Scusa, Quinn, è perfettamente chiaro.

— Grazie. Adesso, fammi fuori quelle navi.

— Sì, signore.

Quinn lasciò la sala, seguito da Bonham, che si teneva a qualche passo di distanza da lui. La gigantesca porta si chiuse alle loro spalle, con un basso cigolio che echeggiò nel corridoio.

— Ci sono abbastanza navi per portarli via tutti? — chiese Bonham.

— Ne dubito. E anche se ci fossero, lo spazioporto sarà uno dei primi bersagli.

— Allora... alcuni dovrebbero andare via subito, vero?
— Tu capisci in fretta, Bonham. È probabilmente la ragione per cui sei arrivato al tuo incarico.
— Grazie, Quinn. — Accelerò il passo; la voce di Quinn era leggermente più debole.
— Certo. Se mi vedono andare via, capiranno di essere stati abbandonati. La disciplina finirebbe nella merda.
— Quinn? — Faticava a udire le parole della figura nera.
— Dopotutto, non che si possa legarli...
Bonham batté gli occhi per distinguere la figura davanti a lui. Quinn pareva scivolare sulla roccia del pavimento senza muovere le gambe. La sua veste nera era sbiadita e grigia. Quasi trasparente. — Quinn? — Quell'ultimo particolare lo spaventava più di tutto il resto. Le collere di Quinn erano facili da capire, al confronto, quasi rassicuranti. Ora non capiva se era lo stesso Quimi a farlo o se si limitava a subirlo. — Che cosa succede, Quinn?
Era diventato trasparente, solo il tremolio della roccia, dietro la sua figura, tradiva la sua posizione; anche i suoi pensieri erano svaniti. Bonham si bloccò, in preda al panico. Quinn non era più presente nel corridoio.
— Dio Cristo, cosa succede, adesso?
Sentì sulla faccia un soffio di aria gelida. Poi una folgore di fuoco bianco gli spaccò il cranio. Due anime vennero cacciate via dal corpo che cadeva a terra; tutt'e due gemevano inorridite da ciò che le attendeva.
— Sbagliato dio. — Una risata scivolò lungo il corridoio vuoto.
Quando Joshua scese a terra verso mezzogiorno, ora locale, la città di Harrisburg era coperta da una coltre di rumori che era fitta come la neve, le voci incontrollate erano l'unica arma dei posseduti che fosse identica in tutta la Confederazione, più notizie si diffondevano, meno la gente sapeva e più aumentava la paura. Una casuale esplosione di mitologia urbana e intere popolazioni si bloccavano, oppure venivano prese dal complesso degli assediati.
Nella maggior parte dei mondi, le rassicurazioni dei governi e i servizi dei giornalisti riuscivano a rimettere in moto la macchina della normale esistenza. La gente ritornava al lavoro, fino a quando non giungeva qualche altra notizia su Gengis Khan che era arrivato in città guidando un carro armato Panzer.
Non su Nyvan però. Laggiù erano i governi a lanciare le più gravi accuse contro i loro antichi nemici. Una risposta globale e coordinata alla prospettiva

dell’arrivo dei posseduti non veniva presa in considerazione, era un’impossibilità per la realpolitik.

Non appena toccato terra, Joshua si collegò con la banca dati della città. Sapeva di non avere molto tempo; il suo solito modo – domande, contatti, mance – non poteva funzionare laggiù.

Presero a nolo un’automobile e si allontanarono lungo l’autostrada che portava alla città, a dieci chilometri di distanza. Solo una corsia era stata sgomberata dalla neve, ma il traffico era pressoché nullo.

Dahybi si servì del suo rilevatore di attività elettronica per controllare l’abitacolo del veicolo a otto posti. — Nessuna microspia.

— Bene — rispose Joshua. — I nostri processori sono più progrediti di quelli del pianeta, ma non contiamoci troppo. Devo trovarla in fretta e perciò saremo costretti a non andare troppo per il sottile.

Quando arrivarono all’albergo dove avevano fissato le camere, Joshua trasmise all’auto un’altra destinazione. L’auto si inoltrò nella città.

— Così perdiamo il nostro deposito — commentò Melvyn.

— Ione — disse Joshua — siamo stati seguiti?

Uno dei sergenti era seduto in fondo all’auto e puntava dietro di loro un piccolo sensore circolare. — Un’auto, forse due. Penso che nella prima ci siano tre persone.

— Probabilmente è la polizia locale — rifletté Joshua. — Mi stupirebbe che non controllassero i forestieri come noi.

— Cosa facciamo? — chiese Dahybi.

— Niente. Non voglio dare loro una scusa per interferire. — Si collegò al processore dell’auto e aprì un collegamento cifrato con lo spazioplano. — Com’è la situazione, Ashly?

— Finora, tutto bene. Le matrici elettroniche saranno completamente cariche fra tre minuti. Così sarai più libero di agire.

— Bene. Terremo aperto un canale con te. Se la rete della città comincia a guastarsi, vieni a prenderci. È il nostro punto di non ritorno.

— Sì, capitano. La *Lady Macbeth* è appena scesa sotto l’orizzonte e abbiamo perso il contatto. Ogni satellite civile di comunicazione è spento.

— Se la situazione dovesse cambiare, si sposterebbero di orbita ed entrerebbero in collegamento con noi, Sarha sa cosa fare.

— Me l’auguro anch’io. Prima che s’interrompesse il contatto, Beaulieu mi ha detto che sono arrivati quattro spaziofalchi e che si dirigevano verso un’orbita bassa.

— Devono essere arrivati dai Dorado — rispose Joshua. — Ashly, quando la *Lady Mac* sarà di nuovo in contatto, di' a Sarha di controllarli come meglio possibile. E

fatemi sapere se uno dei loro spazioplani atterra.

La neve cadeva ancora più fitta, quando Joshua raggiunse l'indirizzo che gli era stato fornito dal suo programma di ricerca. Riduceva Harrisburg a una serie di strade grigie che si assomigliavano tra loro. La sola cosa che si muovesse erano alcune persone avvolte in mantelli impermeabili, che si facevano strada in mezzo alla neve semi-disciolta che copriva la strada. E i soli che non badassero alla nevicata erano i manifesti olografici e i neon della pubblicità, che continuavano a lampeggiare come sempre.

— Avrei dovuto portare Liol — mormorò Joshua. — Diceva di voler vedere qualche mondo esotico.

— Prima o poi dovrai arrivare a un accordo con lui — commentò Melvyn.

— Forse. Gesù, se non fosse un tale bastardo impiccione. Non puoi dirgli di calmarsi, Ione? Passi un mucchio di tempo a discorrere con lui.

— Finora non ha funzionato — disse uno dei sergenti.

— Gliel'hai già detto?

— Diciamo che so già come stanno le cose. Non è il solo che abbia bisogno di rilassarsi, Joshua. Non farete nessun progresso, se continuate a comportarvi così, tutt'e due.

Joshua avrebbe voluto spiegarle come stavano le cose. Non si sentiva più solo, e questo lo preoccupava. Avrebbe voluto dare il benvenuto al fratello, ma nello stesso tempo lo conosceva così bene da non fidarsi di lui. Trattarlo in modo onesto sarebbe stato interpretato come una debolezza. Liol era l'intruso. Che facesse lui la prima mossa. "Gli ho salvato le chiappe sui Dorado, sono stato io quello che si è comportato con onore, e in che modo mi ha ringraziato?"

Quando si guardò attorno, comprese che se avesse detto la verità sarebbe parso petulante. "Un anno fa gli avrei detto di andare a quel paese, tutti quanti. Gesù, com'era più semplice la vita, quando c'ero solo io." — Farò quello che posso —

concesse.

L'auto lascòo la strada ed entrò nel garage sotto un edificio di dieci piani, con negozi al piano terreno (per metà vuoti) e uffici ai piani superiori.

— Adesso ci spieghi perché siamo qui? — chiese Dahybi, quando scesero

dall'auto.

— Semplice — rispose Joshua. — Quando hai bisogno di un lavoro fatto bene e in fretta, vai da un professionista.

L'ufficio di Kilmartin ed Elgant, specialisti nella sicurezza dei dati, era al settimo piano. Nell'anticamera la scrivania era vuota. Joshua attese per un istante che un programma si informasse sul motivo della loro visita, ma il processore era spento. La porta interna si aprì quando si avvicinò.

In uno slancio di ottimismo, quando avevano costituito la società Kilmartin ed Elgant avevano affittato per cinquant'anni un ufficio per quindici persone. C'era ancora spazio per quindici, ma sette scrivanie erano coperte da una fodera per proteggerle dalla polvere, e i loro processori sembravano antiquati anche per Nyvan.

Solo una scrivania aveva un computer decente, che condivideva la superficie della scrivania con una pianta in vaso ormai secca. Due uomini fissavano con attenzione una colonna AV. Il primo era alto, giovane e aveva le spalle larghe, i capelli biondi a coda di cavallo. Indossava un elegante vestito nero su misura e aveva un'aria non minacciosa, ma che sconsigliava di litigare con lui. Il suo compagno era di mezza età, indossava una giacca grigia sbiadita e aveva i capelli castano. Sembrava un impiegato delle tasse.

Guardavano con leggera sorpresa Joshua e i suoi compagni.

Joshua passò lo sguardo dall'uno all'altro, poi, intuitivamente, indicò il più giovane. — Scommetto che lei è l'esperto e il suo socio si occupa di proteggerla. Bel travestimento.

Il giovane sollevò la testa e incrociò le mani dietro la nuca. — Astuto. Avevamo un appuntamento, signor...?

Joshua gli sorrise. — Me lo dica lei.

— Va bene. Che cosa desidera, capitano Calvert?

— Voglio alcune informazioni, e in fretta. Può farmele avere?

— Certo. Accesso a tutti i file della nazione, nessun problema. Senta, so cosa sembra questo ufficio. Lasci perdere. Il talento non è una cosa che si veda. E io sono così al di sopra di tutti che sento già la carenza di ossigeno. Se qualcuno cerca il mio file personale, io lo vengo a sapere prima di lui. Lei è sceso dalla *Lady Macbeth* un'ora fa. Uno dell'equipaggio è ancora sullo spazioplano. Vuole sapere quanto le ruba la compagnia per la ricarica delle matrici? È il posto giusto.

— Non importa. Il denaro non m'interessa.

— Bene, mi pare che abbiamo raggiunto un accordo. — Si rivolse al suo

collega e gli mormorò qualche parola. L'uomo più anziano lo guardò con aria contrariata, poi alzò le spalle. Uscì dall'ufficio e lanciò ai due sergenti un'occhiata incuriosita.

— Richard Keaton. — Il giovane sorrise e tese la mano. — Chiamami Dick.

— Certo. — Si strinsero la mano.

— Mi dispiace per il mio amico Marty. Ha abbastanza impianti da fare a pezzi una squadra di marine, ma tende a diventare iperprotettivo e in questo momento non lo voglio qui. Davvero astuto a scoprire chi è l'uno e chi è l'altro. Mi pare che nessuno lo abbia mai fatto prima.

— Il tuo segreto è al sicuro, con me.

— Allora, cosa posso fare per te, capitano Calvert?

— Devo trovare una persona.

Keaton alzò un dito. — Permettimi un'interruzione. Prima di tutto, il mio onorario.

— Non intendo discutere, posso pagare anche un supplemento.

Uno dei sergenti batté col piede sul tappeto liso.

— Ottimo a sapersi, capitano. Il mio onorario è un passaggio sulla *Lady Macbeth* che mi porti via dal pianeta. Destinazione: non importa.

— È un onorario... inconsueto. C'è qualche motivo in particolare?

— Come dicevo, capitano, sei venuto nel posto giusto. La mia non è forse la principale ditta della città, ma io posso pescare nel flusso dei dati. Ci sono dei posseduti su Nyvan. Si sono già impadroniti di Jesup, non era solo propaganda dei nostri governi. Lo sbarramento delle comunicazioni in orbita? È una copertura per permettere loro di scendere a terra. Al momento ce ne sono pochi in Tonala, almeno secondo il servizio di investigazioni speciali. Ma si stanno spargendo nelle altre nazioni.

— Perciò, tu vuoi andartene?

— Certo. E credo che neanche tu voglia essere qui, quando arriveranno ad Harrisburg. Ascolta, a bordo non ti darò nessun fastidio. Diavolo, mettimi anche in zero-tau, non m'importa.

Joshua non aveva il tempo per discutere. Inoltre, portare con loro Keaton riduceva il rischio di essere scoperti. Un passaggio fino a un altro pianeta non era un prezzo alto. — Porti solo quello che hai con te. Non hai il tempo di andare a casa a fare la valigia. Non abbiamo tempi morti nella nostra missione.

— Affare fatto, capitano.

— Benissimo. Benvenuto a bordo, Dick. Ora, la persona che cerco si chiama dottoressa Alkad Mzu, o anche Daphine Kigano. È arrivata questa notte con la nave *Tekas* insieme a tre compagni. Non so dove sia o chi intenda contattare; comunque, cercherà di rimanere nascosta. — Gli trasmise un file visivo. — Trovala.

Ventimila chilometri al di sopra di Nyvan, la fregata dell'Organizzazione *Urschel* emerse dal balzo istantaneo. Venne presto seguita da *Raimo* e da *Pinzola*. Non erano nei pressi di una delle zone di emergenza designate, ma solo i quattro spaziofalchi si accorsero del loro arrivo. Nessuno dei satelliti di Nyvan capaci di scoprire la distorsione gravitonica funzionava, l'assalto elettronico li aveva rovinati al di là di ogni possibilità di recupero.

Dopo avere accertato per cinque minuti la situazione locale, i loro motori a fusione si accesero per portarli su un'orbita bassa. Una volta in moto Oscar Kearn, comandante della piccola flotta, si concentrò sulle voci che gemevano nella sua testa.

"Dov'è Mzu?" chiese loro.

I posseduti che facevano parte dell'equipaggio, compresa Cherri Barnes, si unirono a lui nel trasmettere promesse alle anime dell'aldilà. Il loro richiamo passò da una all'altra anima, ricordando loro che cosa potevano ottenere come premio del loro aiuto.

"Dov'è Mzu?"

"Che cosa fa?"

"Chi c'è con lei?"

C'erano molti corpi in attesa. Milioni di corpi, a disposizione degli amici di Capone. Uno poteva essere tuo, se...

Giunti su un'orbita a cinquecento chilometri, da ciascuna delle fregate uscì uno spazioplano. Le tre forme scure attraversarono l'atmosfera di Nyvan per dirigersi verso Tonala, nascosta dietro la curvatura del pianeta, a settemila chilometri di distanza.

Oscar Kearn ordinò alle fregate di accendere nuovamente i motori ed esse si spostarono su un'orbita più alta.

— Non mi sembra una buona notizia — disse Sarha. — l sensori ne mostrano tre.

Non penso che i loro sistemi di riconoscimento rispondano alla stazione.

— Perché? — chiese Beaulieu.

— Quelle maledette piattaforme continuano a irradiare disturbi. Anche se l'avessero fatto, noi non ce ne accorgeremmo.

— Come sono i loro scarichi? — chiese Liol.

Sarha gli lanciò un'occhiata di disgusto. Sul ponte della *Lady Mac* erano soltanto in tre. I sergenti erano di guardia al tubo pressurizzato. — Che c'è? — A volte era un po' troppo simile a Joshua, ossia estremamente irritante.

— Se a bordo ci sono posseduti — recitò Liol — la loro presenza danneggia i sistemi della nave e i loro scarichi fluttuano. Lo abbiamo visto nelle registrazioni da Lalonde.

Sarha evitò di rispondergli direttamente. Era proprio come Joshua, ogni volta aveva ragione, nella maniera più irritante. — Non sono certa che i nostri programmi di analisi siano molto efficaci a questa distanza, non riesco a collegarmi col radar per determinare la loro velocità.

— Vuoi che provi io?

— Grazie, no.

— Quando Joshua ha detto di non darmi accesso al computer di volo, non credo che intendesse proibirmi di aiutarvi a sopravvivere a un attacco dei posseduti —

osservò Liol, in tono polemico.

— Potrai chiederlo a lui tra poco — disse Beaulieu. — Tra novanta secondi dovremmo essere sull'orizzonte di Ashly.

— Quelle navi sono in volo verso Spirito della Libertà — disse Sarha. —

L'immagine ottica era abbastanza chiara.

— Vorrei ricordare che le tre astronavi molto simili a questa che sono apparse nei Dorado prima che noi partissimo venivano da New California — disse Liol.

— Lo so — ribatté Sarha.

— Bene. Mi dispiacerebbe essere posseduto da persone che non conosco.

— Che cosa fanno gli spaziofalchi? — chiese Beaulieu.

— Non lo so. Sono dall'altra parte del pianeta — Si accorse con fastidio di essere tutta sudata. Trasmise al sistema di condizionamento l'ordine di soffiare aria più fresca e più asciutta. "E pensare che ho sempre invidiato Joshua perché comandava una nave." — Stacco il condotto pressurizzato — disse agli altri due. — Il personale della stazione potrebbe cercare di salire a bordo, una volta compreso che le navi si dirigono qui. — Era un'azione logica; eseguendola si sentì meglio.

— Sono in collegamento con lo spazioplano — annunciò Beaulieu.

— Siete ancora interi, allora? — chiese Ashly.

— Certo, siamo sempre qui — rispose Sarha. — Com'è la situazione

laggiù?

— Stabile. Non c'è molto movimento allo spazioporto. I quattro aerei degli edenisti sono arrivati mezz'ora fa. Sono parcheggiati a duecento metri da me. Ho cercato di mettermi in collegamento, ma non rispondono. Un gruppo di persone è andato in città non appena sono sbarcati. C'erano auto che li aspettavano.

Il computer di volo segnalò che Joshua si metteva in collegamento. — Qualche segno di possessione sul pianeta? — chiese.

— Sì, capitano — rispose Beaulieu. — Le reti nazionali hanno molte interruzioni, ma le altre no.

— Presto le avranno anch'esse — trasmise Joshua.

— Joshua, tre navi adamiste sono comparse un'ora fa — gli trasmise Sarha. —

Pensiamo che abbiano inviato sul pianeta qualche spazioplano; erano nella giusta orbita per farlo. Liol pensa che siano le navi dell'Organizzazione che abbiamo visto sui Dorado.

— Be', se lo dice il nostro esperto di volo stellare...

— Josh, quelle navi sono dirette a questa stazione — gli trasmise Liol.

— Oh Gesù. OK, staccatevi dalla stazione. E cercate di identificarle.

— D'accordo. Come va, da voi?

— Promette bene, penso, penso... oggi... finita

— Sto perdendo il contatto — la avvertì Beaulieu. — Una forte interferenza, ed è indirizzata contro di me.

— Josh, dammi l'accesso al computer di volo. Sarha e Beaulieu non ce la fanno, e io posso aiutare.

— ... nessun cocco di mamma... mia nave... preferirei fidarmi di...

— Perso il contatto — disse Beaulieu.

— Le fregate hanno cominciato a interferire direttamente contro di noi — disse Sarha. — Sanno che siamo qui.

— Colpiscono la stazione per attaccarla — disse Liol. — dammi i codici di accesso, posso portare via la *Lady Mac*.

— No. Hai sentito Joshua.

— Sentite, voi due dovete controllare i sistemi di bordo, vincere la guerra elettronica e adesso dovete anche controllare le fregate. Se partiamo ora, possono pensare che vogliamo difendere la stazione. Riuscite a pilotare la *Lady Mac* e a combattere nello stesso tempo?

— Beaulieu? — chiese Sarha.

— Non spetta a me decidere, ma non ha tutti i torti. Dobbiamo andarcene al più presto.

— Sarha, Josh reagisce troppo emotivamente quando si tratta di me. Vero, io non l'ho trattato molto bene. Ma adesso farò del mio meglio. Fidatevi di me.

— Va bene! Ma solo i motori a fusione. Niente balzi istantanei.

— Bene. — Il sogno si era finalmente realizzato. Come aveva sempre sperato. Il computer di volo della *Lady Mac* obbediva a lui e tutti i sistemi erano a sua disposizione, riempiendogli la mente dei loro meravigliosi colori. Si sposavano perfettamente a lui.

Richiamò i menù delle procedure che gli interessavano e portò i motori allo stato di attività incipiente. Beaulieu e Sarha lavoravano insieme in modo perfetto per azionare gli altri sistemi di bordo. I collegamenti si staccarono dalla nave e la culla d'attracco li allontanò dal molo, il campo visivo che gli veniva trasmesso dal computer si allargò progressivamente, tre luminose stelle rosse comparvero al di sopra dell'orizzonte.

Liol accese i razzi chimici per staccarsi dalla culla, senza badare al sorrisino idiota che gli era spuntato sulle labbra. Per un momento provò di nuovo l'ira che aveva provato scoprendo l'esistenza di un fratello che gli aveva rubato la nave legittimamente sua.

Un giorno, lui e Joshua dovevano mettere a posto la cosa.

Ma non oggi. Oggi doveva dare prova di se stesso al fratello e all'equipaggio. Oggi cominciava a vivere la vita che gli apparteneva.

Cento metri al di sopra del molo, Liol accese i motori secondari e scelse un'accelerazione di un terzo di g. La *Lady Mac* virò sul vettore da lui tracciato.

Quando diede una correzione, accelerò troppo e la rete della cuccetta di volo fu costretta a tenerlo fermo.

— L'hangar dello spazioplano è vuoto — gli disse Sarha, in un tono che pareva volergli strappare la pelle. — La distribuzione della massa è disassata. Forse ti converrebbe inserire il programma con le correzioni dell'equilibrio del livello sette.

— Scusa. — Cercò disperatamente nel menu di volo e trovò il programma cercato.

Con una serie di sussulti, la *Lady Mac* tornò sul vettore originale.

— Joshua mi butterà fuori del portello stagno — mormorò Sarha.

A Lodi era occorso qualche tempo per abituarsi alla presenza di Omain

nell'appartamento dell'albergo. Un posseduto, per Maria Vergine! Ma Omain era tranquillo e gentile (un po' triste, a dire il vero) e si teneva nel suo angolino. Lodi finì per rilassarsi, anche se era certamente il più strano episodio della sua vita. Era certo di non poter incontrare qualcosa di più strano.

Dapprima aveva fatto un salto, ma adesso s'era abituato. Aveva posato su un tavolino tutti i suoi processori e si era collegato con i notiziari, da cui raccoglieva le informazioni importanti. Era la sua specialità; Voi gli aveva dato l'incarico di continuare mentre lei, Mzu ed Eriba si recavano dalla compagnia Opia. Al momento controllava la situazione del traffico civile dopo che il governo aveva chiuso le frontiere. Voi voleva essere certa di poter tornare in orbita e finora sembrava che fosse possibile. Avevano anche avuto fortuna, per la prima volta dal loro arrivo a Nyvan. Una nave chiamata *Lady Macbeth* si era fermata allo Spirito della Libertà ed era esattamente il tipo di nave cercato da Mzu.

— Chiedono di lei — disse Omain.

— Come? — chiese Lodi, cancellando la proiezione.

— Gli uomini di Capone sono in orbita — rispose Omain. — Sanno della presenza di Mzu e la cercano.

— Vuoi dire che sai cosa succede in orbita? Maria Vergine! Io non ci riesco, con tutte queste interferenze da parte delle piattaforme di difesa.

— Non sono vere e proprie informazioni, sono voci distorte da tutte le anime che le ripetono. Ho solo una vaga idea dei fatti.

Lodi era affascinato. Ora che aveva incominciato a parlare, risultò che Omain conosceva molte cose interessanti. Era vissuto su Garissa, ed era desideroso di parlargliene. (Lodi non era mai riuscito a trovare il coraggio di chiedere a Mzu come fosse il loro vecchio mondo.) Dalle malinconiche descrizioni di Omain sembrava un ottimo luogo in cui vivere; oggi la cultura dei garissani era molto diversa, si era fatta troppo vicina agli occidentali.

Uno dei processori trasmise un avvertimento alle nanoniche di Lodi. — Oh, maledizione!

— Che succede?

Dovevano parlare ad alta voce perché Omain era seduto nel punto più lontano da lui, altrimenti i processori si sarebbero bloccati.

— Qualcuno è entrato nel processore centrale dell'hotel. Ha inviato un programma di ricerca per noi tre e ha anche un'immagine di Mzu.

— Non possono essere i posseduti — disse Omain. — Non potremmo far

funzionare le nanoniche neurali.

— Potrebbero essere le navi dell'Organizzazione? No, non sarebbero capaci di raggiungere dall'orbita la rete di Tonala, con tutti quei disturbi delle piattaforme.

Aspetta, vediamo cosa posso trovare. — Lanciò alcuni programmi di analisi; probabilmente, gli esperti della città avevano più esperienza di lui, ma quei programmi erano in grado di rintracciare l'origine di un segnale.

La risposta arrivò mentre il processore centrale dell'hotel si bloccava. —

Accidenti, quello era un vero programma di protezione. Ma ho quei dati. Sai niente di una ditta chiamata Kilmartin ed Elgant?

— No, ma sono qui da poco tempo, in questa incarnazione.

— Vero — commentò Lodi. — Strano, però...

Omain si era alzato e guardava con preoccupazione la doppia porta dell'appartamento. — Cos'è?

— La rete di processori dell'appartamento non funziona.

Qualcosa di molto grosso batté contro la porta, si udì il rumore del telaio che si spezzava.

— Scappa! — gridò Omain. Era fermo davanti alla porta, le braccia sollevate, e stringeva i denti per la fatica. L'aria ruotava vorticosamente davanti a lui, come in una piccola tempesta. La porta venne colpita una seconda volta e Omain fu costretto a indietreggiare. Lodi si rifugiò in camera da letto e fece appena in tempo a scorgere un enorme serpente che risaliva verticalmente la facciata dell'albergo, all'esterno della finestra. L'enorme testa si ritrasse e si abbassò per fissarlo negli occhi. Le mascelle si aprirono, rivelando zanne spesse come dita. Poi scattò in avanti, sfondando il vetro.

Dalla sua posizione elevata nella sala di comando, Shemilt studiò il tavolo sotto di lui; una delle ragazze si chinò per spingere più vicino all'asteroide deserto una bandierina rossa.

— È sotto tiro, signore — riferì.

Shemilt annuì, cercando di non mostrare troppo timore. Tutt'e tre le navi inter-orbitali erano a portata delle armi di New Georgia. E Quinn non era ritornato per cambiare gli ordini. Ordini molto chiari.

"Se solo non fossimo così terrorizzati di lui" pensò Shemilt. Si sentiva male ogni volta che ricordava il contenitore a zero-tau del capitano Gurtan Mauer. Quinn l'aveva aperto due volte, durante le loro cerimonie.

Se si fossero uniti tutti insieme... Ma, naturalmente, la morte non era più la fine.

Scagliare nell’aldilà il messia nero non avrebbe risolto il problema. Accanto a lui c’era un solo telefono, rosso. Sollevò la cornetta. — Fuoco — ordinò.

Due delle tre navi inter-orbitali partite per controllare che cosa facessero sugli asteroidi deserti le squadre partite da Jesup vennero colpite dai laser a raggi X. I raggi trapassarono nettamente le capsule sostentamento vita e i contenitori dei motori a fusione. Entrambi gli equipaggi morirono all’istante. Privi di energia e di guida, i due relitti proseguirono la loro corsa roteando nello spazio, con il metallo ancora arroventato e il vapore che usciva dai serbatoi fessurati.

La terza divenne il bersaglio di due vespe da combattimento.

Gli ufficiali delle piattaforme le videro allontanarsi da quella della New Georgia e dirigersi verso l’indifesa nave inter-orbitale. Chiesero e ricevettero l’autorizzazione a fare fuoco, ma a quel punto le vespe da combattimento avevano già cominciato a lanciare le submunizioni. I falsi bersagli brillavano come novae in miniatura in mezzo al gruppo di scarichi, gli impulsi di guerra elettronica gridarono ai sensori di ogni piattaforma nel raggio di cinquemila chilometri. L’offensiva era una buona tattica; le vespe da combattimento lanciate per proteggere la nave rimanente rimasero confuse per parecchi secondi. Un periodo di tempo che nella guerra spaziale era critico. Un gruppo di laser a un solo colpo giunse sufficientemente vicino per colpire la terza nave inter-orbitale uccidendola immediatamente. Questo non impedì ai missili cinetici di colpirla a 35 g, né alle submunizioni con testate nucleari dal detonare una volta giunte a tiro.

I sensori della *Lady Mac* lessero la maggior parte della breve battaglia, anche se le scariche delle submunizioni per la guerra elettronica ne saturarono alcuni.

— Questo posto diventa pericoloso — disse Sarha. L’immagine raccolta dai sensori esterni tremava come per il terremoto. Lampi di tutti i colori continuavano a esplodere nel cielo, seguiti da enormi bagliori bianco-azzurri.

— Sono passati al nucleare — commentò Beaulieu. — Non mi pare d’aver mai visto un simile eccesso di mezzi.

— Che diavolo succede, lassù? — chiese Sarha.

— Niente di buono — rispose Liol. — Un posseduto dovrebbe essere molto deciso, per recarsi su quegli asteroidi abbandonati; non c’è nemmeno più la biosfera, e questo li fa dipendere in tutto e per tutto dalla tecnologia.

— Come reagiscono le navi dell’Organizzazione? — chiese Sarha. Venti

minuti dopo che la *Lady Mac* aveva lasciato lo Spirito della Libertà, le tre fregate avevano attraccato e un quarto d'ora più tardi, tutte le comunicazioni con la stazione erano cessate. Adesso erano in orbita a ottocento chilometri di distanza.

— Due si stanno spostando verso un'orbita più bassa. Maledizione, vorrei sapere cosa fanno quegli spaziofalchi.

— Registro attività nei sensori della stazione — riferì Beaulieu. — Ci stanno controllando.

— Liol, allontanaci di cinquecento chilometri.

Sarha consultò il display. — Saremo su Tonala fra trenta minuti. Raccomanderò a Joshua di lasciare il pianeta.

— C'è un mucchio di movimento — disse Beaulieu. — Da due altre stazioni in orbita sono uscite navi.

— Al diavolo — mormorò Sarha. — Entriamo in stato difensivo.

I sensori standard della *Lady Mac* ritornarono nei loro alloggiamenti, uscirono quelli emisferici da combattimento. Si aprirono i tubi di lancio delle vespe.

In tutto lo spazio circostante, anche le navi delle varie nazioni di Nyvan e le piattaforme SD passarono allo stato di difesa.

Dall'arrivo su Jesup, Dwyer aveva trascorso tutto il tempo nel compito di modificare i sistemi di comando del clipper *Mount's Delta*. Date le sue scarse conoscenze tecniche, si limitava a sorvegliare i tecnici non posseduti che svolgevano il lavoro.

La sala era molto piccola e non poteva accogliere più di un paio di persone. Dwyer era diventato molto abile a schivare gli oggetti che galleggiavano al suo interno. Ma era soddisfatto dei risultati, molto più sofisticati dei cambiamenti da loro apportati alla *Tantu*. Con i ricambi disponibili presso lo spazioporto, adesso i processori erano di livello militare, in grado di funzionare anche alla presenza dei posseduti e il computer di volo accettava gli ordini verbali.

Questa volta non era stato cambiato l'aspetto della sala, tutto era rigorosamente standard. Quinn aveva insistito perché la capsula di sostentamento vita fosse in grado di sostenere un'ispezione una volta giunti sulla Terra. Dwyer era sicuro di avere raggiunto l'obiettivo.

Ora si trovava accanto alla piccola cucina, dove una donna cambiava i rubinetti dell'acqua. La donna aveva sulle spalle un aspiratore che succhiava le bolle uscite dai tubi da lei svitati. — Come va? — chiese Quinn.

Dwyer e la donna trasalirono per la sorpresa. La porta stagna era al piano di sotto e la botola sul pavimento era chiusa.

Dwyer si girò in direzione della voce e scorse Quinn, il quale scendeva dalla sala comando. Aveva il cappuccio ben ripiegato sulle spalle, come se vivesse entro un proprio campo di gravità. Per la prima volta dopo parecchi giorni sembrava quasi normale.

— Per il Fratello di Dio, Quinn, come hai fatto? — Dwyer si guardò alle spalle per controllare nuovamente la botola sul pavimento.

— È come la classe — disse Quinn. — Qualcuno ce l'ha... — Strizzò l'occhio alla donna e scaricò direttamente nella sua tempia una lancia di fuoco bianco.

— Maledizione! — esclamò Dwyer.

Il cadavere urtò contro la paratia. Gli attrezzi le volarono via dalle mani come farfalle di ferro.

— La getteremo fuori bordo una volta partiti — disse Quinn.

— Partiamo?

— Sì, immediatamente. E nessuno lo deve sapere.

— Ma... e la squadra di ingegneri nel centro di comando della baia d'attracco?

Devono dirigere il distacco dei condotti pressurizzati.

— Non c'è più nessuna squadra. Possiamo trasmettere le istruzioni al computer dalla sala di manovra della nave.

— Come vuoi tu, Quinn.

— Via, la Terra ti piacerà. A me piace. — Fece una capriola a mezz'aria e salì in sala comando passando per il portello.

A Dwyer occorse un momento per riprendersi. Serrando le mani per non far vedere che tremavano, seguì Quinn sul ponte.

Al ritorno all'hotel, Alkad era incollerita e preoccupata; dall'epoca in cui lavorava sull'Alchimista non era mai stata costretta a ragionare tanto. A una a una, come porte di prigione, tutte le possibilità si chiudevano dietro di lei.

L'incontro con i due vicepresidenti dell'Opia era stata una tipica riunione interlocutoria. Tutti molto cordiali, ma nessun risultato raggiunto. Avevano accettato che la compagnia le trovasse una nave e un equipaggio, e che, in un momento ancora indeterminato, la nave sarebbe stata equipaggiata con sistemi difensivi per il servizio nella difesa dei Dorado.

La sola arma in mano di Alkad era la promessa che a quel primo ordine ne potevano seguire molti altri.

L’avidità li aveva convinti. L’aveva già vista infinite volte sulla faccia degli industriali che rifornivano la marina di Garissa.

E le avrebbero fornito quello che cercava, Alkad ne era convinta, ma a quel punto il governo di Tonala aveva proclamato lo stato di emergenza. Le piattaforme della New Georgia avevano aperto il fuoco contro tre navi, una delle quali apparteneva a Tonala. Una simile azione, aveva annunciato il ministro della Difesa, provava al di là di ogni dubbio che i posseduti avevano catturato Jesup e che il governo della New Georgia mentiva e che forse era costituito di posseduti.

Ancora una volta le nazioni di Nyvan erano in guerra tra loro.

I direttori della Opia avevano inserito nelle loro nanoniche un programma che dava loro un’espressione dispiaciuta. Spiacenti, ma il contratto era sospeso.

Momentaneamente. Solo finché la potenza di Tonala non avesse sconfitto i nemici.

L’auto si fermò sotto il portico del Mercedes Hotel. Ngong fu il primo a uscire ed esaminò la strada alla ricerca di minacce. Adesso che lui e Gelai la proteggevano, Alkad aveva rinunciato agli agenti di sicurezza assunti da Voi. Ma avevano tenuto l’auto corazzata con i circuiti di sicurezza.

Lungo la strada non c’era molto traffico. La squadra di spalatori se n’era andata e aveva lasciato i meccanoidi a completare il lavoro. Ngong rivolse ai compagni un cenno d’assenso e fece segno di uscire. Alkad smontò e corse attraverso le porte rotanti dell’albergo, seguita da Gelai a un passo di distanza. I posseduti le avevano riferito della presenza degli uomini di Capone durante il viaggio di ritorno, quello che Alkad non capiva era come avessero potuto sapere di lei, ma la preoccupazione di Gelai era ulteriormente aumentata.

Tutti entrarono nella cabina dell’ascensore, che prese a sollevarsi senza problemi.

Solo il fastidioso tremolio dei pannelli luminosi indicava che Gelai e Ngong erano due posseduti.

Alkad non badò alla luce. Lo stato di emergenza era pericoloso. Presto Tonala avrebbe adottato qualche misura di ritorsione contro le stazioni della New Georgia.

Le navi parcheggiate in orbita attorno a Nyvan sarebbero state arruolate con la forza, a meno che i loro capitani non ignorassero la quarantena e non lasciassero il sistema.

Presto lei si sarebbe trovata senza mezzi di trasporto e con l'Organizzazione di Capone addosso. A meno che non facesse in fretta, sarebbe appartenuta ai posseduti in un modo o nell'altro, e come lei l'Alchimista.

Lo spettro di quel che poteva fare alla Confederazione la sua scoperta se fosse stata usata su un bersaglio diverso da Omuta le tormentava la mente. E se l'avessero usato contro Giove? Gli habitat edenisti sarebbero morti, la Terra sarebbe stata privata dell'elio che le permetteva di sopravvivere. E se fosse stato usato contro il Sole? Se fosse stato regolato per la creazione di una nova?

Fino a quel momento, il rischio non c'era mai stato. "L'ho sempre tenuto sotto controllo. Maria Vergine, perdona la mia arroganza."

Lanciò un'occhiata a Voi, che era infastidita perché l'ascensore non era abbastanza veloce. Voi non avrebbe mai accettato di cambiare la loro missione. Non ammetteva l'idea del fallimento.

"Come me alla sua età. Ma devo assolutamente lasciare il pianeta" comprese all'improvviso. "Devo allargare le mie possibilità. Non posso lasciare finire la cosa in questo modo."

Quando mancavano ancora tre piani al loro appartamento, Gelai e Ngong si scambiarono un'occhiata perplessa.

— Che succede? — chiese Voi.

— Non riusciamo a percepire Omain, e neppure Lodi — spiegò Gelai.

Alkad cercò di collegarsi con Lodi attraverso le nanoniche. Non ci fu risposta.

Ordinò all'ascensore di bloccarsi. — Nell'appartamento c'è qualcuno?

— No — rispose Gelai.

— Ne sei certa?

— Sì.

Di tutti gli aspetti della possessione, la capacità percettiva era quella che appassionava maggiormente Alkad. Aveva appena iniziato a considerare il meccanismo della possessione. L'intero concetto significava che la cosmologia quantistica doveva essere completalnente ristrutturata. Fino a quel momento lei non aveva fatto alcun progresso, dal punto di vista teorico.

— Gli avevo detto di non uscire — disse Voi, indignata.

— Se le sue nanoniche non rispondono, è qualcosa di più grave di una semplice uscita — le disse Alkad, ordinando all'ascensore di ripartire.

Gelai e Ngong si misero davanti alla porta, quando si aprì al loro piano.

Scariche di elettricità statica correvano lungo i loro vestiti mentre si preparavano ad affrontare qualche eventuale aggressore.

— Maria Vergine — mormorò Eriba. La porta dell'appartamento era sfondata.

Gelai fece segno ai compagni di stare indietro, poi entrò nella stanza, guardandosi attorno. Il corpo posseduto da Omain giaceva su uno dei divani, coperto di bruciature.

La neve entrava dalle finestre rotte.

Ngong controllò rapidamente le altre stanze. — Niente corpi. Non è qui — riferì poi.

— Oh, Maria Vergine, e adesso cosa succederà ancora? — esclamò Alkad. —

Gelai, hai idea di chi l'abbia fatto?

— Nessuna. A parte la conclusione ovvia che sia stato qualche posseduto.

— Sanno di noi — spiegò Voi. — E adesso che Lodi è stato posseduto, ne sanno anche troppo. Dobbiamo andarcene immediatamente.

— Sì — rispose Alkad, con riluttanza. — Suppongo di sì. Faremmo meglio ad andare direttamente allo spazioporto e vedere se possiamo metterci d'accordo con qualche capitano.

— Non avranno già previsto che noi lo facciamo? — chiese Eriba.

— Che altro possiamo fare? Su questo pianeta non c'è più niente per noi.

Uno dei blocchi processori si accese e Alkad lo fissò: vide un uomo vestito nel tradizionale costume cosacco.

— Mi sente, dottoressa Mzu? — le chiese.

— Sì, chi è lei?

— Mi chiamo Baranovich, non che la cosa abbia importanza. L'importante è che lavoro per l'Organizzazione di mister Capone.

— Oh, merda — gemette Eriba.

Baranovich sorrise e sollevò uno specchietto circolare. Riflessa sulla superficie, Alkad vide la faccia spaventata di Lodi.

— Come vede, non abbiamo fatto del male al suo compagno. Quella che lei riceve è una trasmissione dalle sue nanoniche. Se fosse posseduto, non potrebbe farlo, vero?

Di' qualcosa, Lodi.

— Dottoressa Mzu? Voi? Mi dispiace. Non ho potuto... Sentite sono soltanto sette.

Omain ha cercato... — Da dietro di lui si sentì un sibilo. L'immagine si

offuscò per un attimo.
— Ragazzo coraggioso. — Baranovich gli batté sulla spalla. — L'Organizzazione è lieta di accogliere persone con una simile integrità. Mi dispiacerebbe se qualcun altro dovesse usare questo corpo.
— Forse dovrà farlo — rispose Alkad. — Non posso accettare lo scambio tra una persona e l'arma, per quanto conosca bene la persona. Si sono fatti sacrifici molto più grandi per arrivare a questo punto. Equivarrebbe a tradire coloro che li hanno fatti e non potrei farlo. Mi dispiace, Lodi, ma davvero è così.
— Cara dottoressa — disse Baranovich — Non le proponevo l'offerta di uno scambio tra Lodi e l'Alchimista. Mi limito a usarlo come un comodo strumento per parlare con lei, e forse farle comprendere le nostre intenzioni.
— Non ho bisogno di trattare con voi.
— Scusi, dottoressa, ma io credo il contrario. Lei non può lasciare questo pianeta a meno che non sia l'Organizzazione a portarla via. Credo che lei ormai lo sappia.
Dopotutto, non intendeva mica recarsi allo spazioporto, vero?
— Non intendo discutere con lei i miei futuri movimenti.
— Brava, dottoressa. Resistenza fino all'ultimo. La rispetto. Ma la prego di capire, le circostanze in cui si trova adesso sono molto cambiate da quando lei è partita in cerca di vendetta. Inutile vendicarsi di Omuta, ormai. A che servirebbe? Tra pochi mesi, l'attuale Omuta non esisterà piu; qualunque cosa lei faccia, non sarà mai uguale alla possessione. Vero, dottoressa?
— Vero.
— Perciò, vede, lei deve pensare solo a se stessa, ormai, e al suo immediato futuro.
L'Organizzazione le può offrire un'ottima sistemazione. Sa che con noi milioni di persone valide restano non possedute e conservano il loro lavoro. Lei può essere una di quelle, dottoressa. Io sono autorizzato a offrirle una posizione presso di noi.
— In cambio dell'Alchimista.
Baranovich si strinse nelle spalle, con aria magnanima. — Questa è l'offerta.
Porteremo lei, e i suoi amici se vuole, lontano dal pianeta oggi stesso, prima che scoppi la battaglia orbitale. Nessun altro lo farà. O rimarrà qui e sarà posseduta, passando l'eternità nell'umiliazione di una prigionia fisica e mentale, o verrà con noi e passerà il resto della vita nel modo più fruttuoso

possibile.
— Nel modo più distruttivo possibile, intende dire.
— Non credo che occorra usare molte volte l'Alchimista. Almeno, se è efficace come si dice.
— Non occorrerebbero molte dimostrazioni — ammise lentamente Alkad.
— Alkad! — protestò Voi.
Baranovich sorrise, felice. — Eccellente, dottoressa. Vedo che riconosce la verità.
Il suo futuro è con noi.
— Dovete sapere una cosa — lo avvertì Alkad. — Il codice di attivazione è archiviato nelle mie nanoniche neurali. Se mi uccidete e mi portate in un altro corpo per rendermi più arrendevole, non sarò in grado di recuperarle. Se sarò posseduta, il possessore non sarà in grado di recuperarle. E, Baranovich, non ci sono copie dei codici.
— Lei è una donna molto prudente.
— Se vengo con voi, ai miei compagni dovrà essere garantito un passaggio fino a un mondo di loro scelta.
— No! — gridò Voi.
Alkad si girò verso Gelai. — Falla tacere.
La posseduta le bloccò le braccia. Sulle labbra di Voi comparve un bavaglio.
— Questi sono i miei termini — disse Alkad. — Ho dedicato gran parte della vita a cercare di realizzare il mio scopo. Se non siete d'accordo con i miei termini, non esiterò a combattervi nel solo modo che mi resta. Sono decisa ed è la sola vera arma che ho mai posseduto. Siete stati voi a mettermi in questa situazione e non dubitate, io me ne servirò.
— Per favore, dottoressa, non c'è bisogno di una simile veemenza. Saremo lieti di trasportare in un luogo sicuro i suoi giovani amici.
— Va bene, siamo d'accordo.
— Eccellente. I nostri spazioplano verranno a prelevare lei e i suoi amici alla fonderia degli ironberg, all'esterno della città. Vi aspetteremo al capannone 4, insieme con Lodi. Sia là tra novanta minuti.

2

Mentre Motela Kolhammer e Syrinx arrivavano all'ufficio del Primo ammiraglio, ne usciva, a testa bassa e incollerito, il procuratore militare, che per poco non finì contro di loro. Rivolse a Kolhammer un grugnito di scusa,

poi si allontanò in compagnia di tre assistenti, altrettanto irritati. L’ammiraglio si girò a dare loro ancora un’occhiata mentre entrava nell’ufficio.

Il capitano Maynard Khanna e l’ammiraglio Lalwani sedevano davanti alla scrivania del Primo ammiraglio. Due altre sedie di metallo azzurrino uscivano in quel momento da macchie circolari color dell’argento.

— Che aveva? — chiese Kolhammer.

— C’è un piccolo problema legale con uno dei nostri ospiti — disse Lalwani, asciutto. — È solo una questione formale, nient’altro.

— Maledetti avvocati — mormorò Samuel Aleksandrovich. Invitò Kolhammer e Syrinx a sedere.

— Riguarda le informazioni di Thakrar? — chiese Kolhammer.

— No, fortunatamente. — Samuel sorrise a Syrinx. — I miei ringraziamenti a *Oenone* per la rapidità del viaggio.

— Lieta di essere d’aiuto, signore — rispose Syrinx. — Il viaggio da Ngeuni ha richiesto diciotto ore.

— Siamo ancora in tempo? — chiese Kolhammer.

— Pensiamo di sì — rispose Lalwani. — Secondo i dati provenienti da New California, Capone inizia solo adesso a rifornire la sua flotta.

— A quando risale l’informazione? — domandò Kolhammer.

— C’è tutti i giorni uno spaziofalco da Yosemite, perciò il ritardo non supera le trenta ore. Secondo gli Edenisti, occorrerà almeno una settimana prima che siano pronti a partire.

— Per Toi-Hoi, a quanto pare — rifletté Kolhammer. — Mi spiace di dover fare l’avvocato del diavolo, ma fino a che punto è attendibile questo capitano Thakrar?

Syrinx poté solo allargare le braccia. “Se potessi fargli capire la passione di Erick, la sua dedizione” pensò. Rispose: — Non dubito che i dati del capitano Thakrar siano genuini, ammiraglio. A parte lo sfortunato crollo al termine della missione, si è sempre dimostrato assolutamente attendibile e fedele alla marina. Capone intende invadere Toi-Hoi.

— Accetto l’informazione come essenzialmente corretta — rispose Lalwani. —

Siamo in grado di intercettare la flotta dell’Organizzazione.

— Cosa che eliminerà del tutto il problema di Capone — commentò Maynard Khanna. — Eliminato quello, il solo problema sarà quello della quarantena.

— E quella stupida liberazione di Mortonridge che ci è stata imposta da Kulu — si lamentò Kolhammer.

— Dal punto di vista psicologico, l'eliminazione della flotta di Capone è la cosa più importante — disse Kolhammer. — Capone è visto dai cittadini della Confederazione come una minaccia assai più attiva...

— Sì, e questo grazie ai maledetti media — commentò Kolhammer.

— ... perciò, una volta certi che la sua flotta non apparirà più nei cieli, e che la marina ha ottenuto questo risultato per loro, avremo con noi l'Assemblea quando le chiederemo di attuare la nostra politica.

— E quale sarebbe? — chiese Aleksandrovich, in tono ironico. — Sì, sì, Lalwani, lo so. Semplicemente, non mi piace l'idea di segnare il passo mentre ci auguriamo che Gilmore e gli altri come lui trovino la soluzione al posto nostro; mi sembra di essere inattivo.

Samuel trasmise una richiesta al processore della scrivania e il grosso cilindro audiovisivo appeso al soffitto cominciò a lampeggiare. — Questa è la nostra attuale disposizione strategica — spiegò. Mentre le sedie ruotavano automaticamente per portarsi di fronte al proiettore, comparvero le stelle della Confederazione viste dal sud galattico, con le icone delle situazioni tattiche che ruotavano come lune multicolori attorno ai mondi abitati. Nel centro, le forze della Terra erano indicate da un numero di simboli sufficiente a formare un anello grosso come un pianeta gigante.

— Avrà la sua possibilità, Motela — disse il Primo ammiraglio. — Lo squadrone della Prima flotta da lei riunito per occuparsi di Laton è la sola forza con cui possiamo attaccare Capone. Non abbiamo il tempo di riunirne altre.

Kolhammer studiò la proiezione. — Quali sono le stime del Consiglio di Yosemite sull'entità della flotta di Capone?

— Circa settecento navi — rispose Lalwani. — Numericamente è leggermente meno dell'altra volta. Arnstadt gli blocca un mucchio di navi di media stazza. Però si è procurato uno sgradevole numero di navi della marina di Arnstadt. Gli Edenisti pensano che la flotta sarà composta di almeno trecentoventi navi da guerra. Il resto sono navi mercantili armate e navi civili modificate in modo da portare vespe da combattimento.

— E sono armate di antimateria — aggiunse Kolhammer. — La mia squadra ha un massimo di duecento navi. Abbiamo frequentato tutt'e due la stessa accademia, Lalwani, e occorre un vantaggio due a uno per avere la vittoria. E questo soltanto in teoria.

— Gli equipaggi dell’Organizzazione non sono molto motivati né efficienti —

ribatté la donna. — E le loro navi non funzionano al cento per cento delle loro capacità, con dei posseduti a bordo che guastano i sistemi.

— Cosa che non ha alcuna importanza per le loro vespe a 45 g, una volta lanciate.

Quelle funzioneranno benissimo.

— Ti assegnerò metà delle navi della Prima flotta presenti ad Avon — disse il Primo ammiraglio. — Questo porterà la tua forza a quattrocentotrenta, compresi ottanta spaziofalchi. Inoltre, Lalwani ha suggerito di chiedere aiuto a ogni consiglio edenista nel raggio di settanta anni luce da Toi-Hoi.

— Anche se liberano solo il dieci per cento dei loro spaziofalchi, dovresti averne quasi trecentocinquanta — disse lei.

— Settecentottanta navi da guerra — disse Kolhammer. — Una forza così grossa è molto ingombrante.

Lalwani gli rivolse un’occhiata carica di rimprovero, ma vide che le sorrideva.

— Penso di farcela, comunque.

— La nostra squadra tattica vuole usare Tranquillity — disse Khanna. — È a soli diciotto anni luce da Toi-Hoi; questo significa che possiamo arrivare laggiù in cinque ore, una volta saputo che la flotta dell’Organizzazione è in viaggio.

— Una nave richiede cinque ore, certo. Ma noi parliamo di quasi ottocento. Non scherzavo quando dicevo che una simile flotta è ingombrante. Perché la squadra tattica non vuole farci usare Toi-Hoi?

— Capone deve averlo messo sotto osservazione. Se vedrà arrivare quel tipo di squadra, rinuncerà semplicemente all’attacco e sceglierà un altro bersaglio. Noi saremmo di nuovo al punto di partenza. Tranquillity è vicina e non è un’ovvia base militare. Una volta che i nostri osservatori confermeranno la partenza della flotta dell’Organizzazione, uno spaziofalco verrà ad avvertirvi. Potrete giungere a Toi-Hoi prima delle navi di Capone. Potete distruggerle a mano a mano che arrivano.

— Tattica perfetta — rispose Kolhammer. — E quando potranno unirsi alla squadra, le navi della Prima flotta?

— Ho già inviato gli ordini di richiamo — disse il Primo ammiraglio. — La maggior parte sarà a Trafalgar entro quindici ore. Le altre navi possono

volare direttamente a Tranquillity.

Kolhammer consultò il proiettore. Poi trasmise alcune richieste al processore della scrivania. L'immagine si allargò e il punto di vista si spostò per mettere Toi-Hoi al centro.

— Il fattore critico è che Tranquillity sia sicura. Dobbiamo impedire l'uscita delle navi e assicurarci che non sia segretamente sotto osservazione da parte delle navi di New California.

— Suggerimenti? — chiese Samuel.

— Occorreranno quattro giorni e mezzo perché la flotta arrivi a Tranquillity. Ma lo squadrone di Meredith Saldana è ancora a Cadiz, vero?

— Certo, signore — rispose Khanna. — Le navi erano ormeggiate a una base di rifornimento della Settima flotta. Il governo di Cadiz ha chiesto loro di rimanere per sostenere le forze locali.

— Uno spaziofalco potrebbe quindi raggiungere Cadiz in... — Rivolse a Syrinx un'occhiata interrogativa.

— Da Trafalgar? Sette, otto ore.

— E Meredith potrebbe arrivare a Tranquillity in altre venti. Questo gli darebbe quasi tre giorni per controllare lo spazio locale alla ricerca di attività spionistiche clandestine oltre a impedire ai locali di allontanarsi.

— Prepara gli ordini — disse il Primo ammiraglio, rivolto a Khanna. — Capitano Syrinx, i miei complimenti a *Oenone*. Vi sarò obbligato se potrete portarli a Cadiz per conto mio.

"Ehi, questo è vero viaggiare!" commentò *Oenone*, eccitato.

Syrinx cercò di nascondere la soddisfazione. — Certo, ammiraglio.

Samuel Aleksandrovich cancellò la proiezione. Provava lo stesso tipo di ansia che aveva accompagnato la sua scelta di lasciare la famiglia e il mondo natio per entrare nella marina. Alzarsi in piedi e assumersi responsabilità. Le decisioni importanti si prendono da soli, e quella era la più importante della sua carriera. Non ricordava nessuno che avesse mandato quasi ottocento navi in una singola battaglia, un numero spaventoso, una potenza di fuoco capace di distruggere parecchi mondi. E, a giudicare dalla sua espressione, anche Motela cominciava a rendersene conto. Si scambiarono un sorriso tirato.

Samuel si alzò e tese la mano. — Ne abbiamo bisogno. Un grande bisogno.

— Lo so — rispose Kolhammer. — Non la deluderemo.

Nello spazioporto di Koblat nessuno si accorse della lenta processione di giovani che scivolavano silenziosamente lungo la manica pressurizzata,

nell’attracco WJR-99, dove era ormeggiata la *Leonora Cephei*. Né i funzionari del porto né gli altri equipaggi (che avrebbero chiuso un occhio sul carico del capitano Knox) e certamente non i poliziotti della compagnia. Per la prima volta della vita di Jed, le politiche della compagnia avevano finito per favorirlo.

La sorveglianza interna dello spazioporto era stata spenta, gli archivi del servizio di controllo navale erano disabilitati, il personale della dogana era in permesso a tempo indeterminato. Non sarebbe rimasta nessuna compromettente registrazione delle navi entrate e uscite dall’inizio della quarantena; non c’era una registrazione fiscale dei sovrapprezzi pagati dai capitani.

Comunque, Jed non intendeva correre rischi. La piccola tribù da lui scelta si era riunita nel circolo per farsi controllare da lui e da Beth, che avevano tolto loro i fazzoletti rossi prima di inviarli allo spazioporto, a intervalli irregolari.

C’erano diciotto Notturni di cui lui e Beth erano sicuri: non si sarebbero traditi; quel numero corrispondeva alla massima capacità dei sistemi di sostentamento vitale della nave, ma, contando anche lui e Beth, ne partivano ancora quattro, tra cui Gari.

Quella parte corrispondeva al piano. Se tutt’e due avessero lasciato l’appartamento per un giorno intero, la loro madre avrebbe cominciato a interrogarsi. L’imprevisto era che Gari portasse Navar.

— Vengo anch’io — disse Navar, in tono di sfida, quando vide l’espressione di Jed. — Non puoi fermarmi.

La sua voce aveva il tono petulante che aveva assunto negli ultimi mesi; irritante non solo per il tono, ma perché le faceva sempre ottenere quello che chiedeva.

— Gari! — protestò. — Cosa mi hai combinato?

La sorella pareva sul punto di piangere. — Mi ha visto fare la valigia. Ha minacciato di dirlo a Digger.

— E glielo dico, promesso — rispose Navar. — Qui non ci resto. Non certo adesso che posso andare a Valisk. Vengo con voi.

— Va bene. — Jed posò il braccio sulle spalle di Gari, per calmarla. — Non preoccuparti. Hai fatto la cosa giusta.

— Niente affatto — esclamò Beth. — A bordo non c’è posto per nessun altro.

Gari incominciò a piangere. Navar incrociò le braccia e li guardò con la

sua espressione più ostinata.

— Grazie — le disse Jed, ironico.

— Non lasciarmi qui con Digger — si lamentò Gari, — Per favore, Jed.

— Nessuno intende abbandonarti — le promise Jed.

— E allora? — chiese Beth.

— Non so. Knox dovrà trovare il posto per un'altra persona, suppongo. — Guardò la tradizionale nemica di Gari. Tipico che ancora adesso combinasse un pasticcio.

Proprio ora che stavano per sfuggire alla maledizione di Digger. Il suo dovere sarebbe stato quello di darle uno schiaffo e chiuderla in uno sgabuzzino fino alla partenza. Ma nel mondo promesso da Kiera ogni ostilità sarebbe scomparsa e il passato sarebbe stato perdonato. Anche a una rompiscatole ambulante come Navar. Era un ideale che s'era prefisso di raggiungere. Lasciandola laggiù si sarebbe reso indegno di Kiera.

Vedendo la sua indecisione, Beth s'infuriò. — Cristo, sei proprio inutile. — Si voltò verso Navar e nella mano le comparve immediatamente lo storditore. Il sorriso furbesco di Navar svanì bruscamente, quando capì di trovarsi davanti a una persona che, eccezionalmente, non si prestava ai suoi ricattucci.

— Una sola parola — le disse — una sola lamentela, una sola delle tue solite cattiverie e io te lo scarico sul sedere e poi ti caccio fuori del portello di sicurezza.

Chiaro? — Per farle capire che non scherzava, glielo premette sul naso.

— Sì! — piagnucolò la ragazzina. Pareva spaventata e miserabile come Gari. Jed non l'aveva mai vista così spaventata.

— Bene — disse Beth. Il paralizzatore svanì dentro una tasca. Rivolse a Jed un'occhiata interrogativa. — Non capisco perché vi siete lasciati scocciare per tanto tempo. È solo una mocciosa.

Jed si accorse di essere arrossito esattamente come Gari. A quel punto, una spiegazione sarebbe stata inutile, oltre che difficile.

Prese lo zaino da sotto il tavolo. Era sgradevolmente leggero per contenere tutto ciò che considerava essenziale nella sua vita.

Il capitano Knox li aspettava nel corridoio alla fine del condotto pressurizzato. Era un uomo di bassa statura, con i lineamenti piatti dei suoi antenati venuti dalle isole del Pacifico, ma anche con la pelle chiara e i capelli biondi dell'antenato che aveva generizzato la famiglia per la resistenza in assenza di gravità. E la carnagione chiara rendeva ancor più

visibile la sua collera.

— Ne avevo accettati solo quindici — disse a Beth e Jed che arrivavano lungo il condotto. — Dovete mandarne indietro almeno tre.

Jed cercò di infilare il piede in una delle staffe. Non gli piaceva la caduta libera, che gli agitava lo stomaco, gonfiava la faccia e gli intasava i seni nasali. Inoltre, non era molto abile nel muoversi aggrappato a un mancorrente e facendo ricorso ai polsi per spingere il corpo. L'inerzia si opponeva a ogni suo movimento, con un bruciante dolore ai tendini. Quando accostò la suola alla staffa, non sentì alcuna attrazione magnetica. Come tutto il resto, anche quella parte della nave era vecchia e usurata.

— Nessuno torna indietro — annunciò. Gari si teneva al suo braccio e con la massa del suo corpo minacciava di fargli perdere la presa. Il giovane continuò a tenersi al mancorrente.

— Allora non si parte — rispose semplicemente Knox.

Jed scorse Gerald Skibbow in fondo al corridoio; come sempre, era fuori del mondo, fissava con occhi velati la paratia. Jed cominciava a pensare che prendesse qualche droga.

— Gerald! — lo chiamò, con urgenza.

Knox brontolò mentre Gerald ritornava in sé, con una serie di sussulti.

— Quanti passeggeri siete autorizzati a portare? — chiese Beth.

Knox non le badò.

— Che c'è? — chiese Gerald. Batteva gli occhi come se la luce fosse troppo forte.

— Troppa gente — rispose Knox. — Devi mandarne via una parte.

— Io devo partire — osservò Gerald.

— Nessuno ti dice di no, Gerald — intervenne Beth. — I soldi sono tuoi.

— Ma la nave è mia — obiettò Knox. — E tanti così non ne porto.

— Bene — disse Beth. — Chiederemo all'ufficio del registro della marina quanti passeggeri potete portare.

— Non fare l'idiota.

— Se non ci vuole portare, ci restituisca i soldi e noi troveremo un'altra nave.

Knox rivolse a Gerald un'occhiata carica di disperazione, ma anch'egli pareva sorpreso.

— Tre, ha detto? — chiese Beth.

Sentendo che la situazione cominciava a volgere dalla sua parte, Knox sorrise. —

Sì, solo tre. Sarò lieto di fare un secondo volo per i vostri amici al mio ritorno.

Come Beth sapeva, si trattava di menzogne. Il capitano pensava solo alla propria pelle. Una nave in quelle condizioni avrebbe fatto fatica a mantenere in vita diciannove Notturni oltre all'equipaggio. Il solo interesse che aveva mostrato per loro era per la loro capacità di pagare, cosa di cui s'era incaricato Gerald, e profumatamente. Non si meritavano quel trattamento.

Ma Gerald era ormai irraggiungibile. Era ritornato in una delle sue depressioni semi-comatose. E Jed... ultimamente, Jed pensava a una cosa sola. Beth non sapeva se offendersi o no.

— Metta tre di noi nella scialuppa di salvataggio, allora.

— Come? — fece Knox.

— Lei ha una scialuppa, vero?

— Certo.

Come sapeva Beth, lui e la sua cara famiglia si sarebbero radunati là dentro se qualcosa fosse andato storto. — Metta nella scialuppa i tre più giovani. Tanto, sarebbero i primi a entrare, no?

Knox la guardò con ira. Alla fine, però, fu il denaro a convincerlo. Skibbow aveva pagato il doppio del prezzo corrente, anche dopo il recente aumento per i voli da e per Koblat.

— Va bene — disse con ira Knox. Trasmise al computer di volo l'ordine di chiudere il portello. I controllori di Koblat gli stavano già segnalando di lasciare l'ormeggio. I suoi piani di volo mostravano già un ritardo di cinque minuti sull'orario previsto per la partenza e c'era già una nave che attendeva di prendere il loro posto.

— Dagli le coordinate — disse Beth, rivolta a Jed. Prese Gerald per il braccio e lo portò alla sua cuccetta.

Jed passò a Knox il cristallo di memoria e si chiese da quando era Beth a comandare.

La *Leonora Cephei* si allontanò rapidamente dall'ormeggio, una capsula abitabile a forma di tamburo, collegata con un traliccio di trenta metri al motore a fusione.

Quattro pannelli di regolazione termica uscirono dalla sezione posteriore, come le alette cruciformi di un aeroplano. A prua e a poppa si accesero i razzi ionici. Senza un carico da trasportare, le manovre erano assai più rapide del normale. La nave ruotò di 90 gradi, poi entrarono in funzione i motori ausiliari che la portarono all'esterno dello spazioporto.

Prima che la *Leonora Cephei* si fosse allontanata più di cinque chilometri, la *Villeneuve's Revenge* si posò nell'attracco WJR-99. Il capitano Duchamp trasmise una richiesta alla compagnia di servizio dello spazioporto, per ordinare il pieno di deuterio e He-3. La sua scorta era ridotta al 20 per cento, spiegò, e lo attendeva un lungo viaggio.

Al di sopra di Chainbridge, la nube formava un nodo stazionario di color carminio scuro, in mezzo a strisce color rubino che coprivano il resto del cielo. In piedi dietro Moyo che guidava l'autobus in direzione della cittadina, Stephanie sentì la presenza di menti altrettanto cupe. Ce n'erano ben più di quanto non s'aspettasse, anche se Chainbridge era poco più di un paesino.

Moyo condivideva i suoi timori. Staccò il piede dall'acceleratore. — Che intendi fare?

— Non abbiamo molta scelta. È laggiù che c'è il ponte. E i veicoli hanno bisogno di ricarica.

— Andiamo avanti?

— Andiamo avanti. Non credo che qualcuno possa far male ai bambini, ormai.

Le strade di Chainbridge erano piene di veicoli parcheggiati. C'erano jeep militari e fuoristrada e piccole autoblindo leggere per il trasporto delle truppe. In mezzo alle vetture oziavano con aria indolente i posseduti. Ricordavano a Moyo gli antichi guerriglieri rivoluzionari, con le loro tenute mimetiche dai colori vivaci, gli stivali dalla suola spessa allacciati sul polpaccio e i fucili in spalla.

— Oh oh — disse Moyo. Erano arrivati nella piazza centrale, un'area lastricata di ciottoli e chiusa tra alte piante aborigene di legnocorno. Di fronte a loro, a bloccare il passaggio, c'erano due carri armati leggeri, che avevano un aspetto assurdamente arcaico, con le loro flange di ferro e i motori che sputavano fumo diesel. Ma quella compattezza primitiva dava loro un aspetto ancor più minaccioso.

Il Crociato Karmico si era già fermato, e con suoi colori volgari ed effervescenti aveva un aspetto ridicolo, vicino alla spessa armatura del carro. Moyo si fermò dietro di esso.

— Resta dentro — gli disse Stephanie, stringendogli il braccio. — I bambini hanno bisogno di qualcuno. Questa esperienza li spaventa.

— Spaventa anche me — mormorò Moyo.

Stephanie scese a terra. Un paio di occhiali da sole si allargò davanti ai suoi occhi, a partire dal naso, aprendosi come le ali di una farfalla.

Cochrane stava già discutendo con un paio di soldati fermi davanti ai carri.

Stephanie lo raggiunse e sorrise affabilmente. — Per favore, vorrei parlare con Annette Ekelund. Potete avvertirla che siamo qui?

Uno di loro diede ancora un'occhiata al Crociato Karmico e ai bambini che li osservavano da dietro i finestrini. Rivolse loro un cenno d'assenso e scomparve dietro i carri.

Annette Ekelund giunse dal municipio qualche minuto più tardi. Indossava un'elegante uniforme grigia. Il suo giubbotto di cuoio era foderato di seta rossa.

— Ehi — mormorò Cochrane, vedendola avvicinarsi. — Madame Hitler in persona.

Stephanie gli lanciò un'occhiataccia.

— Vi abbiamo sentito arrivare — disse Annette Ekelund, in tono stanco.

— E allora perché avete bloccato la strada? — le chiese Stephanie.

— Perché posso, naturalmente. Non capisci proprio nulla?

— Va bene. Mi hai fatto vedere chi comanda. Io lo accetto al cento per cento.

Nessuno di noi ha la minima intenzione di sfidarti. Adesso possiamo passare, per favore?

Annette Ekelund scosse la testa, sorpresa e incuriosita. — Volevo vederti di persona. Cosa credi di fare, con quei bambini? Credi di poterli davvero salvare?

— Francamente, mi aspetto di sì. Mi dispiace che la cosa sia troppo semplice per te, ma in realtà sono la sola cosa che mi interessi.

— Se il tuo interesse fosse genuino, li avresti lasciati soli. Sarebbe stato meglio per loro, a lungo andare.

— Sono bambini. Adesso sono soli, e sono spaventati. Gli argomenti astratti non hanno molta importanza, rispetto a questo. E tu li spaventi.

— Non intenzionalmente.

— E allora cos'è tutto questo nazionalismo armato? Per tenerci sotto controllo?

— Non mi dimostri molta gratitudine, vero? Ho rischiato tutto, pur di riportare in questo mondo le anime perdute, compresa la tua.

— E questo ti darebbe la possibilità di essere la nostra imperatrice. Non hai rischiato niente, sei stata spinta a farlo, come tutti gli altri. Sei stata semplicemente la prima, niente di più.

— Sono stata la prima a capire che cosa occorresse fare. La prima a organizzarvi, la prima a combattere, la prima a proclamare la vittoria. La prima a rivendicare la nostra terra. — Alzò il braccio per indicare un gruppo di soldati che si era impadronito di un caffè all'aperto, dall'altra parte della piazza. — Per questo mi seguono. Perché ho ragione, perché so quello che occorre fare.

— Ciò che occorre a queste persone è una qualche sorta di scopo. Mortonridge si sta disintegrando. Non c'è più cibo, né elettricità. Nessuno sa cosa fare. All'autorità si deve accompagnare la responsabilità. A meno di non essere solo la regina dei banditi, naturalmente. Se invece sei una vera leader, devi indirizzare le tue capacità di guida nei punti dove sono più utili a tutti. Hai iniziato bene, hai mantenuto il funzionamento della rete di comunicazioni, hai dato alla maggior parte delle città una sorta di consiglio comunale. Avresti dovuto continuare.

Annette Ekelund sorrise. — Che cosa eri, esattamente, una volta? Mi hanno detto che eri solo una casalinga.

— Non ha importanza — rispose Stephanie, infastidita dall'intera mascherata. —

Ci lasci passare?

— Se non lo facessi, ti limiteresti a cercare un'altra strada. Naturalmente puoi passare. Abbiamo anche qualche bambino che gira qui attorno e che puoi prendere con te. Vedi? Non sono quel mostro che pensi.

— Gli autobus devono essere ricaricati.

— Naturale. — Annette Ekelund sospirò. Indicò uno dei soldati accanto ai carri. —

Dane ti porterà a una stazione di rifornimento funzionante. Per favore non chiedere cibo. Non ne abbiamo da distribuire. Anzi, ho difficoltà a trovarne abbastanza per i miei soldati.

Stephanie osservò attentamente i carri armati; se si concentrava, riusciva a distinguere sotto la corazza il veicolo originale: trattori meccanoidi agricoli.

— Come mai tu e il tuo esercito siete qui? — chiese.

— Pensavo che fosse ovvio. Mi sono assunta quelle responsabilità a cui attribuisci tanto valore. Proteggo Mortonridge per te. Siamo a soli trenta chilometri dalla terra di nessuno che hanno inciso col fuoco, in cima alle colline; dall'altra parte la principessa Saldana si prepara ad attaccarci. Non intendono lasciarci stare, Stephanie Ash. Ci odiano e ci temono. Perciò, mentre tu te ne vai a zonzo per fare le tue buone azioni, pensa a chi tiene

lontano i barbari. — Si avviò verso i carri armati, poi si fermò. — Sapete, un giorno o l'altro dovrete decidere da che parte state. Avete detto di essere disposti a lottare, per impedire loro di ricacciarvi indietro. Bene, se lo farete, lo farete al mio fianco.

— Accidenti, una signora dalle chiappe di ferro — mormorò Cochrane.

— Davvero — confermò Stephanie.

Dane salì sul Crociato Karmico accanto a Cochrane e indicò alcuni magazzini nei pressi del porto. I tetti erano di pannelli per raccogliere la luce solare. Quando gli autobus furono collegati, Stephanie riunì i compagni e riferì loro le parole di Annette Ekelund.

— Se qualcuno di voi vuole aspettare qui mentre gli autobus raggiungono il confine, lo capirei benissimo — disse. — I soldati del regno potrebbero innervosirsi, vedendo quattro grossi veicoli dirigersi verso di loro.

— No, non ci spareranno senza controllare — disse McPhee. — Almeno, finché non supereremo la linea. Saranno incuriositi dal nostro arrivo.

— Lo pensi davvero? — chiese Tina, con ansia. Si premeva contro le labbra un fazzolettino di pizzo.

— Io ci sono stato — rispose Dane. — Per una missione esplorativa. Io guardavo loro e loro guardavano me. Non mi hanno attaccato, come diceva il tuo amico, sono curiosi.

— Siamo quasi arrivati — disse Stephanie. Il sorriso tirato tradiva il suo nervosismo. — Ancora un paio d'ore, non di più. — Si girò verso gli autobus e sorrise ai bambini che si erano ammassati ai finestrini. Avevano preso dalle nuvole l'aria cupa. — McPhee, Franklin, aiutatemi con i bambini, per favore. Gli facciamo sgranchire un po' le gambe e dovranno andare alla toilette.

— Certo.

Stephanie si lasciò abbracciare da Moyo per un istante. Lui la baciò sulla fronte. —

Non arrenderti proprio adesso.

Lei gli sorrise con timidezza. — Non mi arrendo. Puoi dare un'occhiata nei magazzini e controllare se c'è qualche toilette che funziona? Altrimenti ci arrangeremo con i fazzolettini di carta e l'acqua del fiume.

— Vado a controllare.

Le grandi porte scorrevoli del magazzino più vicino erano aperte. Il capannone era impiegato per immagazzinare tubi di ferro, impilati nei loro cestelli fino al soffitto.

Le luci erano spente, ma il chiarore rossastro che filtrava dalla porta era sufficiente.

Moyo cominciò a cercare un ufficio.

Alcuni meccanoidi erano fermi nei corridoi e reggevano ancora fasci di tubi destinati alla consegna. Sarebbe stato facile rimetterli in movimento, pensò. Ma a che scopo? Una società di posseduti aveva bisogno di fabbriche e di fattorie? Qualche infrastruttura era necessaria, certo, ma quanta, e di che genere? Qualcosa di semplice ed efficiente, ed estremamente duraturo. Era lieto che quel tipo di decisione non toccasse a lui.

I tubi impedivano a Moyo di accorgersi dell'uomo. Almeno, così si convinse in seguito. Qualunque ne fosse la ragione, lo vide solo dopo avere girato dietro un angolo, e da pochi metri di distanza. E non era un posseduto. Moyo riconosceva i suoi; scorgeva il luccichio interno delle cellule eccitate dall'eccesso di energia che giungeva dall'altro universo. Le correnti bioelettriche dell'uomo erano quasi nere, i suoi pensieri erano rapidi e tranquilli; aveva un aspetto molto ordinario: calzoni verde chiaro, camicia a quadri, giubbotto senza maniche con il logo della DataAxis sul petto.

Moyo venne colto dal panico. Ogni non posseduto che si aggirava laggiù non poteva essere che una spia; questo significava che era armato, probabilmente con qualcosa che poteva eliminare un posseduto senza fare molto rumore.

Dalla mano di Moyo uscì una scarica di fuoco bianco; una risposta istintiva. Il getto di fuoco colpì la faccia dell'uomo e girò attorno a lui per poi colpire i tubi sullo sfondo. Moyo lo guardò con incredulità. L'uomo non si era mosso, come se quella che lo colpiva fosse semplice acqua.

Il fuoco bianco si spense, ritornò nella mano di Moyo. Con un gemito, l'uomo si aspettò il peggio. "Verro ricacciato nell'aldilà. Hanno trovato il modo di neutralizzare i nostri poteri energetici. Abbiamo perso, ormai ci resta solo l'aldilà. Per sempre."

Chiuse gli occhi. Pensò a Stephanie con profondo rimpianto.

Non successe nulla. Aprì nuovamente gli occhi. L'uomo lo guardava con un'espressione di leggero imbarazzo. Dietro di lui, il metallo fuso gocciolava a terra.

— Chi sei? — chiese Moyo, senza voce.

— Hugh Rosler. Abitavo a Exnall.
— Ci hai seguito qui?
— No. Anche se ho visto l'autobus lasciare Exnall. È solo un caso, se mi trovo qui.
— Bene — rispose Moyo, guardingo. — Allora non sei una spia?
La domanda parve far sorridere Rosler. — Non per il regno di Kulu, almeno.
— Perché il fuoco non ti ha colpito?
— Ho una resistenza naturale. Si è pensato che dovessimo avere una qualche forma di protezione, una volta che fosse giunto il tempo. E l'uso della crisi della realtà mi è stato molto utile nel corso degli anni. Ai miei tempi mi sono trovato in alcuni momenti critici, anche se non per colpa mia, devo dire. Ma non dovrei farmi notare.
— Allora sei un agente. Per chi lavori?
— La parola "agente" comporta un ruolo attivo. Io mi limito a osservare; non faccio parte di nessun gruppo.
— Gruppo?
— Il regno. La Confederazione. Gli Adamisti. Gli Edenisti. I posseduti. I vari gruppi.
— Ah, e adesso intendi fucilarmi, o altro del genere?
— Santo Cielo, no. Te l'ho detto, sono qui soltanto come osservatore.
Anche se il tono era sincero, Moyo non si calmò. — Che fazione?
— Temo sia un segreto. Al dire il vero, non dovrei nemmeno dirti quello che ti ho detto. Ma la situazione è cambiata dall'inizio della mia missione. Questo aspetto è meno importante, oggi. Cercavo semplicemente di metterti a tuo agio.
— Non ci sei riuscito. Non sei umano, vero?
— Sono umano al novantanove per cento. È sufficiente, no?
Moyo avrebbe preferito una negazione chiara. — E che cos'è l'altro uno per cento?
— Mi spiace, è un segreto.
— Xeno? È cosi? Una razza ignota? Si è sempre parlato di contatti in epoca pre-tecnologica, di uomini rapiti per riprodursi su altri pianeti.
Hugh Rosler rise. — Ah, vero, il buon vecchio Roswell. Me n'ero dimenticato.
Eppure, se ne è parlato per decenni. Ma non credo che fosse mai successo. Almeno, non ho mai visto un UFO quando ero sulla Terra, e ci

sono stato abbastanza a lungo.
— Tu...ma...
— È meglio che io me ne vada. I tuoi amici cominciano a chiedersi dove sei finito.
Nel capannone successivo c'è un bagno che può essere usato dai bambini. Lo scarico è a gravità, perciò funziona ancora.
— Aspetta? Perché ci osservi?
— Per vedere che cosa succede, ovviamente.
— Succede? Parli dell'attacco del regno?
— No, quell'attacco non è realmente importante. Voglio vedere che cosa succederà alla vostra razza, adesso che avete scoperto l'esistenza dell'aldilà. Confesso che la prospettiva mi emoziona. Dopotutto, la aspettavo da molto tempo. È lo scopo della mia missione.
Moyo riuscì solo a fissarlo con stupore. — Da quanto tempo? — riuscì infine a sussurrare.
— Diciotto secoli. — Rosler alzò il braccio per rivolgergli un cenno di saluto e rientrò nell'ombra, in fondo al magazzino. L'oscurità parve inghiottirlo.
— Che ti piglia? — gli chiese Stephanie, quando uscì dal magazzino.
— Non ridere, ma ho appena visto il fratello minore di Matusalemme.
Louise sentì che il portello si apriva e capì subito di chi si trattava. Il giovanotto aveva terminato da un quarto d'ora il proprio turno: giusto il tempo sufficiente a non far vedere la sua fretta.
Il guaio della *Jamrana*, pensava Louise, era la sua forma. Le sue attrezzature erano ottime come quelle della *Far Realm*, ma invece della piramide di quattro capsule sostentamento vita, la nave da carico interplanetaria aveva un'unica sezione abitabile, cilindrica. I ponti erano impilati uno sull'altro come gli strati di una torta. Per trovare qualcuno, bastava cominciare dalla cima e scendere lungo la scala centrale. Non c'erano vie di fuga.
— Salve, Louise.
Lei cercò di sorridere educatamente. — Ciao, Pieri.
Pieri Bushay aveva vent'anni ed era il secondo di tre fratelli. Come gran parte delle navi che effettuavano i trasporti tra i pianeti, la *Jamrana* era un'impresa famiIiare: tutt'e sette i membri dell'equipaggio erano Bushay. La stranezza di quella famiglia, l'elasticità dei legami tra i vari membri, avevano colpito Louise. Le pareva più un'azienda che una famiglia. Il fratello

maggiore prestava servizio militare nella marina del Governo Centrale: sulla nave rimanevano il padre, la madre e la sua gemella, il fratello e due cugini.

Niente di strano che una giovane passeggera costituisse un'attrazione per lui. Era timido e insicuro, cosa che lo rendeva simpatico; niente di simile all'arroganza fuori posto di William Elphinstone.

— Come si sente? — La solita domanda di Pieri.

— Bene. — Louise indicò il piccolo pacchetto nanonico dietro l'orecchio. —

Grazie alle meraviglie della Confederazione.

— Tra venti ore ruoteremo l'assetto per metterci di cu... per metterci col fondo verso la Terra.

Louise era irritata dal fatto che occorresse più tempo per percorrere settanta milioni di chilometri tra i pianeti che settanta anni luce tra le stelle. Ma almeno il motore a fusione rimaneva acceso per un buon terzo del viaggio. I pacchetti medici non dovevano lavorare così duramente per annullare la sua indisposizione. — Ottimo.

— Vuole che chieda alla Fascia di O'Neill se c'è una nave diretta a Tranquillity?

— No — rispose subito Louise. Poi si accorse di essere stata troppo brusca. —

Grazie, Pieri, ma se c'è una nave, c'è, e se non c'è non posso farci niente. Fatalismo.

— Oh, certo. — Si sforzò di sorridere. — Louise, se dovrete rimanere nella Fascia finché non troverete un'astronave, sarei lieto di accompagnarla a visitare gli asteroidi.

Ne conosco centinaia. So cosa c'è d'importante, cosa c'è da vedere e cosa non ha importanza. Sarebbe divertente.

— Centinaia?

— Be', cinquanta, almeno. E tutti quelli importanti, compresa Nuova Kong.

— Scusi, ma non so nulla di queste cose. Non conosco Nuova Kong. So solo il nome della nostra destinazione, High York.

— Davvero? Eppure, Nuova Kong è famosa. Uno dei primi asteroidi trasportati in orbita terrestre e resi abitabili. Sono stati i fisici di Nuova Kong a inventare il volo istantaneo. E Richard Saldana era il suo presidente; da Nuova Kong ha pianificato la colonizzazione di Kulu.

— Favoloso. A dire il vero, non riesco a immaginare un periodo in cui

non esistesse il regno di Kulu, sembra così... grande. In effetti, tutta la storia della Terra prima del volo stellare mi sembra una favola. È già stato su High York?

— Sì. È laggiù che siamo registrati.

— Allora è la sua casa?

— Facciamo scalo laggiù. In genere, ma la nave è la mia vera casa, non la scambierei per nessun'altra.

— Proprio come Joshua. Voi spaziali siete tutti uguali. Avete il sangue che vi ribolle.

— Suppongo di sì. — Fece una smorfia al pensiero di Joshua, il fidanzato e angelo custode che Louise riusciva a citare tutte le volte.

— High York è bene organizzata? — chiese la giovane.

Pieri parve sorpreso dalla domanda. — Sì. Certo. Deve esserlo. Gli asteroidi non sono come i pianeti. Se l'ambiente non viene tenuto correttamente sotto controllo, è una catastrofe. Non possono permettersi di non essere bene organizzati.

— Lo so. Intendevo parlare del governo. È molto severo con le misure di sicurezza? Su Phobos sembravano prendersela abbastanza tranquillamente.

— È la loro mentalità comunista. Tendono a essere fiduciosi, mio padre dice che concedono sempre il beneficio del dubbio.

Queste parole confermavano le preoccupazioni di Louise. Quando erano arrivati sulla *Jamrana*, un paio d'ore prima della partenza, Endron aveva dato i loro passaporti all'unico funzionario doganale. Endron conosceva la donna e aveva scambiato alcune battute con lei. La donna rideva, nell'infilarli nel processore, e non aveva neppure guardato le immagini. Tre viaggiatori di passaggio, amici di Endron...

Aveva persino permesso a Endron di accompagnarli a bordo.

A quel punto lui aveva allontanato Louise dai compagni. — Non ce la farete mai, lo sapete, vero? — aveva domandato.

— Siamo arrivati fino a questo punto — aveva risposto lei, scossa. Aveva anche lei qualche dubbio. Avevano incontrato troppe persone mentre tornavano allo spazioporto con il meccanoide da carico che nascondeva il corpo di Fauraux ma erano riusciti a infilare senza problemi il falsario a bordo della *Far Realm* in un contenitore a zero-tau.

— Finora avete avuto fortuna e nessun vero ostacolo. Questa situazione terminerà non appena la *Jamrana* entrerà nello spazio controllato dal Governo Centrale. Non capisce come sarà laggiù, Louise. È impossibile che

riusciate a entrare in High York.

Senta, la sola ragione che vi ha permesso di entrare in Phobos e che vi abbiamo fatto entrare noi e nessuno ha ispezionato la *Far Realm*. Siete riusciti ad allontanarvi perché nessuno bada alle navi in partenza. E adesso volete raggiungere la Terra, che ha la massima popolazione della Confederazione e possiede la più grande forza militare mai esistita. Una forza militare che in questo momento è paranoica, esattamente come il suo governo. Tre passaporti falsi non basteranno. Vi sottoporranno a tutti i test che riusciranno a immaginare, Louise, mi creda, Fletcher non riuscirà a entrare nello spazioporto di High York. — Lo aveva detto quasi in tono di supplica. — Venga con me. Racconti al nostro governo quanto è successo. Non gli faranno del male; testimonierò che non è pericoloso. Poi potremo trovarvi una nave per Tranquillity, tutto alla luce del sole.

— No. Non capisce, lo rimanderanno nell’aldilà. L’ho visto nel notiziario; se mettete un posseduto in zero-tau, viene allontanato dal corpo che occupa. Non posso denunciare Fletcher perché lo costringeranno a ritornare. Ha sofferto per sette secoli, non basta?

— E la persona di cui possiede il corpo?

— Non lo so! — s’era lamentata lei. — Non sono stata io a volerlo. L’intero pianeta è stato posseduto.

— Va bene, mi dispiace. Ma dovevo dirlo. Lei scherza col fuoco, Louise.

— Sì. — Aveva appoggiato la mano alla sua spalla per non perdere l’equilibrio e lo aveva baciato in fretta sulla guancia. — Grazie. Sono certa che sarebbe riuscito a denunciarci, se davvero lo avesse voluto.

Il giovane era arrossito. — Sì. Forse ho imparato da lei che nulla è del tutto nero o del tutto bianco. Inoltre, quel Fletcher è così...

— Decente.

Rivolse a Pieri un’occhiata che gli faceva capire come fosse interessata a ogni parola da lui detta. — Allora, cosa succederà al nostro arrivo a High York? Voglio sapere tutto.

Pieri cercò tra le sue memorie nanoniche i dati sullo spazioporto di High York. Con un po’ di fortuna e soffermandosi sui particolari, la descrizione poteva durare anche un’ora.

Il Consiglio della magistratura era la più alta corte della Confederazione. Era composto di 25 giudici, nominati dall’Assemblea per occuparsi delle più gravi violazioni della legge. La maggioranza dei casi riguardava le accuse di pirateria e di traffico di antimateria, meno comuni quelle per crimini di

guerra, legati quasi sempre alla lotta di qualche asteroide per l'indipendenza. Per chiunque fosse stato giudicato colpevole c'erano solo due possibili sentenze: morte o deportazione a vita in una colonia penale.

In sessione plenaria, il Consiglio aveva anche l'autorità di giudicare i governi sovrani. L'ultima sessione del genere risaliva a trent'anni prima, quando Omuta era stato giudicato colpevole di genocidio e il suo consiglio dei ministri e i suoi capi militari erano stati giustiziati.

Il Consiglio aveva anche l'autorità di proclamare una persona, un governo o un intero pianeta "Nemico dell'umanità". Laton era stato così bollato e come lui gli appartenenti all'associazione criminale che produceva l'antimateria, molti terroristi e signori della guerra sconfitti. Quella proclamazione era sostanzialmente una licenza di uccidere che permetteva a qualsiasi agente della Confederazione di intervenire all'interno dei confini nazionali e di avere l'appoggio del governo locale.

Era la condanna che il procuratore militare cercava di ottenere per i posseduti. Una volta ottenuto, il CNIS avrebbe potuto fare quello che voleva a Jacqueline Couteur e agli altri prigionieri nella "trappola per demoni". Ma prima occorreva stabilire ufficialmente il suo statuto legale: se era un prigioniero nemico a cui si applicavano le leggi dell'emergenza o una vittima inerme. In entrambi i casi aveva però diritto all'assistenza legale.

L'aula scelta per l'udienza preliminare era quella "bunker" numero tre. Non aveva l'aspetto delle solite aule di tribunale: c'era solo il banco del giudice, quello della difesa, quello dell'accusa e una piccola galleria per gli spettatori. Non era prevista la presenza di giornalisti e di pubblico.

Maynard Khanna arrivò cinque minuti prima dell'udienza e sedette nella piccola galleria. Abituato all'ordine della vita militare, aveva la massima sfiducia per tutto ciò che apparteneva alla professione legale. Gli avvocati annullavano il semplice concetto di giusto e di sbagliato, sostituendolo con tutta una scala di gradi di colpevolezza. E così facendo intascavano onorari infinitamente superiori allo stipendio dei capitani della marina.

Gli accusati avevano diritto alla difesa, ammetteva Maynard, ma non capiva come gli avvocati riuscissero a non sentirsi colpevoli, quando facevano assolvere qualche criminale.

Il tenente Murphy Hewlett sedette dietro Maynard e gli mormorò, con aria infelice.

— Non riesco a crederci.

— Neanch'io — gli rispose Maynard. — Ma il procuratore dice che

dovrebbe essere una formalità. Nessun tribunale della galassia lascerebbe libera Jacqueline Couteur.

— Per l'amor di Dio, Maynard, non doveva neppure uscire dalla trappola per demoni. Lo sai.

— Questa è un'aula di massima sicurezza; non possiamo dare al suo avvocato la possibilità di ricorrere per motivi procedurali.

— Maledetti avvocati.

— Vero. Perché sei qui, comunque?

— Come testimone del procuratore. Devo testimoniare che su Lalonde c'era una situazione di guerra e che perciò la cattura della Couteur è stata legittima. Nel caso il suo avvocato rifiutasse la giurisdizione della corte.

— Sai, è la prima volta che mi trovo in disaccordo con il Primo ammiraglio. Ho detto che dovevamo lasciarla nella trappola e fregarcene di tutte quelle stronzate legali. A causa di esse, Gilmore perde tempo prezioso.

Murphy sbuffò disgustato. Per l'ottava volta della giornata, la mano gli corse alla fondina. Conteneva una pistola calibro 9, caricata con proiettili dum-dum. Aprì la fondina e posò le dita sull'impugnatura. La sera precedente aveva passato due ore al poligono, presso il circolo ufficiali, allenandosi a sparare senza l'aiuto delle nanoniche. Nel caso ce ne fosse stato bisogno.

Una squadra di otto marine comandati da un sergente, tutti armati di fucile mitragliatore, accompagnò nell'aula i quattro prigionieri. Jacqueline Couteur era la prima della fila. Era elegantemente vestita di grigio. Se non fosse stato per le manette, sarebbe parsa il ritratto della rispettabilità. Al polso portava un sottile braccialetto sensore per controllare il flusso d'energia attraverso il suo corpo. Si guardò attorno e vide i marine di guardia a ciascuna delle tre porte. Poi vide che Murphy Hewlett aggrottava la fronte e gli sorrise.

— Troia — brontolò lui, tra sé.

I marine fecero sedere Jacqueline Couteur al banco degli accusati e assicurarono le sue manette a una catena. Gli altri posseduti, Randall, Lennart e Nena vennero fatti sedere sul banco dietro di lei. Il sergente controllò che i braccialetti funzionassero, poi rivolse al cancelliere un cenno affermativo.

Entrarono i quattro avvocati difensori. Jacqueline Couteur rivolse loro un sorriso di benvenuto; era la terza volta che vedeva Udo DiMarco. L'avvocato non era molto lieto della nomina a difensore d'ufficio, l'aveva detto anche a lei, ma le aveva anche promesso di fare del suo meglio.

— Buon giorno, Jacqueline — disse, facendo del suo meglio per ignorare

i marine dietro di lei.

— Salve, Udo. È riuscito a ottenere le registrazioni?

— Ho inoltrato la richiesta alla corte. Può darsi che occorra qualche tempo; la marina sostiene che la ricerca del loro servizio segreto è riservata e non rientra nella legge sulla trasparenza del 2503. Io farò opposizione, naturalmente, ma, come dicevo, occorrerà qualche tempo.

— Mi hanno torturata, Udo. Il giudice deve vedere quelle registrazioni. Sarò subito libera, non appena gli riveleranno la verità.

— Jacqueline, questa è solo un'udienza preliminare per controllare che siano stati rispettati i dovuti procedimenti d'arresto e per chiarire la legittimità della sua restrizione.

— Non sono stata arrestata, sono stata rapita.

DiMarco sospirò e proseguì: — La procura militare sosterrà che come possessore lei ha commesso un rapimento e perciò è una criminale, questo fornirà loro una base per tenerla ristretta. Sostengono anche che i suoi poteri d'energia sono una tecnologia militare nuova e pericolosa, che perciò autorizza le indagini del servizio informazioni. Non si aspetti di poter essere liberata oggi.

— Be', sono certa che farà del suo meglio. — Gli rivolse un sorriso d'incoraggiamento.

Udo DiMarco si ritirò nel banco della difesa. La sua sola consolazione stava nel fatto che i giornalisti non potevano entrare; nessuno avrebbe saputo che lui difendeva i posseduti. Passò mentalmente in rassegna il materiale che aveva raccolto.

Curiosamente, avrebbe potuto trovare buoni motivi per la liberazione della Couteur, ma fin dall'inizio aveva deciso di limitarsi a una difesa formale. Jacqueline non poteva saperlo, ma Udo DiMarco aveva un mucchio di parenti su New California.

Il cancelliere si alzò e annunciò: — Alzatevi, entra il giudice Roxanne Taynor. La corte è in sessione.

Il giudice Taynor comparve dalla porta dietro il suo banco. Tutti si alzarono, compresi i quattro posseduti. Quel movimento richiedeva ai marine di spostare i fucili mitragliatori e per un momento si distrassero. Le nanoniche neurali di tutti i presenti si guastarono. I pannelli-luce divennero incandescenti. Quattro palle di fuoco bianco esplosero contro i fucili mitragliatori, trasformandoli in una pioggia di frammenti di metallo fuso.

Murphy Hewlett lanciò una bestemmia e sollevò la pistola; nello stesso

tempo, col pollice, fece scattare la sicura. Come tutti gli altri, anch'egli venne sorpreso mentre si stava ancora alzando, la posizione più scomoda. Una brutale luce bianca lo costringeva a socchiudere gli occhi. I suoi impianti retinici faticavano a filtrare la luce troppo forte. Al di sopra dei gridi di stupore si levava il suono delle armi che scoppiavano. Sollevò la pistola per puntarla su Jacqueline Couteur. I marine urlavano per il dolore delle ustioni. Le luci si spensero.

Dal chiarore abbagliante alla totale oscurità era troppo per i suoi occhi. Non riusciva a vedere nulla. Un fucile sparò, con una fiammata di colore arancione.

Tutti i posseduti si muovevano. In fretta, i lampi degli spari trasformarono il loro movimento in una serie di istantanee. Si erano buttati contro il banco, spezzandone senza difficoltà lo spesso composito. I frammenti volarono nell'aria.

Due lampi di fuoco bianco colpirono due dei marine. Gli avvocati si stavano precipitando verso la porta più vicina. Il giudice Taynor era già rientrato nella sua camera. Una donna marine era ferma davanti alla porta e cercava di prendere di mira uno dei posseduti.

— Chiudete le porte! — gridò Murphy. — Sigillate questo posto.

Un fucile sparava una scarica mentre la luce del fuoco bianco si spegneva. La gente urlava e si gettava a terra per ripararsi. Nell'oscurità si sentiva il ronzio dei proiettili che rimbalzavano.

Murphy scorse Jacqueline Couteur nei lampi di un'altra raffica. Puntò la pistola e sparò cinque colpi, gli ultimi due nella direzione in cui si stava muovendo. I proiettili dum-dum colpirono con forte tonfo il bersaglio. Murphy si abbassò e rotolò via rapidamente. Una lancia di fuoco bianco attraversò l'aria dove era fermo fino a un attimo prima. — Merda! — L'aveva mancata.

Dall'esterno giungeva il suono di una sirena, i moduli sensori sulle pareti bruciavano con lunghe fiamme azzurre che lasciavano poi il posto a una pioggia di scintille. Tre nuove palle di fuoco colpirono la galleria e si udì il rumore sordo di corpi che cadevano in terra.

Quando provò a guardare da dietro le sedie, vide che Nena e Randall erano piegati sulle ginocchia e si muovevano a zig-zag verso la porta dietro di lui. Per un istante vide anche la porta di fianco al banco spezzato dai posseduti. Tre marine erano in posizione difensiva attorno a essa e spingevano fuori uno degli avvocati. La porta dietro di lui era ancora aperta,

cercava di chiudersi ma il corpo di un marine morto glielo impediva. Murphy non aveva altra scelta. I posseduti non potevano uscire e disperdersi in Trafalgar, era inconcepibile. Scavalcò la fila di sedie mentre uno strano cerchio di fuoco bianco si alzava da dietro il banco del giudice. Colpì il soffitto e si allargò, come una corona di fiamme che si avvolgevano l'una sull'altra. Murphy sparò contro Randall quando il posseduto si lanciò verso la porta, e nel vedere che i proiettili dum-dum gli facevano grossi fori nel petto, alzò leggermente la mira e vide staccarsi una buona porzione del suo collo, con uno spruzzo di sangue e di frammenti d'osso. Nena indietreggiò in preda al panico, agitando in modo incontrollabile le braccia.

Il cerchio di fuoco bianco scese su uno dei marine come un *lazo* incendiario. Con uno scatto orribile si contrasse e tagliò in due parti il corpo del marine, all'altezza della vita. Mentre il torso scivolava a terra, il fucile automatico continuò a sparare, innaffiando di proiettili l'aula. Cercò di dire qualcosa, ma lo shock gli aveva messo in corto circuito l'intero sistema nervoso. Si udì solo un grugnito quando la sua testa colpì il terreno. Con occhi sgranati fissò le proprie gambe, che erano ancora ritte sopra di lui e tremavano in modo spastico mentre lentamente si piegavano.

Gli altri due marine erano pietrificati dal terrore. Poi uno di loro vomitò.

— Chiudete! — ansimò Murphy. — Per l'amor di Cristo, uscite fuori e chiudete la porta. — Gli occhi gli bruciavano e un liquido rosso gli colava dalla fronte. Urtò col piede un oggetto e perse l'equilibrio mentre si lanciava verso la porta. Finì sul corpo del marine morto e rotolò al di là dell'apertura. Alcune figure arrivavano di corsa dall'altra estremità del corridoio, figure confuse che si fondevano tra loro. Poi una massa di fuoco bianco gli avvolse la caviglia.

"Ti fa male? Possiamo aiutarti."

— No! Andate al diavolo! — Si appoggiò sul gomito e sparò all'interno dell'aula, senza prendere la mira. Il dolore dell'ustione gli faceva tremare violentemente la mano. Un fumo soffocante si alzava davanti a lui.

Poi alcune mani lo afferrarono per le spalle e lo allontanarono dalla porta. Intorno a lui echeggiarono alcune grida che sembravano muggiti. Lo sparo di un Bradfield gli colpì le orecchie, forte come il tuono nei ristretti confini del corridoio. Un marine in tenuta da combattimento stava sopra di lui e sparava all'interno dell'aula con l'arma di grosso calibro. Un altro marine in tuta corazzata trascinava via dalla porta il cadavere.

Le nanoniche neurali di Murphy ripresero a funzionare. I programmi

medici bloccarono la trasmissione nervosa. Intanto, la porta si chiudeva e le sbarre la bloccavano con uno scatto. Un estintore prese a soffiargli schiuma sui calzoni fumanti. Si lasciò cadere sul pavimento, troppo stordito per parlare. Quando si guardò attorno, vide tre persone che aveva visto nell'aula; tutt'e tre avevano la faccia bianca come un cencio e stupefatta, e si appoggiavano alla parete. I marine si occupavano di due di loro. Solo allora Murphy scorse le macchie di sangue sul pavimento. Attorno a lui c'erano ancora i bossoli delle cartucce che aveva sparato.

Venne trascinato ancor più lontano dalla porta per permettere ai marine di piazzare due Bradfield montati su treppiede, che vennero puntati contro la porta di silicio rinforzato.

— Non si muova — gli disse una donna nell'uniforme dei medici di prima linea.

Cominciò a tagliargli i calzoni; accanto a lei, un infermiere era pronto con i pacchetti nanonici.

— Qualcuno è riuscito a fuggire? — chiese Murphy a bassa voce. Gente con gli stivali correva avanti e indietro per il corridoio, senza badare a lui.

— Non lo so — rispose il medico.

— Maledizione, si informi!

Lei lo guardò senza capire. — Come?

Uno dei marine venne a fare rapporto. — Le altre porte sono chiuse — disse a Murphy. — Alcune persone sono uscite, ma i posseduti sono chiusi all'interno. Ogni uscita è sigillata. Il capitano aspetta una squadra del CNIS perché gli dica cosa fare.

— Alcuni? — chiese Murphy. — Alcuni sono usciti?

— Sì. Alcuni avvocati, il giudice, il cancelliere, cinque marine. Siamo orgogliosi della resistenza che siete riusciti a opporre, signore, lei e gli altri. Sarebbe potuto essere molto peggio.

— E gli altri?

Il marine voltò l'elmetto verso la porta. — Spiacente, signore.

Il ruggito delle mitragliatrici si spense, lasciando solo le urla e i piagnucolii nell'aula buia. Maynard Khanna sentiva i suoi gemiti unirsi agli altri. Non poteva fare molto per evitarli; ogni movimento gli dava una fitta insopportabile. Una bolla di fuoco bianco l'aveva colpito nei primi istanti dello scontro. Si era avvolta sulla sua gamba come un serpente incandescente e l'aveva fatto immediatamente cadere a terra. Aveva battuto la tempia contro una delle sedie e il colpo l'aveva stordito; poi, mentre i lampi e i proiettili

passavano sopra di lui, in qualche modo era riuscito a sfuggire alla mischia.

Ora il fuoco bianco s'era spento, lasciandolo solo con le sue terribili conseguenze.

La carne della gamba era stata consumata, lasciando solo l'osso perfettamente bianco.

Vedeva il piede scheletrico accanto a quello di carne, gli ossicini sembravano quelli di un libro di medicina.

Il banco spezzato bruciava con una fiamma stranamente chiara, che proiettava ombre sulla parete. Maynard voltò a fatica la testa e quando riuscì a liberarsi gli occhi dalle lacrime, vide che la massiccia porta dietro il banco del giudice era chiusa.

Non erano riusciti a uscire!

Trasse alcuni respiri e cercò di riflettere sulla sua condizione, ma il dolore gli impediva di pensare coerentemente. Le urla erano cessate e così gli altri suoni, a parte il crepitio delle fiamme. Poi sentì rumore di passi. Tre figure scure si chinavano su di lui; umanoidi, ma avevano perso da tempo ogni aspetto umano. I sussurri ebbero inizio subito dopo, e uscirono dal loro pozzo profondo per consolarlo con la sincerità di un'amante; a quel punto ebbe veramente inizio il dolore.

Il dottor Gilmore studiò l'immagine che gli trasmettevano gli occhi del capitano dei marine, Rhodri Peyton. Era fermo in mezzo a una squadra stazionata nel corridoio che portava all'aula di massima sicurezza. Con le mitragliatrici e i Bradfield coprivano gli ufficiali tecnici che applicavano sensori alla porta.

Quando Gilmore provò a collegarsi con i processori dei tecnici, non ebbe risposta.

Le unità erano troppo vicine ai posseduti all'interno dell'aula. "Hanno cercato di uscire?" chiese.

"No, signore" gli trasmise Rhodri Peyton. Posò lo sguardo su segni scuri sulla parete, davanti alla porta. "Quei segni risalgono al periodo in cui il tenente Hewlett combatteva contro di loro. Da allora non è più successo niente. Li abbiamo intrappolati."

Gilmore si collegò al computer centrale di Trafalgar per farsi dare la piantina dell'aula, Nelle vicinanze non c'erano condotti di servizio e quelli dell'aria condizionata non erano abbastanza grossi per permettere il passaggio di un uomo.

Dopotutto, era un'aula a massima sicurezza. Purtroppo quella sicurezza

non aveva previsto i possessori. Sapeva che presto sarebbero usciti, e a quel punto sarebbe davvero scoppiato l'inferno.

"Hai la conferma del numero di persone nell'aula?"

"Dodici dispersi, signore, ma sappiamo che almeno quattro sono morti e che gli altri sono feriti. Hewlett dice di averne eliminato uno, Randall."

"Capisco. Questo significa che come massimo abbiamo undici posseduti da affrontare. Un tale potenziale di energia è estremamente pericoloso."

"L'intera area è sigillata, signore, e ho messo una squadra a coprire ciascuna porta."

"Certo, capitano. Un momento." Si collegò con il Primo ammiraglio e gli fornì un breve riassunto. "Sconsiglio di ordinare ai marine di fare irruzione. Data la dimensione dell'aula e il numero dei posseduti, valuto un cinquanta per cento di perdite tra i nostri uomini."

"Concordo" rispose il Primo ammiraglio. "I marine non entrano. Ma è certo che tutti coloro che si trovano all'interno siano ormai posseduti?"

"Penso che la conclusione sia inevitabile, signore. Tutti questi dubbi legali erano ovviamente un trucco della Couteur per ottenere una testa di ponte sul nostro asteroide. Un così alto numero di posseduti rappresenta una significativa minaccia.

La mia ipotesi è che cercheranno di uscire in qualche modo, scavandosi un foro nella roccia. Devono essere neutralizzati immediatamente; in qualsiasi momento potremo trovare altri soggetti per le ricerche della mia squadra."

"Dottor Gilmore, le ricordo che all'interno ci sono il capitano del mio stato maggiore e numerosi civili. Dobbiamo almeno compiere un tentativo per impadronircene. Lei ha avuto settimane di tempo per studiare la loro capacità di maneggiare l'energia, dovrebbe potermi suggerire qualcosa."

"C'è una sola possibilità, signore. Ho visto il rapporto di Thakrar: ha usato la decompressione per neutralizzarli."

"Per ucciderli."

"Sì, ma ci indica una loro debolezza. Stavo per suggerire di aspirare l'aria dall'aula. In quel modo non correremo rischi. Prima, però, potremmo provare con il gas. Possono dare nuove forme alla materia, ma non credo che possano cambiare una struttura molecolare. Non occorre neppure un'arma chimica, basta aumentare la percentuale di azoto fino a farli svenire. Una volta immobilizzati possono essere messi in zero-tau."

"Come potete essere certi che l'attacco abbia successo? Hanno distrutto i

sensori, non possiamo vedere all'interno."

"Nell'aula rimangono ancora vari sistemi elettronici; se il gas neutralizzerà i posseduti, quei sistemi ritorneranno a funzionare. Però, qualunque cosa facciamo, ammiraglio, prima o poi occorrerà aprire le porte."

"Bene, proviamo con i gas. È il minimo che possiamo fare per Maynard e gli altri."

— Non abbiamo molto tempo per uscire — disse Jacqueline Couteur.

Perez, che era entrato nel corpo di Maynard Khanna pochi minuti prima, cercava di vincere il dolore proveniente da ogni parte del suo nuovo corpo. Riuscì a concentrarsi su alcune delle zone più danneggiate, fermò il sangue ed eliminò la carne bruciata. —

Madonna, che gli hai fatto?

— Gli ho insegnato a non essere così ostinato — rispose lei, in tono privo di emozione.

Con una smorfia, si sollevò sui gomiti. Per quanto si sforzasse, la gamba ferita sembrava immersa nella pece bollente. Riusciva a immaginarla intera e guarita e anche a darle quell'aspetto, ma il dolore non passava. — Va bene, e adesso cosa facciamo?

Si guardò attorno. L'ambiente che aveva salutato il suo ritorno non era dei più accoglienti. Dappertutto era pieno di corpi, le fiamme si alzavano ancora da qualche pezzo di composito e da ogni porta filtrava odio, come scariche di raggi X emotivi.

— Non molto — ammise la donna. — Ma dobbiamo cercare il modo di ottenere qualche vantaggio. Siamo al centro della resistenza della Confederazione. Deve essere possibile fare qualcosa per aiutare Capone e gli altri. Speravo di poter trovare le loro armi nucleari. La distruzione di questa base sarebbe un duro colpo per la Confederazione.

— Rinuncia all'idea, quei marine sono troppo bravi — ammise Lennart. Fissava in terra e rifletteva. — Venti metri sotto di noi c'è una stanza o un corridoio. — Sotto di lui, il pavimento divenne trasparente e mostrò la nuda roccia. — Non occorrerà molto, se spezzeremo la roccia tutti insieme.

— Può darsi — rispose Jacqueline. — Ma se ne accorgeranno. A questo punto, Gilmore ci avrà circondato di sensori.

— E allora? — protesto uno di coloro che erano appena arrivati. — Non intendo rinunciare a questo corpo dopo soli dieci minuti.

— Forse ci converrebbe ritornare tutti — disse Perez.

— Perché? — volle sapere Jacqueline Couteur.

— Questo Khanna conosce un'imboscata che la marina vuole tendere a Capone. È
sicuro che riusciranno a distruggere tutta la sua flotta. Senza Capone ad aprire nuovi sistemi stellari, saremo bloccati. Khanna è convinto che la quarantena sarà sufficiente a fermare la possessione.

— Bisogna avvertire Capone — disse Jacqueline. — Dobbiamo metterci tutti insieme e gridare questa notizia all'aldilà.

— Bene — intervenne Nena. — Facciamolo, ma che sarà di noi? Come usciremo di qui?

— Al momento non è la nostra principale preoccupazione.

— Non per me.

Jacqueline la guardò e vide che aveva la fronte coperta di sudore e che faticava a mantenere l'equilibrio. Anche gli altri parevano esausti e avevano gli occhi velati. La stessa Jacqueline si accorse di muoversi a fatica. Annusò l'aria con sospetto, ma colse solo il leggero odore di ozono del sistema di condizionamento.

— Con esattezza, che intenzioni ha la marina? — domandò.

— Sanno che vuole attaccare Toi-Hoi. Intendono nascondere una flotta attorno a Tranquillity e colpirlo quando arriva.

— Dobbiamo ricordarcene — disse Jacqueline. Fissò con durezza i compagni, uno dopo l'altro. — Capone dovrà essere avvertito. Bisogna raggiungerlo. — Si concentrò sull'aria all'interno dell'aula, pensando che fosse pura e fresca, che arrivasse direttamente da qualche foresta montana. Subito le parve di sentire un vago odore di pini.

Uno dei posseduti si sedette in terra. Gli altri ansimavano.

— Che succede? — chiese qualcuno.

— Radiazioni, penso — rispose Jacqueline. — Probabilmente ci bombardano di raggi gamma per non doverci affrontare direttamente.

— Apriamo una porta — suggerì Lennart. — Buttiamoci contro di loro. Qualcuno di noi potrebbe riuscire a passare.

— Buona idea — rispose Jacqueline.

L'uomo puntò il braccio contro la porta dietro il banco della corte; la mano gli tremava. Un sottile rigagnolo di fuoco bianco uscì dalle sue dita. Riuscì a sporcare di fuliggine la porta, ma non di più. — Aiutatemi, tutti insieme.

Jacqueline chiuse gli occhi e immaginò che tutta l'aria pura della sala si riunisse attorno a lei e soltanto a lei. Una leggera brezza le agitò il vestito.

— Non voglio ritornare laggiù — si lamentò Perez. — Non in quel posto!

— Devi tornarci — gli disse Jacqueline. Adesso respirava meglio. — Capone ti troverà un corpo. Ti darà il benvenuto. Anzi, ti invidio.

Altri due posseduti scivolarono a terra. Lennart si piegò sulle ginocchia e si portò le mani alla gola.

La carica esplosiva a elettroni polarizzati tagliò la porta dell'aula con un lampo abbagliante come quello del fulmine. L'onda d'urto che colpì la squadra di marine piegata sulle ginocchia a quindici metri di distanza, nel corridoio, fu molto debole. Il capitano Peyton aveva dato l'ordine di attaccare non appena aperta la breccia. Il suo blocco di comunicazione era sull'audio, nel caso i posseduti fossero ancora attivi.

Dieci bombe a sovraccarico sensoriale colpirono la stanza non appena la porta cadde a terra. Una feroce esplosione di luce e di suono invase il corridoio. La squadra si lanciò avanti. Era un assalto sincronizzato. Tutt'e tre le porte d'accesso vennero abbattute nello stesso istante. Tre scariche di bombe sensoriali. Tre squadre di marine.

Il dottor Gilmore era ancora collegato alle nanoniche di Peyton e riceveva l'immagine direttamente dai sensori del suo elmetto. Gli occorse qualche tempo per interpretare la scena. I lampi si stavano spegnendo e i raggi proiettati dal faretto delle tute formavano uno strano reticolo che si muoveva a scatti. C'erano corpi dappertutto. Alcuni erano vittime della lotta precedente. Dieci erano stati giustiziati.

Non c'erano altre spiegazioni. Ciascuno era stato ucciso con un lampo di fuoco bianco alla nuca.

Peyton si faceva strada in mezzo a un cerchio di una ventina di marine che si erano raccolti in mezzo alla sala. Al centro c'era Jacqueline Couteur, avvolta da un turbine d'aria grigia che si era formato attorno a lei. Pareva chiusa in un bozzolo di fili d'aria.

Dal turbine si levava un fischio simile a quello del vento.

Jacqueline Couteur aveva alzato le mani e guardava con grande superiorità i fucili puntati contro di lei. — Va bene — disse. — Avete vinto. E penso che avrò di nuovo bisogno del mio avvocato.

3

C'erano quasi tremila persone nella folla che si era riunita all'esterno dell'atrio del grattastelle. Molti sembravano seccati dalla convocazione, ma nessuno aveva discusso con gli agenti di Bonnie quando erano andati a chiamarli. Volevano una vita tranquilla. Se fossero stati su un pianeta si

sarebbero allontanati in qualche zona deserta, ma laggiù la possibilità non esisteva.

Una parte del soffitto ad arco era crollata in una delle battaglie per impadronirsi dell'habitat e Bonney dovette passare in mezzo alle macerie. Teneva in mano un blocco per comunicazioni e fissava lo schermo.

— La tua ultima possibilità, Rubra — disse. — Fammi sapere dov'è il ragazzo, o comincio a fare sul serio. — Lo schermo rimase vuoto. — Hai sentito le parole di Patricia. So che le hai sentite perché sei un piccolo stronzetto spione. Hai continuato a fregarmi fino ad adesso. Mi dici sempre dov'è e quando arrivo è sempre sparito.

Aiuti lui come aiuti me. Vero? Probabilmente cerchi di costringerlo con la paura ad aiutarti. Ma adesso basta, Rubra, perché Patricia ha cambiato tutto. Adesso si gioca duro. Non devo più fare attenzione, non devo più rispettare la tua delicata struttura. È

stato divertente eliminare uno alla volta quei piccoli bastardi che hai sparso tutt'intorno. Mi sono divertita, ma mi hai sempre imbrogliato. E il divertente è che Dariat ci aveva avvertito fin dal primo momento. — Arrivò alla galleria sotto il soffitto e si sporse sulla folla. — Allora, me lo dici?

Sullo schermo comparve la scritta: QUELLE RAGAZZINE CHE ARRIVANO

CON I NOTTURNI, TI DIVERTE DAVVERO QUELLO CHE GLI FAI, VERO,

CARA LA MIA LESBICA?

Bonney lasciò cadere il comunicatore come se fosse un pezzo di carta igienica usata. — Il gioco è finito, Rubra. Hai perso. Posso usare una bomba nucleare per tagliarti in due.

"Dariat, è meglio che mi ascolti."

"Che succede ancora?"

"Bonney, come sempre. Ma le cose hanno appena preso un aspetto sgradevole.

Kiera non avrebbe dovuto lasciarle tanta libertà."

Dariat si collegò alle routine di osservazione in tempo per vedere Bonney alzare le braccia per invitare al silenzio. La folla la guardò con attesa.

— Abbiamo il potere del genio della lampada — disse. — Potete soddisfare qualunque vostro desiderio. Eppure dobbiamo ancora vivere come cani in queste squallide città, rubacchiando il poco cibo che troviamo, sempre messi in riga, ci ordinano dove possiamo andare e dove non possiamo. È stato

Rubra a ridurci così.

Abbiamo le navi spaziali, maledizione. Possiamo viaggiare fino a un altro sistema stellare in meno tempo di un battito del cuore. Ma se vogliamo andare da qui alla calotta, dobbiamo camminare. Perché quella merda di Rubra non ci lascia usare la metropolitana. E fino a ora abbiamo lasciato correre. Be', non più.

"Donna appassionata" commentò Dariat, un po' a disagio.

"Donna psicopatica. Obbediranno ai suoi ordini, non osano rifiutarsi. Li metterà tutti in riga e li manderà contro di te. Questa volta non dico bugie."

"Sì, lo so.'' Dariat andò a controllare il fuoco in fondo alla caverna. Si era quasi spento, rimaneva solo una piramide di braci coperte di cenere grigia. Le guardò per qualche istante e sentì il calore al loro interno.

"Devo prendere una decisione" pensò Dariat. "Non posso battere Rubra. E Rubra sarà distrutto da Kiera, quando quella donna farà ritorno. Per trent'anni ne sarei stato lieto. Trenta maledetti anni. La mia intera vita."

"Ma è disposto a sacrificare l'integrità mentale, a unire i suoi pensieri ai miei. È

disposto a rinunciare a due secoli di certezza di poter fare da solo."

Tatiana si svegliò e si rizzò a sedere; i braccialetti tintinnarono rumorosamente. —

È stato davvero uno strano sogno — commentò, lanciando un'occhiata astuta a Dariat. — Ma questa è una strana epoca, no?

— Che sogno era?

— Ero in un universo che era per metà di luce e per metà di tenebra. E io mi stavo allontanando dalla luce. Poi Anastasia mi ha preso e abbiamo ricominciato a volare verso l'alto.

— Sembra la tua salvezza.

— Che è successo?

— Le cose sono cambiate. Questo significa che devo decidere cosa fare. E io non voglio farlo Tatiana. Ho passato trent'anni a non decidere. Trent'anni a dirmi che attendevo un momento come questo. Sono stato un bambino per trent'anni.

Tatiana si alzò e si fermò accanto a lui. Gli appoggiò il braccio sulla spalla. — E

che decisione devi prendere?

— Se aiutare Rubra. Se unirmi a lui nello strato neurale e trasformare Valisk in un habitat posseduto.

— Lo vuole lui?

— Non credo, ma lui è come me, e non possiamo fare molto d’altro. Il gioco è finito e abbiamo anche terminato i tempi supplementari.

Lei lo accarezzò distrattamente. — Qualunque sia la tua decisione, non pensare a me. Ci sono troppe cose importanti in gioco. Le singole persone non hanno molta importanza, e io mi sono divertita a sfuggire a quella Bonney. Le abbiamo dato una bella seccatura, vero?

— Ma gli individui sono importanti, soprattutto tu. È strano, ma mi sembra di avere fatto un giro completo. Anastasia mi ha sempre detto che anche una singola vita era importante, adesso devo decidere il tuo destino. E non posso permetterti di soffrire, cosa che succederebbe se io e Rubra assalissimo insieme i posseduti. Sono responsabile della sua morte, non posso esserlo anche della tua. Come potrei presentarmi a lei con quel peso nel cuore? Devo essere sincero con lei. — Poi si rivolse a Rubra, con collera: — Credi di avere vinto tu?

“Non sapevo neppure che lottassimo finché non c’è stata questa faccenda della possessione. Sai che speranza avevo su di te. Eri il mio prescelto, ma il destino non ha voluto che tu raggiungessi la tua eredità. Ecco cos’è stata Anastasia per te e per me, il destino. Tu lo definiresti un atto di Thoale.”

“Pensi che tutto questo fosse predestinato?”

“Non lo so. So solo che la nostra unione è l’ultima possibilità di salvare qualcosa da tutto questo casino. Perciò adesso devi chiederti: i vivi hanno il diritto di vivere, oppure devono essere i morti a dominare l’universo?”

“Proprio nel tuo stile, una domanda truccata.”

“Accetti?”

“Sì, ma prima voglio portare via Tatiana.”

“Perché?”

“Forse potremmo essere virtualmente onnipotenti una volta che sarò entrato nello strato neurale, ma Bonney e gli inferifalchi hanno ancora la capacità di danneggiare l’habitat. Non credo che potremo schiacciarli istantaneamente, ma l’istante in cui entrerò nello strato neurale lo sapranno subito.”

“Bene, chiederò al Consiglio di Kohistan di mandare uno spaziofalco a prenderla.”

“Hai un metodo?”

“Ho un possibile metodo. Non prometto nulla. Fareste meglio a raggiungere lo spazioporto prima che Bonney incomincia la caccia.”

Bonney non intendeva limitarsi a una battuta di caccia. Sapeva che Dariat riusciva a sfuggirle attraverso le gallerie della metropolitana mentre lei era ridotta a rincorrerlo in una delle camionette degli agenti di sicurezza. Se voleva catturare Dariat, per prima cosa doveva ridurre la sua mobilità.

La folla da lei radunata venne divisa in squadre, che ricevettero istruzioni specifiche e vennero inviate a eseguirle. I gruppi più grossi erano controllati da uno dei suoi agenti per evitare defezioni.

Ogni veicolo a motore dell'habitat lasciò il grattastelle e si avviò sull'erba che copriva il suolo. Molti di essi raggiunsero altri edifici per farsi aiutare dai loro abitanti, era un effetto domino che si allargava rapidamente lungo la parte centrale di Valisk.

Kiera aveva chiesto di non danneggiare le gallerie per poter tornare a usare il sistema una volta portato Valisk fuori dell'universo. Bonney non aveva questo freno.

I posseduti scesero con riluttanza nelle stazioni. Laggiù unirono i loro poteri energetici e cominciarono sistematicamente a distruggere le gallerie. Enormi pezzi di polyp si staccarono dal soffitto e dalle pareti e bloccarono la monorotaia. Strapparono i cavi elettrici e li misero in corto circuito. I vagoni vennero incendiati, bloccarono le gallerie e il loro fumo scuro si incuneò lungo le gallerie. I blocchi processori della manutenzione vennero ridotti in cenere fino a mettere a nudo l'interfaccia con le fibre nervose di Valisk. Onda su onda di elettricità statica venne scaricata su quell'interfaccia, sperando di inviare impulsi di puro dolore negli strati neurali.

Resi audaci dal successo del loro vandalismo e da quella che sembrava incapacità da parte di Rubra di vendicarsi, i posseduti scesero in massa nei grattastelle.

Distrussero ogni sistema meccanico o elettrico, distrussero arredi e impianti.

Esaminarono ogni stanza alla ricerca di non posseduti. Scesero un livello dopo l'altro e pian piano ritrovarono l'eccitazione e lo spirito della conquista originale. L'unità diede loro forza. I singoli individui assunsero la forma di mostri e di eroi. Non solo intendevano scovare il traditore, ma volevano farlo con cattiveria.

Anche gli inferifalchi si staccarono dai loro moli e cominciarono a girare attorno ai lunghi cilindri dei grattastelle. Uno stormo infernale, che usava i suoi acuti sensi per esaminare l'interno delle stanze, aiutando i compagni all'interno.

Insieme l’avrebbero trovato. Era solo questione di tempo, ormai.

Dariat sedeva davanti a Tatiana nel vagoncino della metropolitana su cui erano saliti in corrispondenza della calotta meridionale. — Ti metteremo in una delle capsule di emergenza dello spazioporto — le disse. — La partenza sarà dura, perché partono a una dozzina di g, ma dura solo otto secondi. Puoi resistere. C’è uno squadrone di spaziofalchi da Kohistan che aspetta di raccoglierti non appena sarai al sicuro.

— E i posseduti? — chiese lei. — Non cercheranno di fermarmi, di colpirmi o qualcosa del genere?

— Non lo capiranno, con tutta la confusione che ci sarà. Rubra lancerà contemporaneamente duecento capsule. Gli spaziofalchi usciranno dal balzo e prenderanno la tua capsula prima che tu te ne accorga.

Tatiana gli sorrise. — Se lo dici tu. Sono orgogliosa di te, Dariat. Hai superato le tue prove là dove veramente conta, hai mostrato la tua vera personalità. Ed è una personalità molto positiva. Anastasia sarebbe orgogliosa di te. La vittoria dovrebbe ridarti forza, la Signora Chi-ri ti sorride. Goditi quel calore.

— Non abbiamo ancora vinto.

— Tu hai vinto. Non lo vedi? Dopo tanti anni di lotta hai finalmente vinto Anstid.

Non è stato lui a stabilire quello che stai facendo ora. Questa azione non è motivata dall’odio e dalla vendetta.

La vettura frenò bruscamente; le luci si spensero.

— Che cosa succede? — chiese la donna.

Sobbalzando, la vettura si fermò. Lentamente, le luci tornarono ad accendersi, alimentate dai cristalli a matrice di elettroni.

“Rubra?”

“I bastardi hanno distrutto la vostra stazione di arrivo. Hanno tolto l’alimentazione alla rotaia, non ho neppure a disposizione i circuiti di riserva.”

Dariat si collegò alle routine di osservazione per controllare il danno. La stazione era una scena di completa devastazione. Invisibili raggi di energia staccavano interi pezzi di polyp, la rotaia si scuoteva fino a staccarsi dal terreno, dal soffitto pendevano cavi elettrici troncati, che spruzzavano scintille da tutte le parti. Al di sopra del rumore dei danneggiamenti si levavano risate e fischi di ammirazione.

L’esame di altre stazioni gli mostrò quanto fossero diffusi i danni.

“All’inferno!”
“Proprio così” disse Rubra. “Esagera un po’ con il vandalismo, ma l’idea è buona.”
Dariat esaminò mentalmente la rete della metropolitana e disse: “Restano ancora molti percorsi alternativi fino alla calotta.”
“Sì, al momento, ma prima che possa portarvi su un altro tunnel dovete tornare indietro di due stazioni. Non posso ridare energia alla rotaia del tuo tunnel, hanno rotto la centralina. La vettura dovrebbe muoversi con le sue riserve; fate più in fretta a piedi. E una volta arrivati, i posseduti avranno distrutto molte altre stazioni. Bonney l’ha pensata bene. In questo modo avrà bloccato l’intera rete in quaranta minuti.”
“Come facciamo ad arrivare, allora?”
“Raggiungete la stazione, la attraversate, e io porto una vettura dall’altra parte; da quel punto potrete raggiungere la calotta.”
“Attraversare la stazione? Scherzi.”
“Dopo averle distrutte, lasciano solo un paio di posseduti a guardia delle stazioni.
Non sono un problema.”
“Va bene.”
Le luci si abbassarono mentre la vettura si metteva lentamente in moto.
I principali nodi della rete metropolitana erano in corrispondenza dei grattastelle.
Ciascuno aveva sette stazioni attorno all’atrio, con tunnel diretti verso le principali zone dell’habitat. Le singole stazioni erano identiche: sale con un soffitto a doppio arco e una piattaforma centrale lunga venti metri, che serviva due gallerie. Le pareti di polyp erano di colore grigio-azzurro, con strisce di cellule elettrofosforescenti che correvano al di sopra delle rotaie. All’estremità della piattaforma c’erano due rampe di scale: una portava all’atrio del grattastelle, l’altra era un’uscita di sicurezza che portava nel parco.
Nella stazione davanti a Dariat, i posseduti terminarono il sabotaggio e si allontanarono lungo la scala per esaminare il grattastelle. Come aveva previsto Rubra, lasciarono due dei loro a controllare i quattro tunnel. Dalle macerie che bloccavano le gallerie si levava ancora qualche fiammella.
Dato che il fuoco si stava già spegnendo da solo, i due posseduti si guardarono attorno con sorpresa quando, alcuni minuti dopo l’uscita dei compagni, il sistema antincendio entrò improvvisamente in funzione.

Dariat era a trecento metri di distanza e aiutava Tatiana a uscire dalla vettura. Il tunnel era in penombra, illuminato solo da due sottili strisce luminescenti alle pareti.

Faceva una leggera curva che impediva ai due posseduti di vedere la vettura.

Tatiana saltò a terra e riprese l'equilibrio.

— Sei pronta? — le domandò Dariat. Servendosi delle cellule dell'habitat, esaminava la pila di macerie che dovevano scalare. In alto c'era un varco di un paio di metri.

Le due guardie possedute avevano rinunciato a proteggersi dal torrente di acqua che scendeva dagli spruzzatori e si erano rifugiate sulle scale. Ogni superficie era coperta d'acqua: pareti, piattaforma, macerie.

Rubra escluse gli interruttori dei cavi che alimentavano la metropolitana, poi scaricò sulla rotaia una tensione di tredicimila volt. Era il limite massimo per i conduttori dell'habitat ed equivaleva al triplo della tensione normale. Una luce accecante uscì dal punto di contatto, come se si fosse acceso un motore a fusione. Da ogni superficie di metallo scoccarono scintille.

Nel cuore di quell'inferno di luce, due corpi si accesero e bruciarono con una luce ancor più violenta di quella dell'arco voltaico.

L'attacco di Rubra non si limitò a quella sola stazione, perché sarebbe stato come dire a Bonney di andare a controllare laggiù. Rubra lanciò nello stesso istante varie decine di attacchi. In maggioranza elettrici, ma anche assalti di animali e meccanoidi, che colpivano indiscriminatamente con i saldatori laser e le lame a fissione, prima che l'interferenza dei posseduti li bloccasse.

Quando il tunnel s'illuminò, Dariat corse in quella direzione. Un forte grido echeggiò nel tunnel.

— Che cosa gli fa, Rubra? — chiese la donna.

— Quello che deve.

La luce morì e il suono si spense. A ottanta metri da loro, Dariat vide la luce che filtrava dall'alto del muro di macerie. Sul terreno scorrevano rivoletti d'acqua provenienti dalla stazione. Tatiana fece una smorfia e sollevò la gonna.

In un altro punto dell'habitat, Bonney sentì le grida frenetiche e contò gli incidenti, il numero dei caduti. Se l'erano cavata senza molti danni, concluse.

— Quante stazioni sono state attaccate? — chiese.

— Trentadue — le rispose uno dei suoi agenti.

— In cinquanta attacchi. Ma nelle stazioni abbiamo perso soltanto una settantina di persone. Rubra ha voluto eliminare le nostre sentinelle. Se avesse voluto danneggiarci seriamente, avrebbe attaccato le squadre di sabotatori.

— Una diversione? Allora Dariat è da un'altra parte?

— No — rispose la donna. — Sappiamo che si serve della metropolitana per muoversi. Scommetto che è in qualche galleria. Ma noi l'abbiamo bloccato. Rubra ha eliminato le sentinelle perché Dariat possa passare, e ha attaccato in tanti punti per non rivelare il punto in cui è.

Si voltò verso una parete di polyp e rise. — È così, vero? Ma da che parte va? I grattastelle sono esattamente nel centro. — Scosse la testa con fastidio e si girò verso i suoi compagni. — E voi, fatevi furbi. Voglio delle sentinelle in tutte le stazioni attaccate da Rubra. E le voglio subito. Non mettete i piedi nell'acqua e fate attenzione ai servitori. Ma scendete laggiù.

In quel momento, Dariat era arrivato in cima al monticello di polyp e s'infilava nel varco tra le macerie e il soffitto. La stazione era piena di una nebbia particolarmente densa e la visibilità era ridotta a pochi metri. La condensazione si era posata su tutto e il polyp era scivoloso e instabile.

"Furba, quella troia" disse Rubra. "Non me l'aspettavo."

"Puoi rallentarli?"

"Non in questa stazione. Non ho servitori nelle vicinanze e i cavi sono bruciati.

Dovrete correre."

Gli trasmise l'immagine di un agente di Bonney che correva nell'atrio del grattastelle e teneva il walkie-talkie all'orecchio, gridando: "Sto arrivando! Sto arrivando!".

— Tatiana, in fretta! — le gridò Dariat.

La donna era ancora in cima alla pila. — Che succede?

— Arrivano.

Con un'ultima contorsione, Tatiana si liberò. Insieme saltarono a terra, seguiti da una piccola valanga di polyp bagnato.

— Da questa parte. — Le indicò un punto nella nebbia. Grazie alla sua percezione, poteva vedere l'ingresso del tunnel e la vettura, ferma a centocinquanta metri di distanza. Vide anche l'agente in cima alle scale.

— Aspettami qui — disse a Tatiana, e salì sulla piattaforma. Il suo aspetto cambiò drasticamente, la sua semplice tuta si trasformò in una complessa uniforme rosso scuro, completa di alamari dorati. L'eroe della sua

gioventù, il colonnello Chaucer.

Un serial audiovisivo con protagonista un ufficiale della Confederazione rinnegato, un super vigilante.

Dentro di sé, sentì la risata di Rubra.

L’agente era a metà delle scale quando lo vide. Sollevò il walkie-talkie. — Qui c’è qualcuno.

Dariat arrivò in fondo alla scala. — Solo io — gli rispose allegramente.

— E chi diavolo sei?

— No, dillo prima tu. Questa è la mia stazione.

L’agente lo guardò senza capire, quando Dariat salì la scala ostentando la massima sicurezza. Quello non era il comportamento di una persona che voleva nascondersi.

Dariat spalancò la bocca; ne uscì una palla di fuoco bianco che raggiunse direttamente la testa dell’agente. Due anime gemettero terrorizzate mentre svanivano nell’aldilà. Il corpo ruzzolò sugli scalini.

— Che succede? — Il walkie-talkie tornava a essere un normale blocco di comunicazione, adesso che il posseduto era morto. — Rapporto. Rapporto.

“Ne stanno scendendo altri quattro” disse Rubra. “Bonney li ha inviati nella stazione quando il suo agente le ha detto di avere visto qualcuno.”

“Maledizione! Non riusciremo ad arrivare alla vettura. Tatiana non è abbastanza veloce.”

“Prendila. Vi nasconderò nel grattastelle.”

— Tatiana, saliamo! — Nell’atrio, le porte degli ascensori si stavano aprendo. I quattro posseduti erano arrivati in fondo alla scala. Tatiana corse in direzione di Dariat e fissò con stupore il cadavere.

— Vieni! — Dariat la prese per mano e si lanciarono lungo le scale insieme.

La luce del giorno brillava attraverso le pareti di vetro dell’atrio. A quel livello, l’edificio non aveva subito molti danni: qualche bruciatura sul polyp e qualche vetro incrinato erano la sola prova che i posseduti erano arrivati all’edificio.

Dariat sentiva rumore di passi giungere dall’altra parte dell’atrio, da dietro il gruppo centrale di ascensori. Cominciava anche a percepire la loro presenza, e questo significava che anch’essi potevano sentire lui.

Sollevò Tatiana, senza badare al suo grido di sorpresa e corse verso gli ascensori.

Grazie ai suoi muscoli potenziati, ebbe l’impressione che la donna fosse

priva di peso.

La fenomenale velocità a cui viaggiava non gli permise di rallentare una volta entrato nell'ascensore; per fermarsi avrebbe avuto bisogno di dieci metri; invece, finirono contro la parete posteriore. Tatiana lanciò un grido di dolore, Dariat batté la faccia contro il polyp e il dolore gli fece piegare le ginocchia. Mentre si piegava, notò vagamente che le porte si chiudevano. All'esterno, la luce diventava improvvisamente abbagliante.

Dariat si portò le mani alla testa e, lentamente, sentì passare il dolore. Tatiana era in terra davanti a lui e ansimava, tenendosi il fianco; aveva la fronte coperta di un gelido sudore.

— Ti sei rotta qualcosa? — chiese Dariat.

— Non credo. Però fa male.

Dariat si piegò su di lei. — Fammi vedere dove fa male.

La donna glielo mostrò; Dariat posò la mano sulla parte dolorante. Con l'occhio della mente vide i punti dove la struttura delle cellule era spezzata; le lacerazioni scendevano in profondità. Dariat riportò il tessuto alla condizione iniziale.

Tatiana sospirò di sollievo. — Non so cosa hai fatto, ma è meglio delle nanoniche mediche.

La cabina si fermò al cinquantesimo piano.

"E adesso?" chiese Dariat.

Rubra glielo mostrò.

Stanyon guidava i posseduti lungo il grattastelle all'inseguimento di Dariat. Aveva cominciato con trentacinque al suo comando, ma il numero aumentava rapidamente perché Bonney inviava a lui gli uomini dei grattacieli vicini. Aveva annunciato che li avrebbe raggiunti personalmente. Stanyon intendeva catturare Dariat prima del suo arrivo, per ottenere il premio promesso da Kiera.

Otto diversi gruppi di posseduti perquisivano il grattastelle, ciascuno assegnato a un piano. Si facevano strada con regolarità verso il basso, demolendo ogni dispositivo meccanico ed elettrico che incontravano.

Lasciò le scale all'altezza del trentottesimo piano. Per qualche suo imperscrutabile motivo, Rubra aveva cessato ogni resistenza. Le porte a membrana muscolare si aprivano senza difficoltà, le luci rimanevano accese, non si scorgeva alcun servitore.

Si guardò attorno e sorrise. Tutte le parti metalliche erano state colpite dal fuoco bianco, per evitare che venissero usati gli spruzzatori. Le porte erano

sfondate, i mobili ardevano, grosse aree di polyp del pavimento si stavano spezzando al calore intenso, la loro superficie simile a marmo diventava scura. Dalle fessure si alzavano riccioli di vapore sporco.

— Muori — ringhiava Stanyon. — Muori un poco per volta. Muori e soffri.

Tornava alla porta delle scale quando sentì una voce dal walkie-talkie: —

L'abbiamo trovato! È qui!

Stanyon afferrò la sua unità: — Dove? Che piano?

— Qui Talthorn il Troll; sono al quarantanovesimo. È sotto di noi. Tutti possiamo sentirlo.

— Avete sentito tutti? — esclamò allegramente Stanyon. — Cinquantesimo piano.

Muovete il culo, scendete laggiù. — E corse giù per la scala.

— Arrivano — disse Dariat.

Tatiana gli rivolse un sorriso "preoccupato-ma-coraggioso" e finì di legare il cuscino. Erano in un appartamento abbandonato da tempo, con grandi tavoli a ferro di cavallo e poltrone. Per maggiore comodità, anche le sedie erano costituite di spessi cuscini in schiuma di plastica. Il novantacinque per cento di quei cuscini erano bolle di azoto.

A quanto aveva detto Rubra, erano ottimi anche come salvagente. Dariat si provò a sua volta il "salvagente": un cuscino legato al petto e uno alla schiena. Non si era mai sentito così ridicolo.

Rubra doveva avergli letto sul viso quei dubbi. "Se funziona, non cercare di aggiustarlo" gli disse.

"Mi aspettavo una battuta meno stantia, da uno che ha dedicato la vita a ficcare il naso negli affari degli altri" ribatté Dariat.

"Mi do per sconfitto, non chiedo neppure la rivincita. Ti puoi sbrigare, per favore?"

Dariat utilizzò le routine di osservazione del grattastelle per spiare i posseduti. Al piano di sopra ce n'erano dodici. Un troll con la pelle di scaglie di pietra era a capo del gruppo, seguito da due cyber-ninja in giubba di cuoio nero, un umanoide xeno che era tutto esoscheletro lucido, color dell'ambra, e che dava l'impressione di poter strappare il metallo con le mani piene di artigli, un principe delle fiabe con il corpetto azzurro e l'arco di tasso in una mano, il walkie-talkie nell'altra, tre o quattro neandertal estremamente pelosi e soldati regolari in uniformi di epoche assortite.

— I pazzi sono sul sentiero di guerra — mormorò Dariat. — Sei pronta?

— chiese a Tatiana.

Lei spostò di lato il cuscino e strinse una cinghia. — Sono pronta.

La porta a membrana della camera da letto si aprì silenziosamente. All'interno c'era un servizio verde smeraldo. Una vasca da bagno circolare, approssimativamente di stile egizio, e lavandino, bidet e water identici. Tutti erano in condizioni perfette.

Solo le parti in metallo si erano deteriorate. L'acqua gocciolava dalla doccia al di sopra della vasca; nel corso degli anni aveva prodotto una grossa macchia arancione sul fondo. Lo scarico era coperto di alghe. Sul lavandino c'era una piccola catasta di pezzi di sapone, così vecchi e secchi che cominciavano a sfarinarsi e a spargere fiocchi sul pavimento.

Dariat si fermò sulla porta e Tatiana, che guardava ansiosamente la stanza, chiese:

— Che cosa succede?

— Aspetta.

Dalla toilette veniva un basso scricchiolio. Attorno alla base comparvero alcune screpolature che si allargarono rapidamente. Poi l'intera tazza si sollevò e rotolò via.

Un cerchio di pavimento largo due metri, attorno a essa, si alzava come un'esplosione vulcanica in miniatura. Il polyp continuò a spezzarsi con uno scricchiolio. Dal tubo di afflusso uscì un sottile getto di acqua.

— Per Tarrug, che cosa fa? — chiese Tatiana.

— Non è Tarrug, ma Rubra — le spiegò Dariat. — La magia nera non c'entra. —

Collegandosi con l'affinità alle subroutine locali, sentì i muscoli sfintere rompere il sottile polyp del pavimento. Poi si fermò, incapace di proseguire. Il cono tremolò ancora una volta, poi non si mosse più. Dariat corse in quella direzione. Al centro c'era un cratere che portava a un'oscurità impenetrabile. Il tessuto muscolare che costituiva la parete interna era una carne rosso scuro, adesso piena di lacerazioni. Un liquido giallastro gocciolava al di sotto.

— La nostra via di fuga — disse Dariat, con un orgoglio simile a quello di Rubra.

— Una toilette? — chiese lei, incredula.

— Certo. Non fare la schizzinosa, per favore. — Si sedette sull'orlo del polyp e infilò le gambe nel foro. Per raggiungere il tubo di scarico sottostante c'era una scivolata di tre metri. Quando i suoi piedi toccarono il fondo, si inginocchiò e tese la mano. La pelle si accese di una forte luce rosa, che gli

rivelò il condotto davanti a lui, un tubo di un metro di diametro, leggermente inclinato verso il basso.

— Getta giù i cuscini — le disse.

Tatiana li gettò, poi si sporse dall'orlo del cratere e guardò in basso con diffidenza.

Dariat spinse nel condotto i due "salvagente" e si spinse avanti.

— Quando sono dentro, seguimi. — L'avanzata era faticosa. Il polyp era scivoloso per l'acqua e le alghe, Dariat sentì Tatiana brontolare dietro di lui.

Ogni quattro metri c'era un ispessimento del condotto: fasce peristaltiche di muscoli che servivano ad agevolare il flusso dell'acqua. Anche se Rubra li aveva allargati al massimo, per Dariat costituivano un ostacolo. Aveva appena superato il terzo, quando Rubra lo avvertì. "Sono arrivati al cinquantesimo piano. Riesci a sentirli".

"No; perciò non sono in grado di sentire me."

"Conoscono la direzione in generale e sono diretti all'appartamento."

Dariat era troppo indaffarato a muoversi; non si collegò con le immagini. "E gli altri?" chiese.

"Scendono. Sulla scala c'è una vera folla. È come la corsa dei mostri, lassù."

Superò un'altra striscia muscolare. La luce irradiata dalla sua mano gli mostrò che le pareti del tubo terminavano due metri più avanti. Uno spesso anello di membrana muscolare circondava il bordo. Al di là c'era uno spazio vuoto, da cui giungeva un gocciolio.

— Siamo arrivati! — esclamò.

Dall'imboccatura del condotto gli giunse un coro di grida.

Dariat gettò i cuscini al di là del bordo e sentì che colpivano l'acqua. Poi si lasciò scivolare a sua volta.

Il tratto di ingestione dove si svuotava il tubo di scarico correva verticalmente per l'intera altezza del grattastelle. Raccoglieva i rifiuti umani, il materiale organico gettato via e l'acqua sporca di tutti i piani e li portava ai grossi organi di purificazione alla base del grattastelle. Questi filtravano i composti organici, che venivano pompati fino agli organi della digestione della calotta meridionale, attraverso una loro particolare rete di tubi, veleni e tossine venivano direttamente eliminati nello spazio.

L'acqua veniva portata ai serbatoi dell'habitat e ai fiumi della zona adibita a parco.

Normalmente, all'interno del tubo di ingestione c'era una cascata

continua.

Adesso, però, Rubra aveva chiuso i canali di ingresso e aveva invertito il flusso proveniente dagli organi di purificazione, facendo aumentare il livello dell'acqua fino a portarla a quello del cinquantesimo piano.

Dariat si lasciò cadere nell'acqua e con un paio di colpi delle gambe si portò alla superficie. Sputò l'acqua che gli era finita in bocca; fortunatamente era pulita... più o meno.

Sollevò il braccio e si accese sulla punta delle dita un'intensa luce azzurra. A quella illuminazione scorse la dimensione del condotto; venti metri di diametro, con pareti di polyp grigio che sembrava granito. Sull'intera circonferenza si scorgevano le aperture dei tubi di scarico; il loro orlo sporgeva e si muoveva come la bocca di un pesce. I cuscini galleggiavano a qualche metro da lui.

Tatiana era giunta all'imboccatura del tubo e si guardava attorno. L'altezza del condotto era troppo grande per la fiamma proiettata da Dariat: si scorgeva solo fino a una quindicina di metri al di sopra del livello dell'acqua. Dall'oscurità, al di sopra di lui, cadeva una forte pioggia che agitava la superficie.

— Avanti — le disse Dariat. Nuotò fino a lei e la aiutò a uscire. La donna rabbrividì al contatto con l'acqua e per qualche istante agitò le braccia.

Dariat recuperò i cuscini e se li infilò. Dovette aiutare Tatiana a legare i suoi perché il freddo le aveva reso insensibili le dita. Quando ebbero finito, le imboccature dei tubi di scarico si chiusero.

— Dove andiamo? — chiese nervosamente Tatiana.

— In alto — sorrise lui. — Rubra pomperà acqua nella base di questo tratto.

Occorreranno venti minuti per arrivare in cima. Ma dobbiamo aspettarci qualche minuto di interruzione.

Quando Stanyon arrivò al cinquantesimo piano, tutti erano in agitazione, il corridoio era pieno di posseduti al massimo dell'eccitazione. Nessuno di loro sapeva che cosa stesse succedendo.

— Qualcuno l'ha visto? — gridò Stanyon. Nessuno l'aveva visto.

— Guardate in giro, ci deve essere qualche traccia. Le squadre dei piani 38 e 39

scendano al 51 e cerchino.

— Che succede? — chiese Bonney dal walkie-talkie. C'era un mucchio di interferenze.

Stanyon allungò l’antenna. — È di nuovo scappato. Ma sappiamo che è qui. Ormai lo prenderemo da un minuto all’altro.

— Seguite la procedura. Ricordate che non dobbiamo combattere soltanto contro Dariat. Sono ancora a un minuto dall’atrio. Arriverò appena possibile.

Stanyon diede un’occhiata disgustata al walkie-talkie. — Grande aiuto.

— Stanyon — lo chiamò qualcuno, dall’altra estremità del corridoio. — Stanyon, abbiamo trovato qualcosa.

Nell’appartamento erano entrati il troll, il principe fatato e i due cyber-ninja.

All’arrivo di Stanyon si erano raccolti attorno alla porta del bagno. Lui si fece strada in mezzo a loro.

Il pavimento attorno al foro si era abbassato ed era coperto di denso liquido giallo.

L’acqua del tubo spezzato aveva allagato il pavimento.

Stanyon si avvicinò con cautela e guardò all’interno del cratere. Non c’era niente da vedere, non c’era niente che colpisse la sua percezione. Indicò il più piccolo dei due cyber-ninja. — Tu, va’ a vedere dove finisce.

Il cyber-ninja lo guardò come se non avesse capito. I LED del suo visore lampeggiarono lentamente, come per protestare.

— Sbrigati — gli disse Stanyon, con impazienza.

Dopo un attimo in cui diede l’impressione di volersi ribellare, il cyber-ninja smaterializzò la giacca di cuoio e discese nel tubo di scarico.

Dariat si era preoccupato per le correnti, ma, a quanto risultò, erano preoccupazioni inutili. Venivano sollevati rapidamente lungo la colonna, e solo qualche bolla affiorava di tanto in tanto accanto a loro. Dall’alto veniva una cascata d’acqua, ma l’intero processo era straordinariamente silenzioso.

Teneva accesa la piccola fiamma a beneficio di. Tatiana, ma non c’era niente da vedere sopra di loro: solo l’oscurità. Superavano con regolarità i cerchi di tubi chiusi e questa era la sola misura del percorso fatto.

Dariat non aveva freddo perché faceva circolare il calore attraverso la pelle, ma era preoccupato per Tatiana, che batteva i denti e aveva smesso di parlare. Questo lo lasciava solo con il pensiero di ciò che stava per succedere. E i sussurri dei dannati erano sempre presenti.

“Rubra, hai mai sentito parlare di una persona chiamata Alkad Mzu?” chiese.

“No. Perché?”

“Capone la cerca. Credo sia una sorta di esperto d’armi.”

“Come diamine sai quello che Capone vuole?”

“Le sento. Le anime dell’aldilà la cercano disperatamente per l’Organizzazione.”

All’improvviso ebbe l’impressione che l’affinità si aprisse attorno a lui. Poi giunse una presenza stranamente decisa. Dariat notò con stupore quanto fosse sicura di sé: una soddisfazione che era quasi l’opposto dell’ *hubris*. Si conosceva troppo bene per essere arrogante. Aveva una nobiltà che Dariat non aveva mai conosciuto. Eppure, capì immediatamente chi fosse.

“Salve, Dariat” gli disse.

“Il Consiglio di Kohistan, quale onore.”

“Per noi è una strana esperienza, comunicare con te. È raro poter parlare con un non edenista, e tu sei anche un possessore.”

“Approfittatene finché ci sono.”

“L’azione che tu e Rubra intendete compiere è molto onorevole. Vorremmo rivolgerti una domanda” continuò il Consiglio. “Anzi, più d’una.”

“Sulla natura della possessione, penso. Mi pare abbastanza giusto.”

“Il tuo attuale punto di vista è unico, e per noi è molto prezioso.”

“Temo che dovrete aspettare qualche minuto” intervenne Rubra. “Hanno appena scoperto la toilette.”

Il cyber-ninja si era infilato nel tubo di scarico e avanzava strisciando sulla pancia.

Era completamente disgustato. I suoi occhiali a intensificazione della luce ambiente proiettavano un leggero bagliore violetto davanti a lui. — Sono stati qui dentro —

gridò ai compagni. — Questo schifo è tutto schiacciato.

— Certo!— Slanyon diede un pugno alla porta. — Scendi laggiù — disse al secondo cyber-ninja. — Aiutalo.

Il secondo cyber-ninja seguì il primo.

— Qualcuno sa dove portino quei tubi? — domandò Stanyon.

— Non sono mai stato in uno di quei condotti — rispose con sufficienza il principe azzurro. — Ma si svuotano in fondo al grattastelle. Potresti cercare laggiù. A meno che, naturalmente, non sia arrivato a qualche cesso di un altro piano e non sia uscito dal buco.

Stanyon guardò con irritazione il foro. L’idea che Dariat fosse passato semplicemente per i tubi del grattastelle e si fosse mescolato con la folla era intollerabile. Con tutti che indossavano la loro forma illusoria sarebbe stato estremamente facile. Perché non potevano *mai* organizzarsi in qualche modo

serio?

Con estrema riluttanza accese il walkie-talkie. — Bonney, ascolta, per favore.

Rubra aprì il muscolo a sfintere sotto ogni toilette del quarantanovesimo, cinquantesimo e cinquantunesimo piano. Nessuno notò quell'azione. C'erano più di centottanta posseduti che si aggiravano in quei tre piani, e altri continuavano ad arrivare. Alcuni perquisivano le stanze, altri erano laggiù semplicemente per prendere parte all'azione. Poiché non c'era alcun piano organizzato, nessuno di loro ebbe sospetti quando tutte le porte degli appartamenti si aprirono; nello stesso tempo, le porte di emergenza antincendio si chiusero e impedirono l'accesso alle scale e agli ascensori.

Dariat abbracciò Tatiana e strinse le mani dietro la sua schiena. — Resta così — le disse. La superficie dell'acqua era giunta ai tubi di scarico del ventunesimo piano.

Bonney arrivò al dodicesimo piano assai prima dei cinque agenti che la accompagnavano. Sentiva il rumore dei loro stivali sugli scalini sopra di lei. Il rumore era forte come quello del suo cuore. Finora non sentiva la stanchezza, ma sapeva di dover rallentare. Le sarebbero occorsi venti minuti per raggiungere il cinquantesimo piano.

— Bonney — la chiamò Stanyon. — È svanito nei tubi di scarico. Ho mandato un paio dei miei a seguirlo, ma non so dove sbocchino, può darsi che sia uscito in un altro piano. Conviene mettere qualche guardia nell'atrio.

— Che stronzi — mormorò Bonney, ma la collera scomparve subito davanti al timore di essere caduta in una trappola. — Che tubi?

— I tubi di scarico dei bagni. Ce ne sono chilometri. Abbiamo trovato una delle toilette tutta spaccata; ecco come c'è entrato.

— I tubi di scarico dell'acqua?

— Proprio quelli.

Bonney fissò la parete. Sentiva le routine di pensiero che correvano lungo lo strato neurale, a un metro o poco più dal polyp. A suo modo, Rubra la fissava a sua volta.

Ed era soddisfatto.

Bonney non sapeva nulla dei tubi di scarico, a parte che, ovviamente, erano fuori vista. E Rubra esercitava il controllo assoluto su ogni aspetto ambientale dell'habitat.

Dariat era stato visto per pochi secondi, che avevano fatto accorrere tutti. Poi era svanito. Se i tubi di scarico erano in grado di nasconderlo così bene,

non si sarebbe fatto vedere neppure per un istante.

— Via! — gridò al walkie-talkie. — Toglietevi di lì! Stanyon, maledizione, muoviti!

Rubra aprì i muscoli a sfintere del tubi di scarico dei piani 49, 50 e 51. La pressione esercitata dalla colonna d'acqua che riempiva il tratto di ingestione per un'altezza di trenta piani era la classica forza irresistibile.

Stanyon vide il cyber-ninja uscire come un proiettile dal foro nel pavimento e andare a schiacciarsi contro il soffitto. Il soffio d'aria che l'aveva spinto lassù lasciò il posto a un massiccio pugno d'acqua che colpì in pieno l'uomo ancora premuto contro il soffitto. Il ruggito aveva la forza di una bomba sonica a sovraccarico sensoriale. La pelle di Stanyon divenne rossa per la rottura dei capillari. Prima che riuscisse a gridare, la stanza da bagno venne invasa da schizzi d'acqua ad alta velocità che lo gettarono a terra come se fosse stato colpito da una scarica di proiettili di gomma. Finì dentro la vasca, dove una sottile colonna d'acqua, rettilinea come un raggio laser, usciva dal foro di scarico. Come effetto, sarebbe potuta essere una sega circolare.

Nei tre piani colpiti, ogni bagno, ogni cucina, ogni toilette venne invasa dalla stessa eruzione mortale di acqua. Le luci si erano spente e nel buio l'acqua si alzò, gelida e coperta di schiuma, e si allargò per camere e corridoi come una ghigliottina orizzontale.

Tatiana gridò allarmata quando l'acqua si fermò, poi tutt'e due presero a girare accanto alla parete della colonna, sempre più velocemente. Un forte gorgoglio si levò dall'acqua.

Dariat guardò con timore il mulinello. Al centro era nettamente più basso.

"Rubra!"

"Non preoccuparti. Trenta secondi e sarà tutto finito."

Bonney non aveva protezione dal torrente di dolore che correva attorno a lei. Le anime che lasciavano i corpi intrappolati sotto di lei e abbandonavano quell'universo; i loro gemiti, pieni di paura e di amarezza, la colpivano più di qualsiasi colpo fisico.

Erano troppo vicine per ignorarle, emozione nuda, amplificata a livelli insopportabili.

Scivolò in ginocchio, stringendo i pugni, gli occhi pieni di lacrime. La sua anima correva il rischio di essere portata via con le loro, una migrazione che chiedeva di unirsi a essa. Con ira, picchiò il pugno sul gradino di polyp. Il dolore non era nulla, rispetto all'impulso di unirsi di nuovo ai dannati. Batté

più forte. E ancora più forte.

Alla fine il massacro ebbe termine, i tre piani colpiti erano completamente pieni d’acqua. Qualche spruzzo filtrava dalle porte antincendio degli ascensori e riempiva di una sottile pioggia i pozzetti vuoti, ma le porte resistettero alla pressione.

Resistettero anche le porte delle scale del cinquantaduesimo piano, impedendo così che l’altra metà del grattastelle si riempisse d’acqua. I corpi che erano stati schiacciati contro il soffitto affondarono lentamente, a mano a mano che dalle ferite usciva l’aria, che portava dietro di sé lunghe scie di sangue.

Il condotto di ingestione del grattastelle fece strane cose al gorgoglio dell’acqua, facendolo risuonare come una nota d’organo, che scuoteva le ossa di Tatiana. La donna respirò di sollievo quando terminò. Dariat gemeva come se provasse un grande dolore. La fiamma si era spenta, lasciandoli nell’oscurità. Anche se non poteva vedere nulla, Tatiana sapeva che il mulinello stava rallentando, che la superficie dell’acqua era ritornata piana. Il freddo le aveva procurato un enorme mal di testa.

Dariat cominciò a tossire.

— Che cosa è successo? — chiese Tatiana.

— Non ci danno più la caccia — rispose.

— E adesso?

— Rubra pomperà altra acqua nel condotto. Dovremmo arrivare in cima tra quindici minuti. — Sollevò la mano e accese la fiammella. — Pensi di poter resistere?

— Posso resistere.

Bonney uscì lentamente dall’atrio del grattastelle. Rabbrividiva, anche se la tiepida aria del parco le agitava la giubba color kaki. Una decina di posseduti era ferma sull’erba, in piccoli gruppi; si parlavano preoccupati. La fissarono con risentimento, senza perdono. Era il germe della rivoluzione.

Lei li guardò con sfida, ma sapeva che non avrebbero mai più accettato i suoi ordini. L’autorità di Kiera era annegata sotto di loro, nel grattastelle. Ormai, se avesse voluto combattere contro Dariat e Rubra, avrebbe dovuto farlo da sola. Uno contro uno, il miglior tipo di caccia che c’era. Si portò la mano alle labbra e leccò le scalfitture sulle nocche. Il suo sorriso indusse i più vicini a indietreggiare.

C’erano alcuni veicoli parcheggiati a poca distanza dall’atrio. Montò sul più vicino e schiacciò a tavoletta l’acceleratore. Le ruote scavarono nell’erba

profonde scie quando fece una conversione a U. Poi l’auto si allontanò dal grattastelle, diretta verso la calotta settentrionale.

Il suo walkie-talkie si accese. — E adesso? — le chiese Rubra. — Dèi, è stata una buona caccia, ma hai perso. Fermati al primo bar, fatti una buona bevuta. Pago io.

— Non ho ancora perso — rispose lei. — È ancora qui. Questo significa che posso ancora vincere.

— Hai perso tutto. I tuoi cosiddetti compagni stanno evacuando i grattastelle. Il vostro Consiglio non ha più autorità. Non resterà nulla del piccolo impero di Kiera.

— Giusto, non resta più niente, tranne me e il ragazzo. Intendo prenderlo prima che fugga. Mi è tutto chiaro. Lo aiuti a raggiungere lo spazioporto. Dio sa perché, ma posso ancora rovinarti il gioco, come tu hai rovinato il mio. Così è giusto. Ed è anche divertente.

“Donna ostinata” commentò Dariat.

“Sì, però è una vera seccatura” rispose Rubra. “Soprattutto se arriva all’asse prima di me. Cosa tutt’altro che impossibile.”

L’acqua era ormai al secondo piano. Dariat vedeva la cima del sistema di ingestione, una cupola attraverso cui filtrava la luce esterna.

Altri novanta secondi li portarono alla cisterna: una vasta grotta emisferica con sei grossi tubi di deflusso, da cui scendeva un rivolo d’acqua.

Con alcune vigorose bracciate e trascinando Tatiana, Dariat si diresse verso il bordo della vasca. La donna era quasi priva di sensi; il freddo le era arrivato alle ossa.

Nonostante le sue capacità energetiche, sollevarla non fu facile, ma una volta che l’ebbe portata all’asciutto, si chinò su di lei e usò i suoi poteri per asciugarle i vestiti.

Dopo qualche istante, Tatiana si guardò attorno come se fosse uscita da un incubo.

Si rizzò a sedere, tremando per uno spasmo muscolare, e i suoi braccialetti tintinnarono. Dal vestito e dai capelli le usciva ancora il vapore. Batté gli occhi per lo stupore.

— Ho caldo — disse, stupita. — Pensavo che non sarei mai più riuscita a riscaldarmi.

— Era il minimo che potessi fare.

— Adesso è finita?

Dariat fece una smorfia. — Non del tutto. Dobbiamo ancora raggiungere

lo spazioporto. Questi tubi ci portano a una stazione della metropolitana, non c’è bisogno di salire alla superficie. Ma Bonney si è salvata e cercherà di fermarci.

Tatiana appoggiò il mento alle mani. — Il Signore Thoale ci mette alla prova. Sono certa che ha le sue ragioni.

— Io no. — Si alzò e si sciolse i cuscini. — Mi dispiace, ma dobbiamo fare in fretta.

Lei lo guardò con aria afflitta. — Vengo.

Le squadre di ricerca organizzate da Bonney e dai suoi agenti uscivano dai grattastelle. Lo shock per l’allagamento era evidente nella loro espressione e nel loro modo di camminare. Mentre uscivano nel parco, cercavano di consolarsi reciprocamente.

“Non doveva succedere” era il pensiero che passava dall’uno all’altro, come in un consiglio degli Edenisti. Avevano avuto in premio la salvezza, il ritorno alla realtà.

Erano i prescelti, i fortunati, i beati. La vita eterna, e con la vita il prezioso dono delle sensazioni era alla loro portata. E adesso Rubra gli aveva dimostrato come fosse facile perderla.

Era in grado di farlo perché rimanevano in un universo dove il potere di Rubra era pari al loro. E questo era inaccettabile. Interi pianeti erano sfuggiti ai cieli aperti e alla vendetta della Confederazione, mentre essi erano rimasti su Valisk a catturare nuovi corpi. Idea di Kiera, ed era stata una buona idea, ardita e vigorosa, passare l’eternità in un singolo habitat sarebbe stata una prospettiva poco attraente; lei aveva visto il modo di superarla.

Per questo avevano accettato il suo dominio, perché aveva ragione. All’inizio.

Adesso però che il loro numero era aumentato, Kiera era andata a contrattare la loro partecipazione a una guerra pericolosa e Bonney li aveva spinti a lottare contro Rubra per soddisfare le sue vendette personali.

Non più. Non più rischi. Non più avventure azzardate. Non più la selvaggia barbarie della caccia. Era giunto il tempo di lasciarsi alle spalle tutto questo.

L’auto correva sulla pista che innumerevoli ruote avevano battuto sulla pianura semi-arida che circondava la calotta settentrionale di Valisk. Bonney aveva accelerato al massimo, contribuendo con i suoi poteri energetici alla potenza dei motori assiali.

Ciottoli e solchi della pista facevano volare il veicolo per lunghi tratti.

Bonney non si accorse delle scosse, che avrebbero spezzato la schiena a qualunque non posseduto. Pensava soltanto alla calotta, la cui base era adesso a soli cinque chilometri e immaginò che il vecchio veicolo fosse in grado di battere in velocità la vettura che correva sulla monorotaia sotto di lei. La vettura che, come lei sapeva, trasportava Dariat.

Sopra di lei vedeva i tornanti della stradina che saliva fino al piccolo altipiano, due chilometri al di sopra del livello della pianura. Se fosse riuscita ad arrivare all'ingresso prima di Dariat, avrebbe raggiunto l'asse prima di lui.

Provò un forte senso di soddisfazione: un'infiltrazione estremamente insidiosa, che le chiedeva di partecipare allo sforzo collettivo.

— Bastardi! — Serrò le mani sul volante e con la collera cercò di vincere l'abbraccio che minacciava di travolgerla. Avevano iniziato a raccogliere il potere, a collegare le volontà. Si erano arresi alla paura. Presto Valisk avrebbe lasciato l'universo, si sarebbe portato al riparo da ogni concepibile minaccia, confinandosi a una vita di noia eterna.

Bene, lei non ci sarebbe stata. Uno degli inferifalchi poteva portarla via, in qualche luogo dove c'erano lotta ed eccitazione. Prima, però, doveva occuparsi di Dariat.

L'auto accelerò ancora. La sua ostinazione era riuscita a captare una parte della prodigiosa energia che si stava addensando attorno all'habitat. L'implausibile diventava realtà.

Bonney rise allegramente mentre avviava il veicolo sul sentiero e si lasciava alle spalle una nube di polvere color ocra; attorno a lei i cespugli, i cacti e i licheni si coprivano di fiori. Il deserto si trasformava miracolosamente in un giardino fiorito mentre i nuovi padroni di Valisk si preparavano a realizzare la loro visione del paradiso.

Il Consiglio di Kohistan aveva un'infinità di domande sulla natura della possessione e dell'aldilà. Seduto nella vettura che lo portava all'asse, Dariat cercò di rispondere come meglio poteva. Fece loro sentire anche i gemiti terribili delle anime perdute che infestavano ogni suo pensiero. Perché sapessero, perché capissero l'orribile pressione che ogni possessore doveva sopportare.

"Mi sento strano" disse Rubra. "Come essere ubriaco, o avere la testa leggera.

Credo che inizino a penetrare nelle mie routine di pensiero."

"No" rispose Dariat. Cominciava ad accorgersene anch'egli: la crisi della realtà invadeva il polyp del guscio. In lontananza, un coro di menti cantava

un inno gioioso.

“Si preparano a lasciare l’universo. Non ci resta molto tempo.”

“Lo possiamo confermare” disse il Consiglio. “I nostri spaziofalchi in missione esplorativa hanno visto grandi macchie di luce rossa comparse sul tuo guscio, Rubra.

Gli inferifalchi sono molto agitati. Lasciano i loro piedistalli di ormeggio.”

“Non permettere che succeda, ragazzo” disse Rubra. “Vieni dentro di me, trasferisciti subito. Possiamo ancora impedirgli di portare Valisk in quel loro maledetto paradiso.”

“No, non con Tatiana qui. Non voglio condannarla a quello. Abbiamo ancora tempo.”

“Bonney è quasi arrivata all’altipiano.”

“E noi siamo quasi alla calotta. Questa vettura arriva fino alla camera assiale.

Bonney deve salire tre chilometri di scale. Arriveremo molto prima di lei.”

Dalle ruote si levò un fumo grigio quando Bonney fermò l’auto davanti all’ingresso. La donna balzò a terra e guardò la parete di polyp grigio davanti a lei.

Ogni movimento era rallentato; ansimava.

Invece di imboccare il passaggio, abbassò le braccia e chinò la testa, poi chiuse completamente gli occhi.

“Che diavolo sta facendo, adesso?” chiese Dariat. “Era tanto ansiosa di arrivare all’asse.”

“Sembra che preghi.”

La vettura della metropolitana era arrivata alla calotta e adesso saliva in direzione della camera assiale. All’interno si udiva un forte ronzio di motori elettrici. Dariat sentì che rallentava e poi tornava ad accelerare.

“Maledizione, ci sono perdite di potenza in tutto l’habitat. Almeno nelle sezioni che riesco ancora a percepire. In alcune parti i miei pensieri sono cessati. Aiutami!”

“La crisi della realtà si rafforza. Cinque minuti. Resisti per altri cinque minuti.”

La divisa di Bonney era diventata nera e lucente; le sue gambe si erano assottigliate. I capelli erano divenuti corti e ne spuntavano due orecchie appuntite. I vestiti lasciarono il posto a una pelliccia nera.

Sollevò di scatto la testa da topo e dalla bocca circolare piena di zanne uscì un grido capace di trapassare le orecchie. Gli occhi brillavano di un colore rosso diabolico. Aprì le braccia per allargare le nuove ali. La membrana simile a cuoio era abbastanza sottile per essere traslucida; sotto la superficie color ambra scura si scorgeva una rete di minuscole vene nere.

“Oh, che idiota” esclamò Rubra. “Non le servirà a niente. Qualunque forma assuma, è troppo pesante per volare.”

“La cosa non ha più importanza” disse Dariat. “La crisi della realtà è abbastanza forte per sostenerla. Ormai siamo nell’universo delle favole. Se vuole volare, vola.”

Bonney fece alcuni passi di corsa, batté le ali e si trovò in volo. Battendo le ali con regolarità riuscì a innalzarsi e le sue grida di trionfo echeggiarono sul polyp. A mano a mano che saliva, il suo volo si trasformò in una spirale ascendente.

“Mi raggiungerà” esclamò Dariat. “Arriverà alla camera assiale prima di me, non riuscirò a salvare Tatiana.” — Anastasia! — gemette. — Amore mio, non può finire in questo modo. Non posso tradirti ancora una volta.

Tatiana lo fissò con allarme, senza capire.

“Fa’ qualcosa” supplicò Dariat.

“Che cosa?” chiese Rubra, in tono stanco.

“Ricorda i tuoi classici” gli suggerì il Consiglio di Kohistan. “Finora, i soli a volare sono stati Dedalo e Icaro. Pensa a cosa è successo a Icaro.”

Bonney si era già innalzata di trecento metri, approfittando di una corrente ascensionale, quando si accorse del cambiamento. La luce era cambiata, cosa che non sarebbe dovuta succedere in un habitat. Piegò un’ala per girarsi e godette il puro piacere di sentire sulla faccia l’urto del vento. Il panorama cilindrico si stendeva davanti a lei, qua e là coperto di nubi rosse. Per la prima volta, il riflesso che veniva dal lago circolare era assente. L’intera striscia di acqua pareva più scura; non si distingueva la calotta meridionale. Eppure, vicino a lei, la luce aumentava.

Impossibile. Tutt’e due le calotte erano sempre nella penombra. L’effetto era interamente dovuto alla natura del tubo-luce, un sottile reticolo cilindrico di conduttori organici che imitava la forma dell’habitat. A ciascuna estremità la loro rete si restringeva fino a diventare una matassa quasi compatta di cavi che lo collegavano alle calotte. A ottocento metri dalle matasse, il plasma contenuto nel tubo si riduceva a una fiammella violacea.

Ora Bonney vedeva il plasma allontanarsi dalla calotta meridionale

perché Rubra aveva aumentato la corrente in quei tubi. Il campo magnetico aumentava e spingeva il plasma lungo il tubo. All'altra estremità, Rubra tolse del tutto l'energia a una sezione specifica del reticolo. Il plasma uscì violentemente dall'apertura e la sua fiamma si allargò non appena liberatosi dalle linee di flusso che lo racchiudevano.

Dalla posizione di Bonney fu come se una piccola bomba a fusione fosse esplosa sopra di lei, mandando verso il basso la sua nube a forma di fungo.

— E tutto questo — esclamò incredula — per me?

L'aria chiusa nella calotta venne lacerata dal plasma che usciva a grande velocità.

Bonney si trovò a girare follemente su se stessa, le ali spezzate si avvolsero sul suo corpo come un mantello di velluto poi l'onda di atomi infiammati passò su di lei come il respiro di un dio solare incollerito. Non aveva la furia e la forza di una genuina bomba a fusione; quando giunse fino a lei era una semplice nebbia, elettricamente carica, che perdeva rapidamente coesione. Ma si muoveva cinque volte più in fretta di qualunque tornado naturale e aveva una temperatura di decine di migliaia di gradi. Il suo corpo si disintegrò in schegge di vivida luce arancione che ricaddero con lunghe scie di fumo nero fino al deserto splendente, molto al di sotto.

Una sirena iniziò a suonare non appena Dariat aprì la porta sigillata; metà dei pannelli luminosi del corridoio divennero rossi e lampeggianti. Dariat ignorò il chiasso e si portò fino alla piccola camera a tenuta stagna.

La scialuppa di salvataggio era una semplice sfera a un solo livello, di quattro metri di diametro, con dodici cuccette anti-accelerazione disposte come petali. Dariat uscì dal portello nel centro. C'era un solo pannello degli strumenti, poco più di una serie di interruttori. Li fece scattare tutti e vide ascendersi le spie verdi.

Tatiana entrò con cautela nella capsula e s'infilò in una delle cuccette. La rete di sicurezza la avvolse.

Dariat s'infilò nella cuccetta dirimpetto alla sua. "Le altre scialuppe sono pronte?"

"Sì. In maggior parte. Dariat, io non esisto al di là dei grattastelle; non vedo nulla e non sento nulla; non riesco nemmeno a pensare, laggiù."

"Ancora un minuto." Premette la sequenza di lancio. La botola di accesso si chiuse. — Presto andrò via, Tatiana. Horgan ritornerà in possesso del suo corpo.

Prenditi cura di lui, ha solo quindici anni. Sarà traumatizzato.

— Mi prenderò cura di lui.

— Io... so che Rubra ci ha fatto incontrare soltanto per esercitare pressione su di me, ma sono lieto di averti incontrato.

— Anch'io. Hai fatto tacere alcuni antichi demoni. Mi hai fatto comprendere che mi sbagliavo.

— In che modo?

— Pensavo che avesse commesso un errore, con te. Ma non era vero.

Semplicemente, la guarigione ha richiesto un tempo molto lungo. Sarà orgogliosa di te, quando finalmente la raggiungerai.

Due terzi del guscio di Valisk brillavano ora di luce color del rubino; dalle finestre dei grattastelle brillava una abbagliante luce rossa. All'interno i posseduti si erano uniti e potevano percepire l'intero habitat. Vedevano le condutture e i liquidi che vi scorrevano; anche le routine di pensiero erano ben visibili come scariche di luce bianca. Sotto la pressione della loro volontà, i pensieri si assottigliavano e scomparivano, si ritiravano verso l'estremità del cilindro.

Vedevano anche i non posseduti che Rubra era riuscito a nascondere, ventotto erano sfuggiti a Bonney e adesso guardavano con timore lo scintillio color rubino che emergeva all'interno del polyp. La vista non destò alcun interesse. Quella lotta era finita. Videro anche Dariat e Tatiana nella scialuppa di salvataggio. Se volevano andarsene, erano padroni di farlo.

All'esterno dell'habitat si aprivano interstizi nanonici che decadevano dopo qualche millisecondo. L'incessante schiuma di fluttuazioni creava onde di distorsione simili a quelle generate dagli spaziofalchi. Ma erano prive di ordine o di fuoco. Il locale spazio-tempo era in preda al caos e il suo tessuto, nei pressi dell'habitat, si indeboliva.

Attorno alla calotta settentrionale sciamavano gli inferifalchi. Arpie e astronavi interstellari si sfioravano pericolosamente. Gli effetti di distorsione li scuotevano come foglie.

"I corpi!" gridavano ai posseduti che erano in grado di sentirli attraverso l'affinità.

"Kiera ci ha promesso i corpi in zero-tau. Se ve ne andate adesso, noi non potremo più averli. Ci condannate a vivere in questi corpi artificiali."

"Scusate" fu la sola risposta, in tono imbarazzato.

Quando la collera aumentò, gli inferifalchi misero in campo i sensori da combattimento. Le vespe da combattimento vennero armate.

"Se ci viene negata l'eternità in forma umana, allora vi unirete a noi nello

stesso abisso.”
Le uniche routine di pensiero funzionali rimaste a Rubra erano quelle della calotta settentrionale, tutto il resto gli era precluso. Solo qualche immagine gli giungeva dai processori bitek collegati alle spazioporto. Corridoi vuoti, macchinari fermi. E con quelle immagini i dati della sua rete di comunicazione.

Ma aveva quasi perso interesse. Dariat aveva rimandato troppo a lungo il trasferimento; il ragazzo era troppo preso nelle sue ossessioni e nei suoi sensi di colpa. “La fine è arrivata” pensava Rubra “dopo tanti secoli. Una vergogna. Ma almeno ricorderanno il mio nome con una imprecazione, quando continueranno a vegetare per tutta l’eternità.”

Lanciò tutte le scialuppe dello spazioporto.

“Adesso” sospirò Dariat e, mentre 12 g lo premevano contro la cuccetta, gli strati neurali lo accolsero senza opposizione.

Le due personalità si incontrarono. Ricordi e personalità si fusero a un livello elementare. Ostilità e collera, vergogna e rimpianto non poterono più essere nascosti.

L’uno diede spazio all’unione, le fornì gli immensi strati neurali, vivi ma addormentati sotto l’effetto della crisi della realtà: l’altro portò l’effetto energetico, che era piccolo in un singolo essere umano, ma che adesso aveva un potenziale illimitato. Per i primi cinque secondi del trasferimento, l’essenza di Dariat operò entro una sezione dello strato neurale che aveva un volume di pochi metri cubi. A quel livello era in grado di impedire ai posseduti di paralizzare altri settori dello strato. Con il procedere dell’integrazione, i suoi poteri si ampliarono.

I posseduti videro i loro sogni spezzarsi.

“Bene, stronzetti” disse la nuova personalità di Valisk. “La festa è finita.”

Non appena partite le scialuppe di salvataggio, cento spaziofalchi del Consiglio di Kohistan balzarono per raggiungerle. La loro comparsa a dieci chilometri dallo spazioporto di Valisk sorprese gli inferifalchi già frenetici. Lo spazio che separava le due squadre di astronavi bitek si riempì di impulsi radar e di raggi dei laser di puntamento.

“Non sparate” ordinarono gli spaziofalchi. “L’habitat deve rimanere intatto, le scialuppe non devono essere danneggiate.”

Due inferifalchi scagliarono immediatamente una salva di vespe da combattimento.

I razzi chimici le avevano appena staccate dalle culle di lancio, quando

furono distrutte dai laser a raggi X degli spaziofalchi. Era una perfetta dimostrazione dello svantaggio degli inferifalchi nei combattimenti ravvicinati. L'effetto dell'energia aliena abbassava a un livello enormemente inferiore i loro sistemi elettronici.

Si aprirono i wormhole e gli inferifalchi si lanciarono dentro di essi, rinunciando a ulteriori conflitti; lasciarono la loro antica abitazione con niente di più pericoloso che una scarica di minacce e insulti.

Più di duecento scialuppe si allontanavano dallo spazioporto di Valisk. I loro razzi illuminavano di azzurro il grigio dello spazioporto. Quando fiamme e vapori si dileguarono, un gruppo di cinque spaziofalchi corse a intercettare una particolare scialuppa.

Tatiana sapeva che Dariat se n'era andato; il suo corpo sembrava essersi ridotto, non di dimensione ma di imponenza. Horgan cominciò a lamentarsi. La donna sciolse la rete e lo raggiunse.

— Va tutto bene — gli disse, abbracciandolo. — Adesso è finita. Non tornerà. —

Con stupore si accorse di averlo detto con una sfumatura di rimpianto.

Gli spaziofalchi raggiunsero la scialuppa di Tatiana, recuperarono i suoi occupanti, poi si allontanarono dall'habitat viaggiando a 7 g. Valisk era adesso in preda a una battaglia di luci. L'originale fluorescenza rossa era adesso contrastata da un chiarore violaceo che si irradiava dalla calotta settentrionale. E a mano a mano che cresceva diventava più luminosa.

Dieci minuti dopo il lancio delle scialuppe, ogni traccia di rosso era sparita. Gli spaziofalchi erano a settecento chilometri di distanza quando successe, e continuavano ad accelerate a 2 g. Nessuno sapeva esattamente che cosa costituisse una distanza di sicurezza. Poi i loro campi di distorsione scoprirono che la massa di Valisk diminuiva. L'ultima immagine dell'habitat raccolta dai loro sensori era una microstella biancorossa che brillava gelida. Al centro della singolarità fotonica, lo spazio stesso si spezzò sotto la tensione di strane forme di energia.

Quando il chiarore svanì e lo spazio ritornò all'equilibrio, non c'era alcuna traccia dell'habitat. Per quanto esaminassero, gli spaziofalchi non scoprirono alcun residuo di energia, alcuna particella più grossa di un granello di polvere. Valisk non s'era frantumato o vaporizzato, aveva semplicemente e nettamente lasciato l'universo.

Dariat fece la sola cosa che non si sarebbe mai aspettato di fare. Aprì gli occhi e si guardò attorno. I suoi occhi e il suo corpo; grasso e sgradevole,

vestito del solito camicione sudicio.

Il panorama attorno a lui era quello familiare, una delle numerose vallate di Valisk, nelle pianure coperte di erba rossa. Se non si sbagliava era l'area occupata dalla tribù di Anastasia il giorno della sua morte.

— E questo è l'aldilà? — chiese ad alta voce.

Non poteva essere. Ricordava vagamente, come si ricorda un sogno al momento del risveglio, uno strappo, un distacco...

Si era fuso con Rubra, erano divenuti una sola persona, avevano vinto il nemico portando Valisk in uno spazio intrinsecamente avverso alle anime dei possessori.

Forse avevano addirittura creato quello spazio. Poi il tempo si era spezzato.

Esaminò meglio quanto gli stava attorno. Era Valisk, senza dubbio. Il mare circolare era a quattro chilometri di distanza, i suoi atolli erano facilmente riconoscibili. Quando si girò dall'altra parte vide una grossa cicatrice nera che correva lungo un tratto della calotta settentrionale.

Il tubo luce era più debole del previsto, anche tenendo conto della perdita di una parte del plasma. L'habitat era immerso in una sorta di crepuscolo, ma grigio invece del magnifico tramonto dorato che Dariat aveva conosciuto ogni giorno della sua vita.

Anche la pianura pareva stranamente intorpidita. Gli insetti erano andati in letargo, uccelli e roditori si erano rifugiati nei nidi. Persino i fiori si erano spogliati del colore.

Dariat si chinò a raccogliere uno stanco papavero. E la sua mano grassoccia passò attraverso di esso. La fissò con stupore e solo ora si accorse della sua leggera trasparenza.

Alla fine, lo shock gli fece capire l'accaduto. Un luogo ostile ai possessori, che li staccasse dai loro ospiti, togliendo loro i poteri energetici. Quella era la destinazione dove lui e Rubra avevano portato l'habitat.

"Oh, Thoale, maledetto bastardo. Sono diventato uno spettro."

4

L'ambasciata di Kulu era situata nei pressi del quartiere amministrativo di Harrisburg, in un edificio di cinque piani nello stile locale, pareti di granito e finestre scolpite in modo elaborato. Torrette slanciate e sculture retrò-moderniste si susseguivano sul tetto nel tentativo di dare un grado di interesse alla facciata troppo spoglia. Inutilmente; l'onnipresente granito di Harrisburg riduceva qualunque architettura al livello di una fortezza neogotica. Non

serviva neppure la posizione, in uno dei quartieri più ricchi, pieno di parchi, viali e alberi secolari. Un cubo di uffici restava un cubo di uffici, per quanto si cercasse di abbellirlo.

Il vicinato era composto di pingui uffici legali, quartier generale cittadino di grosse compagnie, costosi gruppi di appartamenti. Dirimpetto, in un ufficio che si presentava come un'agenzia di trasporti commerciali, il servizio informazioni di Tonala sorvegliava chiunque entrasse; quaranta minuti prima erano entrati in allarme tre (azione servizi segreti esteri imminente) quando cinque grosse auto schermate del servizio diplomatico erano scese nel parcheggio sotterraneo dell'edificio. Nessuno dei funzionari però era certo che il grado di allerta fosse giusto; secondo i loro colleghi dell'aeroporto le auto erano piene di edenisti.

L'arrivo di Samuel e della sua squadra aveva richiamato anche l'interesse del personale dell'ambasciata, quando Adrian Redway aveva portato Monica Foulkes e i suoi nuovi alleati all'interno dell'edificio. Presero un ascensore che li portò all'ottavo piano sotterraneo, un piano che non esisteva nelle piantine registrate presso il catasto elettronico della città.

Adrian si fermò alla porta del centro operativo dell'ESA e rivolse a Samuel un'occhiata imbarazzata. Poi passò lo sguardo sugli altri sei edenisti che attendevano nel corridoio.

— Sentite — disse — non vorrei offendervi, ma da qui dirigiamo tutta la nostra rete su Tonala. Non penso che dobbiate entrare tutti.

— No, naturalmente — rispose Samuel.

Monica scosse la testa. Ormai conosceva Samuel abbastanza bene per capire cosa pensasse: strana idea. Se entrava un edenista, era come se entrassero tutti. Lui le strizzò l'occhio.

Il centro operativo sembrava l'ufficio di una media ditta commerciale, con processori, schermi e colonne AV. Undici uomini dell'ESA controllavano la situazione militare e strategica del pianeta. Le informazioni erano diventate una merce rara, da quando le comunicazioni sul pianeta si erano interrotte; la sola certezza era che presto sarebbe scoppiata una guerra globale.

Anche le altre nazioni avevano proclamato lo stato di emergenza. Poi, venti minuti prima, l'alto comando di Tonala aveva dichiarato che elementi stranieri sconosciuti si erano impadroniti dello Spirito della Libertà. Come reazione, cinque navi da guerra erano state inviate a intercettare la *Urschel*, la *Raimo* e la *Pinzola* e a scoprire che cosa fosse successo. Ogni altro governo

aveva protestato che il loro schieramento in quel momento era un atto volutamente provocatorio.

Adrian portò Monica e Samuel in una saletta per conferenze in fondo al centro. —

Il mio capo analista ci dà un massimo di due ore prima che si cominci a sparare —

disse con aria cupa, mentre si sedeva a capotavola.

— Mi spiace dirlo, ma questo non ha importanza per la nostra missione — disse Monica. — Dobbiamo impadronirci di Mzu. Non può essere uccisa né catturata da altri. Sarebbe un disastro per la Confederazione.

— Sì, ho letto il rapporto — rispose Adrian, in tono cupo. — Già l'Alchimista in sé è una brutta cosa, ma nelle mani dei posseduti...

— Un fatto che forse non conoscete ancora — disse Samuel. — Le fregate *Urschel*, *Raimo* e *Pinzola* appartengono all'Organizzazione. Capone deve sapere che la dottoressa Mzu è qui; i suoi rappresentanti useranno la maniera forte. Le loro azioni potrebbero scatenare la guerra.

— Hanno mandato alcuni spazioplani. Nessuno sa dove siano scesi, la rete dei sensori planetari è stata spazzata via.

— E la difesa aerea della città? — chiese Monica.

— Ragionevolmente intatta. Kulu ha fornito le apparecchiature undici anni fa; non il modello migliore, ma funziona ancora. L'ambasciata ha un accesso direttamente ai quartier generali della difesa di Tonala.

— Perciò, se gli spazioplani si avvicinano ad Harrisburg siete in grado di avvertirci?

— Nessun problema.

— Bene, questo dovrebbe darci un paio di minuti. Altra domanda, l'avete trovata?

Adrian si finse offeso. — Certo che l'abbiamo trovata. Noi siamo l'ESA!

— Giusto. La verità è sempre peggiore della fama. Dov'è?

Adrian si collegò con l'ufficiale che coordinava la sorveglianza su Mzu. — Ha prenotato al Mercedes Hotel, o meglio l'ha fatto Voi, appena sono arrivati; non hanno fatto grandi sforzi per coprire le loro tracce; Voi ha usato un disco di credito registrato sotto altro nome, ma con il suo schema bio-elettrico. Voglio dire, si può essere così dilettanti?

— Non sono neppure dilettanti, sono bambini — disse Samuel. — Ci sono sfuggiti sul loro terreno perché abbiamo dovuto fare in fretta. Qui fuori sono completamente privi di difese contro qualsiasi agenzia professionale.

— Voi si è rivolta a una ditta locale — disse Adrian. — Ma non ha dato seguito alla cosa. La sua richiesta di una guardia del corpo è stata cancellata. Pare invece si siano legati a qualche gruppo locale. Non sappiamo chi siano. Non credo che su Nyvan ci sia qualche gruppo di esuli di Garissa.

— Quanti sono i locali? — chiese Monica.

— Tre o quattro, pensiamo. Non sapendo esattamente chi siano, ci è difficile dirlo con precisione.

— Interesse da altre agenzie?

— Ci sono state tre richieste di informazioni al computer dell'albergo. Non siamo riusciti a risalire all'origine di nessuna. Chiunque fossero, i loro programmi blocco sono di primo livello.

— Mzu è adesso al Mercedes? — chiese Monica.

— In questo momento, no, ma sta ritornando da un incontro con la compagnia Opia. Il suo gruppo si presenta come una rappresentanza del Consiglio di difesa dei Dorado, cosa che gli offre una valida ragione per trattare l'acquisto di armi. Da un minuto all'altro il nostro uomo nella compagnia dovrebbe riferirci dei loro colloqui.

— Bene — disse Monica. — La intercetteremo all'hotel.

Adrian fece una smorfia. — La polizia locale non ne sarà contenta.

— Triste, ma irrilevante. Può darci un'autorizzazione a penetrare nella rete di difesa aerea della città?

— Certo, l'abbiamo fornita noi, abbiamo tutti i codici di autorizzazione.

— Bene, preparatevi a dare quelle autorizzazioni alle navette degli edenisti. Le useremo per l'evacuazione non appena avremo preso la donna.

— Il regno finirà per essere espulso dall'intero sistema se farete un'azione simile

— disse Adrian. — Se c'è una cosa che ogni nazione di Nyvan odia, ancor più delle altre nazioni, sono le interferenze da fuori sistema.

— Mzu ha cercato un posto dove fossero abbastanza avidi e disonesti da fornirle le armi senza fare domande. Se questo pianeta si fosse costruito come prima cosa una civiltà decente, non sarebbe qui. Devono accusare solo se stessi; intendo dire che hanno avuto a disposizione cinque secoli, per l'amor di Dio.

Adrian distolse lo sguardo. — La mia seconda squadra fa rapporto. Le ho fatto seguire quel Calvert, come richiesto da lei.

— Sì? — chiese Monica, con un senso di inevitabilità.

— Il capitano ha preso contatto con un esperto di sicurezza dei dati non

appena atterrato, un certo Richard Keaton. Pare che Keaton abbia fatto un buon lavoro per lui. In effetti una delle interrogazioni al computer dell'albergo era probabilmente sua.

Adesso sono in un'auto che è diretta verso il Mercedes Hotel. Arriverà laggiù prima di lei.

— Quel maledetto Calvert!

— Vuole che lo eliminiamo?

— No — intervenne Samuel. — Ogni azione all'hotel in questo momento attirerà laggiù la polizia prima che noi possiamo arrivarci. Il nostro compito è già difficile così.

— D'accordo — brontolò lei.

— La mia squadra potrebbe intercettare Mzu per voi — disse Adrian.

La tentazione era forte. Qualunque cosa, per risolvere quella faccenda. — Quante persone ha messo su di lei?

— Tre auto, sette agenti.

— Mzu ha almeno quattro persone con sé — osservò Samuel.

— D'accordo — disse Monica, con rimpianto. — Sono troppi e Dio sa cosa portano, specialmente quei locali di cui non sappiamo nulla. Dobbiamo essere certi del successo al primo colpo. Dica alla sua squadra di continuare l'osservazione, noi ci uniremo a loro non appena possibile.

— Pensa che offrirà resistenza? — chiese Adrian.

— Mi auguro di no — disse Samuel. — Dopotutto, non è stupida, deve avere capito che la situazione di Nyvan si sta deteriorando. Questo può agevolare il nostro lavoro. Dovremmo iniziare con un'offerta di portarla fuori del sistema. Una volta capito di dovere partire con noi, volente o nolente, per lei sarà logico cedere.

— Agevolare? — Monica lo guardò con commiserazione. — In questa missione?

— Ma *perché*? — chiese Voi, non appena furono nell'ascensore. — Non puoi venderci adesso, dopo tutto quello che abbiamo passato, dopo tutto quello che abbiamo fatto per te. Non puoi passare tutto a Capone!

S'interruppe quando Alkad la fissò con espressione gelida. — Non mettere mai più in discussione le mie decisioni.

Anche Gelai e Ngong trassero bruscamente il respiro.

— Come Baranovich ha chiaramente spiegato, il piano contro Omuta non ha più ragione di essere — disse Alkad. — Anche se è un uomo senza valore, ha ragione.

Non sto a dire quanto mi dispiaccia, perché è una cosa a cui non ho mai voluto pensare per trent'anni. La nostra vendetta non ha più importanza.

— Sciocchezze — rispose Voi. — Puoi ancora colpire Omuta prima che vi arrivino i posseduti.

— Per favore non mostrare in pubblico la tua ignoranza. È umiliante.

— Ignoranza, brutta strega. Maria Santa, vuoi dare l'Alchimista a Capone. E credi che io possa stare zitta?

Per mantenere la calma, Alkad trasse un profondo respiro. — Tu sei solo una bambina immatura, con una fissazione altrettanto infantile. Non hai mai pensato fino in fondo alle conseguenze, alle sofferenze che avresti causato. Per trent'anni io non ho pensato ad altro. Ho creato l'Alchimista, Maria mi perdoni, e la responsabilità di quella macchina è soltanto mia. Non lo negherò mai. E le conseguenze, se i posseduti se ne impadronissero, sarebbero davvero gravi. Perciò accetterò l'offerta di lasciare questo pianeta condannato e porterò all'Alchimista le forze di Capone. E poi lo attiverò. Non sarà mai disponibile per essere studiato e copiato.

— Ma... — Voi guardò i compagni. — Se lo attivi...

— Morrò. Certo. E con me morrà l'unico uomo che ho amato. Siamo separati da trent'anni ma io lo amo ancora. Ma la cosa non ha importanza. Sono disposta a sacrificare anche lui. Adesso capisci la mia responsabilità? Forse ritornerò indietro come possessore, o forse rimarrò nell'aldilà. Qualunque sia il mio destino, non sarà diverso da quello degli altri esseri umani.

Continuò: — Gelai e Ngong mi hanno mostrato che manteniamo la nostra personalità di base. Questo è bene, perché se ritornerò nel corpo di qualcun altro, la mia decisione rimarrà intatta. Io non costruirò un altro Alchimista. La ragione della sua esistenza è scomparsa, anch'esso deve scomparire.

Voi si chinò a fissare Alkad negli occhi. — Davvero lo farai? Ti ucciderai?

— Penso che "kamikaze" sia il termine giusto. Ma non preoccupatevi, non vi trascinerò in questa mia avventura. Non la considero neppure una lotta vostra. Non siete veri garissani, non c'è ragione perché immergiate le mani nel sangue fino a questo punto. Adesso state buoni e pregate Maria che riusciamo a salvare qualcosa da questo pasticcio e a portare via di qui voi due e anche Lodi. Ma vi assicuro che vi considero ancora sacrificabili. — Si voltò verso Gelai. — Se uno di voi ha qualche obiezione, parli adesso.

— Nessuna obiezione, dottoressa — rispose Gelai, con un sorriso. —

Anzi, sono lieta che non possa essere usato contro qualche pianeta da lei o da Capone. Ma, mi creda, è meglio che lei non si suicidi; una volta conosciuto l'aldilà, la pressione che Capone può esercitare promettendole un corpo sarà irresistibile.

— Lo so — disse Alkad — ma la scelta non ha mai giocato un ruolo molto forte, nella mia vita.

Lo stato di emergenza aveva drasticamente ridotto il traffico stradale cittadino.

Normalmente, il traffico avrebbe eliminato la neve, ma ora i grossi fiocchi cominciavano ad accumularsi. I meccanoidi di Harrisburg stavano perdendo la battaglia.

Il Dipartimento dei trasporti aveva valutato l'effetto della neve sulle frenate e aveva ordinato una riduzione della velocità per evitare incidenti. L'ordine era stato direttamente trasmesso ai processori dei singoli veicoli.

— Devo neutralizzare l'ordine per questa auto? — domandò Dick Keaton.

Joshua avrebbe voluto dire di sì, ma disse di no, perché correre, quando si è uno straniero sospetto, in una nazione che stava per entrare in guerra, e si era seguiti da due auto della polizia locale, era un'idiozia.

Grazie all'assenza di traffico, le auto che li seguivano erano facili a vedersi, alla distanza di cinquanta metri esatti. La loro presenza non preoccupava Joshua. I due sergenti erano attenti come meccanoidi. Dick Keaton si godeva il viaggio con una sorta di eccitazione infantile che il capitano trovava francamente irritante. Cercava di valutare le priorità della missione e nello stesso tempo studiava che cosa dire a Mzu.

Invitarla a ritornare a Tranquillity, farle notare come avesse una nave a disposizione.

Era sempre stato bravo con le parole, ma quelle erano maledettamente importanti.

Come dire a una mezzo psicopatica, che possedeva una macchina capace di distruggere pianeti, di seguirlo tranquillamente senza fare chiasso?

Ashly si mise in contatto con lui. “Un nuovo sviluppo” gli comunicò. “Le navette edeniste hanno acceso il campo ionico.”

“Vanno via?”

”Per ora, no. Sono ancora a terra, ma sono in condizioni di partenza immediata. I loro agenti devono essere vicino a Mzu.”

“Maledizione. Notizie dall'orbita?”

“Niente. La *Lady Macbeth* non salirà al di sopra dell’orizzonte per altri otto minuti, ma i sensori dello spazioplano non hanno ancora scoperto alcuna attività delle armi in orbita bassa.”

“OK. Tienti pronto, siamo quasi all’hotel, potrei avere bisogno di te immediatamente.”

“Farò del mio meglio. Ma se quelle navette non vogliono lasciarmi partire, potrebbe diventare difficile.”

“La *Lady Mac* è la tua ultima risorsa. Può eliminarli.”

“Ricevuto.”

La vettura era a duecento metri dall’albergo. — Quel parco può servire ad Ashly per l’atterraggio — commentò Melvin.

— Certo — rispose Joshua. Osservò il porticato dell’albergo. C’era un’auto ferma davanti all’entrata.

Ordinò all’auto di fermarsi davanti al porticato. Le due auto della polizia si fermarono a cinquanta metri di distanza.

— Che cosa succede? — chiese Dick Keaton.

Joshua indicò l’auto parcheggiata davanti all’ingresso. Alcune persone stavano salendo nella vettura.

— È Mzu — disse uno dei sergenti.

Dopo averla cercata per tanto tempo, Joshua provò qualcosa di simile al timore, adesso che la vedeva. Mzu non era cambiata rispetto al loro precedente incontro.

Aveva solo rinunciato alla sua aria dimessa da professore. Quella donna era mortalmente sicura di sé.

Se avesse dubitato del legame tra Mzu e l’Alchimista, adesso non avrebbe avuto più dubbi.

— Che cosa intendi fare? — gli chiese Dahybi. — Possiamo fermare la sua auto.

Prenderla adesso.

Joshua alzò la mano per farli tacere. Aveva notato le due ultime persone salite sull’auto con Mzu. Non era una premonizione, ma una sorta di bruciante paura che gli si era incisa nel cervello. — Oh, Gesù.

Il blocco di Melvyn per la guerra elettronica gli trasmise un avviso. — Che diavolo? — chiese.

— Non vorrei allarmarvi — disse Dick Keaton — ma dall’auto vicino a noi ci guardano molto male.

— Eh? — chiese Joshua voltandosi in quella direzione.

— E puntano su di noi un sensore multi-banda — aggiunse Melvyn.
Joshua ricambiò l’occhiata ostile dei due agenti dell’ESA parcheggiati accanto a loro. — Oh, meraviglioso.
— Se ne vanno — disse uno dei sergenti.
— Gesù — brontolò Joshua. — Melvyn, hai bloccato quel sensore?
— Certo. — Sorrise agli agenti.
— Bene, la seguiamo. Speriamo che vada in qualche posto dove si possano fare due chiacchiere in pace.
Le cinque auto che portavano Monica, Samuel e un gruppo assortito di agenti edenisti e dell’ESA non si curarono del nuovo limite di velocità, mentre si dirigevano all’hotel. La polizia cittadina si limitò a seguire e osservare; era ansiosa di vedere che intenzioni avessero.
Erano ancora a un chilometro dal Mercedes Hotel quando Adrian informò Monica che Mzu aveva lasciato l’albergo. “Con lei ci sono quattro persone, questa volta, il gruppo di osservazione ha lanciato una spia volante per esaminare la loro stanza. Pare che ci sia stata una lotta. Vuoi vedere?”
L’immagine trasmessa dal piccolo uccello sintetico le riempì la mente. Batteva in continuazione le ali per opporsi al vento e questo faceva sobbalzare sgradevolmente l’immagine. Il suo sensore a banda ottica esaminava le finestre dell’attico. Una di esse era sfondata.
“Vedo un mucchio di schegge di vetro sul tappeto” commentò Monica. “Qualcosa è entrato dalla finestra, non ne è uscito.”
“Ma cosa?” domandò Adrian. “Lassù è il venticinquesimo piano.”
Monica continuò l’esame. La porta dell’appartamento era stata sfondata. Sulle sue lastre erano incisi graffi profondi. Poi la donna esaminò un sofà. C’era un piede che penzolava dal bracciolo.
— Non mi stupisco che Mzu sia voluta fuggire subito — disse a voce alta. — I possessori l’hanno trovata.
— La sua auto non è diretta allo spazioporto — osservò Samuel. — Che i due locali chela accompagnano siano posseduti?
— È possibile — rispose Monica. — Ma la nostra squadra dice che dava l’impressione di essere lei a guidare gli altri. Non sembrava minacciata.
— Calvert la segue — trasmise Adrian.
— OK. Vediamo dove sono così ansiosi di andare. — Ordinò all’auto di raggiungere il veicolo della squadra d’osservazione.
— Qualcun altro si è messo a seguirci — disse Ngong, divertito. — Adesso sono più di dodici auto.

— E il nostro amico Baranovich ha detto di venire soli — disse Alkad. — È in una di quelle?

— Non so. In un'auto ci sono dei posseduti.

— Questo non la preoccupa? — chiese Voi.

Alkad si mise più comoda sul sedile. — Non proprio. Mi sembra di essere ritornata ai vecchi tempi.

— E se ci fermassero?

— Gelai, che cosa pensano i poliziotti?

— Sono incuriositi, dottoressa. Molto incuriositi, diciamo.

— Bene. Finché non intendono fermarci, siamo a posto. Conosco le agenzie, prima di fare qualcosa, vogliono sapere che cosa intendiamo fare noi.

— Ma Baranovich...

— Il problema è suo, non nostro. Se non vuole che mi seguano, faccia lui qualcosa.

L'auto di Mzu procedeva lungo le strade di Harrisburg rispettando ostinatamente il limite di legge. Nonostante questo, riuscirono a tenere una buona media, lasciando il centro per entrare nei sobborghi industriali. Dopo trenta minuti si erano lasciati alle spalle le ultime costruzioni urbane e attraversavano una pianura alluvionale che proseguiva fino al mare, a ottanta chilometri di distanza. Era una distesa di campi da cui i meccanoidi e gli insetti programmati avevano eliminato ogni vegetazione non autorizzata. Accanto ai canali di irrigazione, gli alberi erano piegati dal vento che soffiava dalla costa.

Sulla strada non c'era traffico. Le auto attraversavano un deserto di neve. Grossi fiocchi cadevano sul parabrezza e solo la sua superficie senza attrito evitava che lo coprissero. Tuttavia, nonostante la nevicata, era impossibile non vedere le quindici auto che adesso li seguivano: un convoglio che non faceva alcun tentativo di passare inosservato.

Nel centro operativo dell'ESA, Adrian Redway stava esaminando il flusso di informazioni che venivano trasmesse. Si concentrò su Mzu, poi attivò un segnale che doveva avvertirlo di ogni cambiamento. Alla velocità con cui si susseguivano gli eventi, era poco probabile che potesse avvertire Monica con molto anticipo, ma vent'anni di esperienza gli avevano insegnato che anche pochi secondi potevano essere preziosi.

"La destinazione deve essere la fonderia degli ironberg" trasmise a Monica, quando ormai erano da venti minuti nella pianura.

“Lo pensavamo anche noi” rispose Monica. “Le zone di atterraggio della fonderia sono attrezzate con radiofari? Forse cerca di essere prelevata da uno spazioplano, con questo tempo avranno bisogno di un atterraggio strumentale.”

“A meno che non abbiano sensori di livello militare. Comunque, la fonderia ha i radiofari. Non mi fiderei del loro funzionamento, però. Non credo abbiano avuto manutenzione dal giorno in cui li hanno installati.”

“OK, può esaminare i dati sulla fonderia? E se li trova, anche i dati sui sensori della sicurezza? Vorrei sapere se c’è qualcuno che la aspetta.”

“Non si rende conto di che cosa mi chiede. Quella fonderia è enorme. Metterò al lavoro due dei miei analisti, ma non si aspetti granché.”

“Grazie.” Rivolse a Samuel un’occhiata interrogativa. — Qualcosa non va?

L’edenista aveva seguito il loro scambio attraverso il suo blocco di comunicazione bitek. — Mi ricorda il momento in cui ha lasciato Tranquillity. Tutti la seguivamo come oggi, e guarda cosa è successo. Forse dovremmo essere noi a prendere l’iniziativa. Se la fonderia è la sua destinazione, può darsi che disponga già di un metodo per sfuggirci.

— Può darsi, ma il solo modo di fermarla sarebbe quello di sparare alla sua auto. E

la polizia ci salterebbe addosso.

Samuel si collegò al computer dell’ESA e controllò la dislocazione delle forze di polizia. — Siamo lontano dal grosso delle loro forze e in pochi minuti possiamo far venire gli aerei. Urtare la suscettibilità del governo di Tonala è irrilevante rispetto alla necessità di assicurarci l’Alchimista. Mzu ci ha fatto un favore, venendo in un luogo così lontano.

— Sì. Se voi portate qui i vostri aerei per l’evacuazione, io sono pronta a far intervenire i miei. Abbiamo una potenza di fuoco sufficiente a eliminare la polizia, se... — S’interruppe per ricevere una comunicazione di Adrian.

“La rete di difesa aerea cittadina ha individuato i tre spazioplani dell’Organizzazione” disse. “Sono diretti verso di voi, Monica; viaggiano sul mare a Mach 5. Pare che abbiano scelto proprio la fonderia come punto di raccolta.”

“Mio Dio, si è venduta a Capone. Che troia.”

“Pare proprio di sì.”

“Potete ordinare alla rete di difesa di abbattere gli spazioplani?”

“Sì, se si avvicinano, ma al momento sono fuori portata.”

“E la fonderia è entro la portata?” chiese Samuel.
“No. La rete non possiede missili, solo armi a raggi. Tonala si affida alle sue piattaforme per eliminate le minacce provenienti dall’esterno dei suoi confini”
“Gli aerei” chiese Monica a Samuel “possono intercettarli?”
“Sì.” E trasmise ai piloti l’ordine di decollo.
Monica lanciò un programma per controllare l’efficienza della sua tuta, poi s’infilò l’elmetto. Gli altri agenti controllarono le armi.
— Joshua, gli aerei sono partiti — trasmise Ashly.
— Pensavo proprio a essi — rispose Joshua. — Siamo a dieci chilometri dalla fonderia degli ironberg. Mzu deve avere concordato qualche tipo di prelievo laggiù.
Dick ha eseguito alcuni controlli per noi; dice che in quella parte della fonderia i sistemi elettronici si sono guastati. Potrebbero già esserci dei posseduti.
— Avete bisogno di un’evacuazione?
Joshua si guardò attorno. Melvyn e Dahybi avevano un’espressione imperscrutabile, mentre Dick Keaton sembrava semplicemente incuriosito. — Per ora non siamo in pericolo — disse uno dei sergenti.
— No, ma se dovesse succedere, succederebbe in fretta e noi non ci troviamo nella posizione più forte.
— Non puoi rinunciare adesso. Siamo troppo vicini.
— Lo dici tu — mormorò Joshua. — Va bene, continueremo a seguirla, per ora. Se riusciremo ad arrivare abbastanza vicino da farle un’offerta, bene, ma se i servizi di spionaggio diventassero troppo aggressivi, allora ce ne andiamo. Chiaro, Ione?
— Chiaro.
— Potrei offrirvi assistenza — disse Keaton.
— Oh?
— Le auto che ci seguono sono modelli locali. Ho dei programmi che possono guastare i loro processori. Potrebbe aiutarvi a raggiungere il vostro obiettivo.
— Se cominciamo a colpire le auto dei servizi, anche loro useranno contro di noi i loro sistemi di guerra elettronica — osservò Melvyn. — Sempre che non usino un fucile termico. Tutti sappiamo cosa c’è in gioco.
— Non sapranno che siamo noi — disse Keaton.
— Lo dici tu — rispose Melvyn. — Sono ottimi nel loro lavoro, Joshua.

Senza voler offendere Dick, ma i servizi hanno interi dipartimenti di professori di scienza del computer che scrivono software illegale per loro.

A Joshua piaceva l'idea di guastare le altre auto, ma il modo in cui si allontanavano sempre più dalla città era un potente elemento per dissuaderlo. Le normali regole delle agenzie, che imponevano di ridurre al minimo la visibilità, qui non si applicavano. Se avesse alterato lo status quo, probabilmente sarebbe successo quello che diceva Melvyn. In realtà, quello che desiderava era veder comparire la *Lady Mac* a dargli un appoggio, anche se persino i suoi sensori avrebbero faticato a distinguere qualcosa in mezzo alla tempesta di neve; ma per altri venti minuti non sarebbe arrivata. — Dick, guarda se riesci a rafforzare il processore della nostra auto contro i programmi dei servizi. Adotteremo la tua idea se Mzu si allontanerà da noi.

— Certo.

— Ashly, puoi decollare senza richiamare troppa attenzione?

— Penso di sì. C'è qualcuno che mi osserva, ma non raccolgo segnali di alcun sensore attivo.

— OK, decolla e scegli una rotta di scarsa visibilità a dieci chilometri dal cantiere.

Ti chiameremo.

I quattro aerei degli edenisti presero velocità allontanandosi da Harrisburg e raggiunsero i Mach 2 a trenta chilometri dalla costa, in direzione della fonderia degli ironberg. I fiocchi di neve che entravano nel loro campo magnetico coerente lampeggiavano per un istante e si vaporizzavano. Se qualcuno li avesse osservati dal basso, avrebbe creduto che quattro comete attraversassero l'atmosfera.

Era il difetto della tecnologia di Kulu, il campo di ioni, che non si poteva nascondere ai sensori. I tre spazioplani dell'Organizzazione che arrivavano dal mare li videro non appena si alzarono dallo spazioporto. Attivarono le apparecchiature per la guerra elettronica, per accecare gli aerei edenisti, lanciarono missili aria-aria, che vennero avanti a Mach 10.

In mezzo ai disturbi elettronici, gli edenisti li videro arrivare. Si staccarono l'uno dall'altro con una complessa manovra evasiva. Lanciarono ritagli di alluminio e falsi bersagli, puntarono i cannoncini maser contro i razzi in avvicinamento.

Una serie di esplosioni si susseguì sulla pianura; alcuni missili vennero distrutti dai maser, altri seguirono il programma e detonarono come previsto, scagliando shrapnel cinetici nella zona dove era previsto il passaggio degli

aerei. Ma il numero dei missili era troppo basso per creare uno sbarramento efficace.

Gli aerei edenisti lo oltrepassarono.

A quel punto, lo scontro sarebbe dovuto terminare, un duello tra armi a energia e schermature dello scafo, mentre i duellanti erano così lontani da non potersi neppure vedere. Ma la neve lo impediva: assorbiva l'energia dei maser e dei raggi a induzione termica e riduceva l'effettivo raggio delle armi a meno di cinquecento metri. Gli aerei dovevano portarsi a distanza ravvicinata, con grandi virate, discese in picchiata e giri della morte. Aggressori che tentavano di mantenere fisso il raggio su un determinato punto della fusoliera avversaria, bersagli che si muovevano irregolarmente e che ruotavano su se stessi per disperdere l'energia in eccesso. Si sviluppò una serie di duelli aerei. Poi la superiore agilità degli aerei edenisti ebbe la meglio. Gli spazioplani erano vincolati dalle leggi dell'aerodinamica, mentre le navette edeniste potevano muoversi in qualsiasi direzione.

L'Organizzazione perse la battaglia.

A uno a uno, gli spazioplani caddero. Due si schiantarono sul suolo gelido, all'esterno della fonderia, il terzo finì in mare.

Nel cielo, le navette si disposero in formazione chiusa, e presero a girare attorno alla grande fonderia in attesa di raccogliere la loro preda.

La *Urschel* e la *Pinzola* comparvero al di sopra dell'orizzonte. Avvertite dalle grida delle anime che ritornavano nell'aldilà, già sapevano chi cercare. I laser colpirono quattro volte, e i loro raggi X non furono ostacolati da nubi o da cristalli di neve.

La culla di ormeggio si sollevò ed espose la fusoliera della *Mount's Delta* alla luce del sole. In una partenza normale era il momento in cui un'astronave allargava i pannelli termici prima di liberarsi. Quinn disse a Dwyer di disporre i circuiti di scambio del calore in modo da accumularlo all'interno. I tubi si staccarono dalla fusoliera, poi i bloccaggi si aprirono.

— Portaci a cinquanta chilometri da Jesup, lungo il suo asse di rotazione — disse Quinn. — Poi fermati lì.

Dwyer diede le istruzioni al computer di volo, i propulsori a ioni sollevarono il clipper, poi si accese la propulsione secondaria. La *Mount's Delta* accelerò a un quindicesimo di gravità e si allontanò dallo spazioporto.

Quinn accese gli oloschermi per vedere le immagini provenienti dai sensori.

Attorno al gigantesco asteroide non c'era alcun movimento. Le stazioni

industriali che lo circondavano erano chiuse da giorni e avevano perso l'allineamento. Una flotta vuota di veicoli per il trasporto inter-orbitale era ancorata nello spazioporto, riempiendone quasi ogni attracco.

Quando la nave si fu allontanata a sufficienza, Quinn puntò sugli altri asteroidi i sensori ottici. Dwyer osservò in silenzio gli schermi mentre comparivano i tre asteroidi abbandonati. Laggiù si scorgeva qualche movimento: minuscole stelle si avvicinavano a grande velocità.

— Pare che siamo appena in tempo — disse Quinn. — Le nazioni cominciano ad agitarsi perché hanno perso le navi. — Si portò alle labbra il microfono e diede alcune istruzioni al computer di volo.

Quattro laser per comunicazioni di sicurezza, a livello militare, uscirono dalla fusoliera. Uno era puntato verso Jesup, mentre gli altri si agganciarono agli asteroidi abbandonati. Ciascuno inviò un raggio ultravioletto al bersaglio, con un codice criptato che chiedeva una risposta. Come risposta, quattro simili raggi ultravioletti colpirono la *Mount's Delta*. Quei raggi, impossibili da intercettare o da falsificare, collegarono Quinn all'equipaggiamento montato dalle sue squadre.

Sugli schermi comparvero alcuni diagrammi; Quinn batté una serie di codici e guardò con soddisfazione l'equipaggiamento mettersi al suo comando.

— Novantasette bombe nucleari collegate — disse. — E a giudicare da quello che ho visto, ne stanno collegando altre cinque. Gli stronzi.

— Sono sufficienti? — chiese Dwyer. La fedeltà non lo avrebbe difeso, se le cose non fossero andate come previsto. Soltanto, gli sarebbe piaciuto conoscere il piano.

Quinn rispose allegramente: — Basta fare la prova, non ti pare?

— Nessun superstite — disse Samuel. Sulla sua faccia severa si scorgeva un grande dolore.

Per Monica, la perdita era resa ancor più incomprensibile a causa della lontananza dell'evento. Qualche lampo di luce nel cielo coperto, come per un fulmine. Non avevano visto gli aerei cadere all'altra estremità della fonderia.

"I piloti sono salvi" trasmise *Hoya* a Samuel e agli altri edenisti. "Fortunatamente, la schermatura è resistita a sufficienza per terminate il trasferimento."

"Grazie, è un'eccellente notizia" disse Samuel. — Ma non le loro anime —

mormorò.

Monica lo sentì e si voltò a guardarlo. Le loro menti erano unite da una sorta di affinità.

— Bisogna essere pratici — disse, con una punta di disperazione.

— Sì — confermò Monica.

L'auto sobbalzò in modo inatteso perché i freni si bloccarono per un istante.

All'interno, tutti furono proiettati in avanti.

— Guerra elettronica! — esclamò l'esperto dell'ESA che viaggiava con loro. —

Hanno danneggiato il nostro processore.

— Sono i posseduti? — chiese Monica.

— No. Viene dalla rete.

L'auto inchiodò di nuovo. Questa volta le ruote rimasero bloccate per vari secondi e cominciarono a scivolare sulla strada bagnata prima che un programma di emergenza le sbloccasse.

— Passate ai comandi manuali — ordinò Monica. Vide che anche le altre macchine scivolavano lungo la strada. Un veicolo della polizia urtò la barriera di sicurezza e finì fuori strada. Una delle grosse auto dell'ambasciata batté contro il cofano posteriore dell'auto di Monica; l'urto li fece ruotare su se stessi. La tuta si irrigidì mentre lei veniva sbattuta da un lato all'altro.

— La macchina di Mzu non è stata toccata — disse Samuel. — Si sta allontanando da noi.

— Blocca le auto della polizia — ordinò Monica all'esperto di elettronica. — E

anche quel maledetto Calvert — aggiunse, con soddisfazione. Staccando la sua auto e quella di Mzu dalla polizia e da Calvert riduceva la possibilità di interferenze.

Il loro autista riuscì finalmente a ripartire, guidando attorno alle altre auto ancora bloccate. “Adrian?” trasmise Monica.

“Sono qui. Non c'è nessuno, su questo pianeta, che disponga di programmi del genere.”

“Non importa, l'abbiamo superata.”

— Calvert è davanti a noi — annunciò l'autista. — È direttamente dietro Mzu, l'attacco non lo ha toccato.

— Merda! — Monica passò i sensori all'infrarosso e vide l'auto di Calvert a centoventi metri da loro. Dietro di lei, due auto dell'ambasciata si erano già allontanate dalle vetture della polizia e una terza le stava aggirando.

“Adrian, ci occorre un’evacuazione. In fretta.”
“Non sarà facile.”
“Come sarebbe? Dove sono gli aerei dei marine dell’ambasciata? Dovrebbero essere pronti alla partenza, maledizione.”
“Collaborano con la forza difensiva locale. Se li avessi ritirati, avrei destato sospetti.”
“Li richiami subito!”
“Fatto. Ne avrete uno fra venti minuti.”
Monica batté il pugno contro il sedile, strappando parte del tessuto. Anche con la guida manuale, l’auto riusciva a mantenere la stessa velocità. Dietro di loro si vedevano quattro doppi fari e un rapido controllo le rivelò che erano auto dell’ambasciata, cosa che le diede una certa soddisfazione.
Posò la mitraglietta e prese un fucile maser, poi aprì la cintura di sicurezza.
— E adesso? — chiese Samuel, mentre la donna si accostava al parabrezza per guardare davanti a loro.
— Joshua Calvert, la tua fine è vicina.
— Oh oh — commentò l’esperto di elettronica alzando meccanicamente lo sguardo.
Ashly si accostò da ovest alla fonderia degli ironberg, a cinque minuti dagli aerei degli edenisti. I sensori gli mostrarono la battaglia di missili e poi quella a distanza ravvicinata. Poi i raggi X colpirono dall’orbita. Trattenne il respiro mentre i sensori rivelavano che un raggio radar a microonde aveva intercettato la fusoliera. Veniva dalle navi a settecento chilometri di quota.
“Non è il momento migliore per morire” pensò. “Specialmente adesso che so che cosa mi succederà dopo la morte. Kelly aveva ragione; frega il destino e passa il resto del tempo in zero-tau. Penso che lo farò, se uscirò da qui.”
Non successe niente.
Ashly trasse un respiro di sollievo. — Dio, ti ringrazio — disse a voce alta. Con i sistemi anti-radar attivi, e viaggiando a velocità subsonica a venti metri dal terreno, lo spazioplano era praticamente invisibile a ogni sensore del pianeta, sulla superficie o in orbita. La sua preoccupazione era che lo individuassero nella banda dell’infrarosso, ma la nevicata lo copriva.
Aprì un canale per collegarsi con la rete di Tonala, augurandosi che nessuno scoprisse il debole segnale. — Joshua? — trasmise.
— Gesù, Ashly, pensavamo che fossi stato colpito.
— Non su questo spazioplano.

— Dove sei?

— Trenta chilometri dalla fonderia. Mi terrò a questa distanza. Che cosa succede laggiù?

— Qualche idiota ha usato un programma di guerra elettronica contro le auto. Noi siamo OK, Dick ha rafforzato i nostri programmi. Mala polizia è stata bloccata, per il momento. Siamo ancora dietro Mzu. Penso che le auto dell’ambasciata ci stiano ancora seguendo.

— Mzu si dirige ancora alla fonderia?

— Pare di sì.

— Be’, a meno che non arrivi la cavalleria da dietro le colline, siamo i soli che possano portarla via. Non c’è nessun aereo in volo, a portata di sensore.

— A meno che non abbiano anch’essi la protezione anti-radar.

— Tu devi sempre essere pessimista, Vero?

— Semplice cautela.

— Be’, se sono protetti, io... — Ashly si interruppe perché il computer di volo lo avvertì di un altro raggio radar proveniente dalle astronavi. Questa volta il raggio era diverso, era configurato per la ricerca sul terreno. — Joshua, danno la caccia a voi!

Uscite subito dall’auto!

Nell’auto dell’ambasciata, tutti i blocchi trasmettevano segnali di allarme.

“Le fregate dell’Organizzazione ci hanno agganciato con i loro puntatori” Samuel trasmise a *Hoya* senza nascondere il panico. Un tempo, la certezza che i suoi ricordi sarebbero stati conservati da *Hoya* gli sarebbe bastata. Adesso la cosa gli sembrava poco importante. “Dovete fermarli. Se uccidono Mzu, è tutto finito.”

Dietro di loro, il cielo si accese brevemente di rosso. Dopo decine di chilometri di inseguimento puramente passivo in mezzo alla neve, la polizia segreta di Tonala era stata gravemente colpita dall’improvviso attacco di guerra elettronica. Tra tutte le auto, le loro erano state le più colpite ed erano rimaste bloccate, mentre i loro sospetti sotto sorveglianza se li lasciavano alle spalle. Occorse loro qualche tempo per rimettersi in moto; dovettero escludere i processori per attivare i comandi manuali, gli agenti delle macchine finite fuori strada corsero alle auto ancora in grado di viaggiare, ripulendosi dalla schiuma anti-urto. Non appena si furono riorganizzati, corsero dietro alle altre vetture.

Questo significava che le loro auto erano raggruppate insieme e che

fornivano alle navi dell’Organizzazione il bersaglio maggiore. Oscar Kearn, non sapendo quale contenesse Mzu, decise di iniziare da quelle e di eliminare le altre una la volta, finché l’anima della dottoressa non fosse giunta nell’aldilà. A quel punto avrebbero vinto.

L’importante era riportarla indietro, in un modo o nell’altro. Adesso che gli spazioplani erano stati eliminati, Mzu doveva morire. Fortunatamente, come ex militare, si era preparato un piano di ripiego. Finora Mzu si era dimostrata straordinariamente elusiva, o straordinariamente fortunata. Ma presto la fortuna sarebbe finita.

L’incontro alla fonderia degli ironberg era stato preparato con Baranovich, e il luogo e il momento erano due fattori critici (anche se Kearn non lo aveva detto al suo nuovo alleato cosacco, e non gliene aveva spiegato il motivo). Ma se le cose fossero andate male per l’Organizzazione, Mzu non sarebbe sopravvissuta.

Per prima cosa, le fregate erano al di sopra del luogo, in grado di colpire a terra. E

se Mzu fosse riuscita a salvarsi...

Mentre erano ancorate allo Spirito della Libertà, le navi dell’Organizzazione avevano preso il controllo dei rimorchiatori che portavano gli ironherg a Tonala e li indirizzavano verso il mare. La traiettoria di uno dei rimorchiatori era stata leggermente cambiata.

Molto al di sopra dell’oceano di Nyvan, a occidente di Tonala, un ironberg era già entrato nella ionosfera. Questa volta non sarebbe occorsa nessuna flotta di recupero.

Nessuna nave sarebbe stata impiegata per portarlo, con un viaggio di una settimana, fino alla fonderia.

L’ironberg aveva preso la rotta diretta.

La prima scarica di laser a raggi X colpì l’auto della polizia che era ferma lungo la scarpata, immersa nel fango fino ai mozzi. Venne trasformata istantaneamente in vapore, con una forte scossa sismica, e schizzò metallo fuso e vapore surriscaldato.

La neve in un raggio di duecento metri si sciolse; l’altra auto abbandonata rotolò su se stessa e finì in fondo alla scarpata.

La prima esplosione fece rabbrividire Alkad. Si guardò alle spalle e vide una luce arancione che si spegneva lentamente.

— Chi diavolo è stato? — chiese Voi.

— Non noi — rispose Gelai. — Non è stato un posseduto e nemmeno una

dozzina.

Non abbiamo tanto potere.

Una seconda esplosione fece sobbalzare la vettura e rischiò di rovesciarla.

— Cercano me — disse Alkad.

Una terza esplosione illuminò il cielo. Questa volta l'onda di pressione minacciò di gettarli fuori strada e il processore dovette compensare.

— Si avvicinano — gemette Eriba. — Maria Vergine; aiutaci tu.

— A questo punto, Maria non può fare molto per noi — commentò Alkad. — La nostra sola speranza sono i servizi segreti.

I quattro spaziofalchi erano su un'orbita equatoriale di cinquecento chilometri sopra Nyvan quando *Hoya* ricevette la chiamata di Samuel. La loro posizione permetteva di spiare le fregate dell'Organizzazione che avevano scelto un'orbita ad alta inclinazione. Al momento solo *Urschel* e *Pinzola* erano al di sopra dell'orizzonte della fonderia e *Raimo* li seguiva a duemila chilometri di distanza.

Anche se era a quattromila chilometri da *Urschel* e *Pinzola*, i sensori di *Hoya* rilevarono la scarica di luce rossa che colpiva la quarta vettura. Lo spaziofalco accelerò a sette gravità, imitato dagli altri tre. Tutt'e quattro entrarono in assetto da battaglia. Una salva di quindici vespe da combattimento uscì da *Hoya*, ciascuna lanciata a 30 g in una direzione diversa, lasciando lo spaziofalco al centro di una corona di gas di scarico. Dopo cinque secondi, le vespe virarono e si allinearono sulle fregate dell'Organizzazione.

Urschel e *Pinzola* furono costrette a difendersi. Il loro tempo di reazione non fu certo quello ottimale, ma venticinque vespe uscirono da ciascuna fregata e la propulsione ad antimateria le spinse a 40 g. Interruppero l'attacco contro le auto per combattere contro gli spaziofalchi. Più di cento vespe da combattimento vennero lanciate in meno di venti secondi.

Nonostante le emissioni di guerra elettronica delle piattaforme spaziali, i sensori in orbita videro gli scarichi e i programmi di analisi si prepararono a un adeguato livello di risposta.

Ufficialmente, la fonderia di Tonala si stendeva per diciotto chilometri lungo la costa e aveva una larghezza tra otto e dieci chilometri a seconda delle caratteristiche del terreno. Quella, almeno, era l'area che il governo aveva originariamente destinato al progetto nel 2407, con un ottimismo pari a quello che aveva accompagnato la messa in orbita di Floreso tre anni prima. A parte la caverna-biosfera dell'asteroide, la fonderia era la più grande opera

di ingegneria civile di Tonala.

Era cominciata in modo abbastanza promettente. Prima era stato costruito il piccolo porto per le navi che recuperavano gli ironberg dopo la caduta nell'oceano.

Contemporaneamente, era stato scavato un ampio canale parallelo alla linea della costa. Largo centoventi metri e profondo trenta, doveva accogliere gli ironberg in attesa di lavorazione, permettendo di rimorchiarli nei magazzini di demolizione al centro della fonderia. Il canale aveva venti affluenti, canali secondari lunghi un chilometro, ciascuno dei quali portava a un magazzino.

Terminato il settimo magazzino, una ricerca del Tesoro di Tonala aveva rivelato che alla nazione non occorreva la capacità di produzione già disponibile; il finanziamento dei magazzini rimanenti era stato sospeso finché l'espansione dell'economia non li avesse resi necessari. Era il 2458. Da allora, i tredici canali non utilizzati si erano gradualmente riempiti di fango e vegetazione fino a divenire delle paludi perfettamente rettangolari. Nel 2580, il Dipartimento di biologia dell'università di Harrisburg li aveva fatti proclamare parco naturale.

I magazzini che erano stati costruiti erano grosse strutture cubiche, di trecento metri di lato, e molto semplici. Per prima, sopra l'ultimo tratto del canale, veniva costruita un'immensa struttura reticolare che poi veniva coperta di pannelli di composito. Una porta a scorrimento, sopra il canale, permetteva l'ingresso dell'ironberg. Poi, all'interno, potenti lame a fissione montate su gru effettuavano una demolizione programmata, tagliando l'ironberg in fette da mille tonnellate come se fosse un frutto gigantesco.

Una seconda rete di canali più piccoli collegava i magazzini ai forni per trasportare le fette irregolari di acciaio-spugna fino alle fornaci. Sul terreno tra magazzini, forni e canali correva un labirinto di stradine costruite per il trasporto dei materiali da costruzione. Nessuna di esse aveva moderni cavi per la guida automatica e questo significava che ogni visitatore che entrasse nella fonderia finiva per sbagliare strada.

Impossibile perdersi, comunque, perché i giganteschi magazzini erano visibili per decine di chilometri e permettevano di orientarsi perfettamente. In condizioni normali.

La strada aveva più di ottant'anni ed era piena di buche che facevano sobbalzare l'auto di Alkad, costretta a procedere a passo d'uomo.

Erano entrati a grande velocità, mentre dietro di loro veniva distrutta una quinta vettura: a quel punto, però, i raggi dallo spazio erano cessati. Alkad

aveva ordinato all’auto di svoltare al primo incrocio; secondo la mappa che si era procurata, i magazzini occupavano il quadrante settentrionale.

Ma, come stava scoprendo a sue spese, la mappa non è il territorio.

— Non vedo niente — si lamentò Voi. — Non vedo neppure se siamo ancora su una strada.

Eriba si sporse in avanti, fin quasi a battere il naso contro il finestrino. — I magazzini devono essere qui vicino. Sono immensi.

— Il processore dice che ci dirigiamo verso nord — disse Alkad. Guardò dietro la vettura, per vedere se le altre auto continuavano a seguirli. — Riesci a sentire Baranovich? — chiese a Gelai.

— Debolmente. — Indicò un punto alla loro sinistra. — È da quella parte; e ha portato un mucchio di amici.

— Quanti?

— Una ventina, forse anche più.

Voi trasse bruscamente il fiato. — Troppi.

— C’è anche Lodi?

— Mi pare di sì.

Di fianco alla stradina c’erano i rottami di una macchina enorme. Un fossile metallico dell’epoca delle grandi ambizioni. Superato quello, una luce rossa illuminò l’auto, accompagnata da un basso ruggito.

— Uno dei forni — disse Ngong.

— Significa che i magazzini sono da questa parte — disse Voi, in tono sicuro.

Quel tratto di strada era meno accidentato del precedente; l’auto accelerò, passando sulla neve sciolta dal calore del forno. Ora si poteva distinguere anche la sua forma: un lungo rettangolo nero, con porte simili a quelle di un hangar. Le porte erano aperte e si scorgeva l’interno: il metallo fuso raggiungeva, attraverso otto canaletti, le successive fasi della lavorazione.

Poi Alkad lanciò un grido e ordinò all’auto di bloccarsi. Quando si fermarono erano a soli due metri da un canale. Una sezione di ironberg passava davanti a loro, una grossa sezione a forma di banana, di colore grigio e la superficie butterata di minuscoli crateri.

Il cielo sopra di loro s’illuminò improvvisamente, incidendo la retina di Alkad. —

Maria Vergine! — esclamò.

La terribile luce svanì.

— Il mio processore è guasto — disse Eriba. — Che cos’era?

— Sparano di nuovo alle auto — rispose Voi.

Alkad cercò di entrare in contatto con il processore dell'auto e, come si aspettava, non ottenne risposta. Confermava la sua ipotesi: impulso elettromagnetico.

— Anch'io preferirei che fosse solo quello — disse loro, pensando con tristezza alla loro innocenza; neanche adesso comprendevano l'enormità di ciò che era coinvolto, le misure a cui i suoi avversari erano disposti a ricorrere. Infilò la mano sotto il cruscotto per liberare la barra del pilotaggio manuale, che comparve davanti a Eriba. — Guida — gli disse. — Poco più avanti ci deve essere un ponte.

— Maledizione — brontolò Sarha. — Si ricomincia.

I sensori le trasmettevano la familiare immagine dello spazio attorno a Nyvan.

Dieci secondi prima, tutto era calmo. Le piattaforme continuavano la loro insensata guerra elettronica, le navi si muovevano verso i tre asteroidi abbandonati, due squadre di fregate puntavano su Jesup, mentre la squadra di bassa orbita di Tonala si muoveva per intercettare le navi dell'Organizzazione. Quella partita a scacchi tra nazioni poteva andare avanti per ore, permettendo a Joshua di terminare la missione e alla *Lady Macbeth* di allontanarsi da quel pianeta di pazzi.

Poi le fregate dell'Organizzazione avevano incominciato a sparare, gli spaziofalchi avevano lasciato l'orbita di parcheggio. E lo spazio si era riempito di vespe da combattimento.

— Velocità confermata — gridò Beaulieu. — Quaranta g e oltre. Propulsione ad antimateria.

— Cristo — disse Liol. — Adesso cosa facciamo?

— Niente — ribatté Sarha. Per ora, il conflitto era lontano. — Attenzione agli impulsi elettromagnetici. — Trasmise al computer di volo l'ordine di stand-by. —

Maledizione, vorrei che ci fosse Joshua. Potrebbe portarci via di qui a occhi chiusi.

Liol la guardò con aria offesa.

Quattro sciami di vespe da combattimento erano in volo e tracciavano abbaglianti scie di luce sui continenti e gli oceani, poi cominciarono a scagliare submunizioni e tutto divenne troppo complesso perché la mente umana potesse seguirlo. La notte di Nyvan era rischiarata da centinaia di emissioni di scarico. A esplodere per prime furono le bombe a fusione, poi

esplose una carica di antimateria.

Lo spazio davanti alla *Lady Mac* divenne una massa incandescente. Nessun sensore era in grado di entrare in quella stupenda esplosione di energia.

Dal punto di vista tattico non era stata l’azione migliore. L’esplosione aveva distrutto tutte le submunizioni, amiche e nemiche, in un raggio di cento chilometri, e l’impulso elettromagnetico aveva disattivato le altre.

— Rapporto danni — chiese Sarha.

— Alcuni sensori — riferì Beaulieu. — Ho già inserito quelli di scorta. Nessuna penetrazione di energia.

— Liol!

— Come? Ah, sì, sistemi di volo intatti, generatori in linea, assetto stabile.

— Le piattaforme stanno rispondendo — avvertì Beaulieu. — Lanciano tutto quello che hanno. Attacco per saturazione.

— Posso portare via la nave. Due minuti all’altezza di balzo.

— No — disse Sarha. — Se ci muoviamo, ci prendono come bersaglio. In questo momento stiamo bassi e inerti. Non lanciamo vespe, non emettiamo raggi. Se qualche submunizione punta verso di noi, la distruggiamo con i maser. Poi sposterai l’inclinazione di tre gradi, ma senza toccare l’altitudine. Chiaro?

— Chiaro. — La sua voce era leggermente incrinata.

— Rilassati, Liol, si sono dimenticati di noi. Dobbiamo rimanere intatti per recuperare Joshua, questa è la nostra missione. Ti voglio rilassato per quando ci sarà bisogno, e ci sarà. Usa un programma tranquillizzante, se ne hai bisogno.

— No, sono a posto.

Un’altra esplosione di antimateria cancellò un’ampia sezione dell’universo.

Dall’epicentro uscirono alcune submunizioni che roteavano su se stesse.

— Agganciate — riferì Beaulieu. — Tre submunizioni. Una cinetica, due nucleari.

Sono 20 g, vera roba da reparto geriatrico.

— OK — disse Sarha, complimentandosi con se stessa per il sangue freddo. —

Prendiamoli a calci in culo.

Il diluvio di luce della seconda esplosione di antimateria rivelò i

magazzini a tutte le auto entrate nella fonderia. Una fila di cubi spogli, che continuava fino all’orizzonte.

— Portaci laggiù — disse Alkad.

Eriba accelerò. La nevicata era diminuita d’intensità e rivelava il terreno davanti a loro; in lontananza, i forni brillavano come draghi coperti di scaglie grigie. La strada attraversava distese di cemento abbandonate da tempo, dove si scorgevano ancora file di gru che sembravano monumenti alle macchine e agli edifici uccisi dalla realtà finanziaria. Tubi di un diametro sufficiente a inghiottire la loro auto uscivano dal terreno come vermi metallici. L’imboccatura era chiusa da griglie arrugginite da cui uscivano densi vapori. Solitari analoghi del lupo si aggiravano in mezzo a quelle carcasse tecnologiche, nascondendosi nell’ombra quando erano illuminati dai fari.

Vedendo che le altre auto erano rimaste indietro, Eriba si diresse verso un ponte mobile che portava dall’altra parte del canale. Quando arrivò in cima al primo segmento, le ruote si staccarono dalla superficie del ponte. Quando toccò terra rumorosamente dall’altra parte, Alkad venne scagliata in avanti.

— Questo è il magazzino sei — disse Voi. — Ancora un canale.

— Ce la faremo — disse Eriba. Era completamente assorbito dalla guida e aveva una sfumatura di eccitazione nella voce.

Le nubi al di sopra della fonderia si erano aperte e mostravano un cielo solcato di scie di plasma ancora luminoso, una coltre iridescente agitata da movimenti interni.

Joshua girò la testa per osservarlo, ma l’auto sobbalzava e non gli permetteva di vederlo bene. Da quando le emissioni della prima bomba ad antimateria avevano guastato l’elettronica della loro auto, Dahybi la guidava manualmente.

Un’altra esplosione di antimateria accese il cielo. — Gesù — esclamò Joshua. —

Sperò che lassù sia tutto a posto.

— Sarha conosce il fatto suo — disse Melvyn. — Inoltre, occorrono altri venti minuti prima che siano al di sopra dell’orizzonte e l’esplosione era direttamente sopra di noi.

— Tenetevi! — gridò Dahybi.

L’auto accelerò su un ponte mobile e quando fu nel punto più alto si staccò da terra. Quando toccarono di nuovo il terreno, l’auto scivolò e batté contro il guard rail.

Un rumore di ferraglia rivelò loro di avere perso un pezzo di parafango.

Qualche istante più tardi, un altro rumore di ferraglia segnalò che anche la prima auto dell'ambasciata aveva superato il ponte.

— Dove intende andare? — chiese Melvyn, indicando l'auto di Mzu.

— Piuttosto, perché non si è preoccupata di tutte le auto che la seguivano? —

rispose Joshua. — Deve avere molta fiducia in coloro che deve incontrare.

— Coloro o che cosa — osservò Melvyn. — Non pensi che l'Alchimista può essere nascosto qui attorno? Voglio dire, in questo posto potresti nascondere un'intera squadra di astronavi.

— Non fasciamoci la testa prima di essercela rotta — rispose Joshua. — La mia principale preoccupazione è per i due posseduti che la accompagnano.

— Io dovrei essere in grado di occuparmene — intervenne uno dei sergenti; toccò una delle armi che portava al fianco.

Joshua gli rivolse un mezzo sorriso. Incontrava difficoltà ad associare quei sergenti sempre più efficienti nel combattimento alla sua vecchia, cara, sexy Ione.

— Che cos'è l'Alchimista? — chiese Dick Keaton.

Quando Joshua guardò il loro passeggero, si stupì per la carica di curiosità che emanava dall'uomo. Qualcosa di simile all'affinità degli Edenisti.

— Solo per sapere. Scusa — aggiunse l'esperto di sicurezza dati, ma per qualche motivo, quel comportamento destò i sospetti di Joshua. Come se avesse visto la sua vera faccia dietro la maschera. Qualcosa di molto strano, e molto ben nascosto.

— Cambiano direzione — avverì Dahybi.

L'auto di Mzu aveva lasciato la stradina che passava sui ponti e aveva imboccato una strada più larga che si dirigeva verso il magazzino numero 4. Dahybi svoltò appena in tempo e per poco non finì fuori strada.

Dopo avere sopportato due secoli di corrosione salina, cattiva manutenzione, guano degli uccelli marini, alghe e in un caso ancora famoso lo schianto di un piccolo aereo, il magazzino era in pessimo stato. Nonostante questo, la dimensione era ancora impressionante. Joshua aveva visto edifici ancor più grandi, ma non isolati come quelli.

— Joshua, guarda l'ultima auto — disse un sergente.

Cinque altre auto prendevano ancora parte alla caccia. Quattro erano auto di rappresentanza dell'ambasciata di Kulu, lunghe e scure, con i vetri opachi

e i fari potenti. La quinta era inizialmente un’auto ordinaria con la carrozzeria verde scuro, ma adesso era una mostruosità primitiva verniciata di rosso vivo e coperta di paraurti cromati. Sei fari rotondi erano avvitati a un cerchio di metallo che correva sopra l’abitacolo. Tuttavia, per quanto fosse primitiva, recuperava in fretta la distanza; i suoi larghi pneumatici le davano una forte aderenza sulla neve mezza disciolta.

— Gesù, li abbiamo davanti e dietro.

— Potrebbe essere il momento di ritirarci elegantemente — disse Melvyn.

Joshua guardò davanti a loro. Erano già all’ombra del magazzino. L’auto di Mzu si era fermata accanto alla colossale parete.

Era quasi tentato di andarsene e voleva sapere che cosa fosse successo alla *Lady Mac*.

— Guai — disse Dick Keaton. Impugnava un blocco processore e lo ruotava come se cercasse di individuare una direzione in particolare. — Una sorta di distorsione elettronica è puntata su di noi. Non so che cosa sia, ma è molto forte.

Joshua ordinò alle sue nanoniche di controllare, ma il programma si interruppe.

L’intuito gli gridava: “Posseduti!”. Urlò: — Tutti fuori! Riparatevi!

Dahybi frenò bruscamente. Le porte si aprirono ancor prima che l’auto fosse ferma. La vettura di Mzu era a quindici metri da loro. Vuota.

Joshua si gettò fuori dell’auto e fece di corsa un paio di passi per poi buttarsi a terra. Uno dei sergenti toccò terra accanto a lui.

Un tremendo getto di fuoco bianco giunse dal magazzino. Colpì il tettuccio dell’auto ed entrò dalle portiere aperte. I vetri esplosero, l’interno avvampò di una fiamma sovrannaturale.

Ione sapeva perfettamente ciò che doveva fare: una sola coscienza muoveva due corpi. Non appena il fuoco colpì l’auto, si alzò e appoggiò un ginocchio a terra.

Quattro mani puntarono quattro armi diverse; dato che c’era un sergente da ciascun lato dell’auto, era in grado di triangolare esattamente il punto da cui era giunto l’attacco. Una fila di finestre grigie, a una trentina di metri da terra; due erano aperte.

Ione aprì il fuoco. Il suo scopo principale era quello di uccidere i posseduti, di dare loro un tale filo da torcere da impedirgli di continuare l’assalto. Due delle sue pistole erano mitragliatrici a tiro rapido, capaci di

sparare cento colpi il secondo. Lei usò scariche di mezzo secondo, muovendo il tiro rapidamente, lungo uno stretto arco. Le finestre, i telai, i tubi delle controventature, le travi strutturali secondarie si disintegrarono sotto l'urto dei proiettili; poi fece fuoco con i fucili di grosso calibro, che sparavano proiettili esplosivi i quali allargavano l'orlo della devastazione iniziale.

Scaricò gli altri colpi contro i punti dove potevano trovarsi le scalette usate dai posseduti.

— Andate! — gridò da due gole. — Andate dentro, laggiù siete coperti.

Joshua si alzò e si lanciò di corsa. Melvyn lo seguì immediatamente. Impossibile udire il rumore dei passi e le grida d'allarme in mezzo agli spari. Continuò a correre.

Una scia di fuoco bianco passò sulla sua testa. Era difficile vederla, alla luce proveniente dalla battaglia in orbita. La fonderia era illuminata da un chiarore superiore a quello del sole a mezzogiorno.

Ione vide il fuoco arrivare su di lei e puntò fucile e mitraglietta contro il fuoco che arrivava. Continuò a tenere premuto il grilletto: i proiettili lasciavano una scia dietro di sé come se fossero traccianti. Il fuoco colpì e Ione isolò i nervi tattili del sergente per eliminare il dolore. La mitraglietta aveva finito i colpi, ma continuò a sparare con il fucile tenendolo fermo anche quando il fuoco le consumò gli occhi e la pelle.

Poi la sua coscienza rimase in un solo costrutto bitek. Vide l'altro precipitare a terra, avvolto dalle fiamme. Alcune ombre si muovevano nella penombra, dietro il foro da lei aperto. Infilò un nuovo caricatore nella mitraglietta e sollevò le due armi.

Joshua aveva appena oltrepassato l'auto di Mzu quando il proiettile esplosivo passò a pochi centimetri dalla sua testa. Si abbassò istintivamente. Una porticina del magazzino era proprio davanti a lui. Gli occorse un enorme atto di fiducia, ma andò avanti. Ione gli aveva aperto la strada. Evidentemente pensava che l'interno offrisse qualche forma di asilo.

Alkad Mzu non vide l'interno del magazzino esattamente come un asilo, ma era lieta di averlo raggiunto. Le auto continuavano a inseguirla, le frenate brusche e le scivolate le rivelavano quanto fossero interessati i loro occupanti. Almeno, all'interno del magazzino poteva scegliere i propri avversari. Mentre Ngong chiudeva la porta, vide le auto della polizia superstiti saltare sul ponte, con tutti i lampeggianti accesi.

La neve era abbagliante a causa del riflesso della battaglia in orbita. Ngong chiuse la porta e tirò i chiavistelli.

Alkad attese che i suoi impianti retinici si abituassero all’oscurità. Impiegarono più tempo del solito e le sue nanoniche neurali non funzionavano. Baranovich era vicino.

Avanzarono in mezzo a una foresta di colonne metalliche. La struttura portante del magazzino si estendeva per una certa distanza dalla parete che reggeva, innumerevoli travi metalliche che si univano in modo asimmetrico. Guardando in alto era impossibile vedere il tetto: si scorgeva solo un reticolato di metallo nero che formava una barriera impenetrabile. Ogni tubo era coperto di condensa che gocciolava attorno a loro. Alkad avanzò fino a uscire dalle colonne. Nell’ampio bacino centrale non c’era un ironberg e l’acqua batteva tranquillamente contro il bordo. Sopra di loro, le gru e i bracci articolati, con le loro grandi lame a fissione, le piattaforme mobili, erano ferme. I suoni non avevano eco, all’interno del magazzino, perché erano assorbiti dalle impalcature di metallo all’interno delle pareti. Qualche raggio di luce filtrava dal tetto, ma dava l’impressione di non riuscire mai ad arrivare fino a terra.

Enormi uccelli marini volavano nello spazio libero.

— Quassù, dottoressa Mzu — la chiamò qualcuno dall’alto.

Si girò su se stessa e alzò la testa e, con la mano, si protesse gli occhi dalle gocce.

Baranovich era su una passatoia a quaranta metri da terra e si appoggiava alla ringhiera di sicurezza. Il suo colorito costume da cosacco splendeva in mezzo al buio.

Dietro di lui si scorgevano alcune figure.

— Va bene, sono arrivata — disse Mzu. — Dov’è il mio aereo per lasciare il pianeta? Da quello che vedo, in orbita c’è qualche difficoltà.

— Non cerchi di fare la furba, dottoressa. L’Organizzazione non si lascia fermare da una guerricciola tra piattaforme spaziali.

— Lodi è lassù — riferì Gelai. — Gli altri posseduti sono preoccupati dall’arrivo delle auto.

— L’Organizzazione non si lascia fermare — ribatté Alkad. — Perciò il nostro patto resta valido. Lei lascia andare Lodi e io vengo con voi.

— Il patto, dottoressa, era che lei venisse da sola. Ma io sono una persona ragionevole. Mi occuperò personalmente di farle raggiungere l’Organizzazione. Ah, qui c’è Lodi.

Venne gettato al di là della barriera di sicurezza proprio mentre Ione cominciava a demolire finestre e pannelli. Il suo urlo si perse in mezzo alle

detonazioni. Agitò disperatamente le braccia, che vennero illuminate dalla luce stroboscopica delle esplosioni. Colpì con un orribile tonfo il cemento del pavimento.

— Ha visto, dottoressa? L'ho lasciato andare.

Alkad fissò il corpo del ragazzo e cercò disperatamente di rifiutare quello che aveva visto. Era la prima volta che vedeva uccidere una persona. Assassinata a sangue freddo.

— Maria Vergine, era solo un ragazzo.

Voi gemette dietro di lei.

Baranovich rideva; coloro che stavano con lui sulla passerella si presero per mano.

Una sfera di fuoco bianco scese verso Mzu.

Gelai e Ngong la afferrarono immediatamente, uno per braccio. Quando il fuoco colpì, era poco più di acqua lucente ma tiepida. Indietreggiò e gridò, più per la sorpresa che per il dolore. Il fuoco si spense; Mzu sentì che tutta la pelle le prudeva.

Gelai rise malignamente e sollevò la mano, come per salutare. La passatoia sotto i piedi di Baranovich si spezzò con un cigolio metallico. L'uomo lanciò un grido di terrore, ma riuscì ad afferrarsi alla ringhiera.

— Corriamo! — gridò Gelai.

Alkad esitò per un istante, guardando il corpo di Lodi alla ricerca di un segno di vita. Ma c'era troppo sangue per poter ancora sperare. Insieme con gli altri, tornò alla relativa sicurezza delle colonne di supporto.

— Non posso morire adesso — disse. — Devo arrivare all'Alchimista. È il solo modo.

Una figura comparve davanti a lei. — La dottoressa Mzu, presumo — disse Joshua. — Si ricorda di me?

Lei lo guardò, troppo sorpresa per parlare. Dietro di lui c'erano tre uomini; due di loro puntavano le armi contro Gelai e Ngong.

— Chi è questo? — chiese Voi, confusa.

Mzu fece una risatina isterica. — Il capitano Calvert, di Tranquillity.

Joshua batté i tacchi e le rivolse un piccolo inchino. — Perfetto, dottoressa, ne sono lusingato. E la *Lady Mac* è in orbita, pronta a riportala a casa. Il Signore delle Rovine è un po' incazzata con lei perché è sparita, ma dice che scorderà tutto se il suo brutto segreto continuerà a rimanere segreto.

— Lei lavora per Ione Saldana?

— Sì. Tra un minuto sarà qui in carne e ossa, per così dire, per

confermare l’offerta. Ma in questo momento l’importante è portare lei e i suoi amici lontano da qui. — Poi diede un’occhiata a Gelai e Ngong. — Alcuni dei suoi amici. Non so come sia la storia di questi due, ma non intendo... — S’interruppe perché sentì sul collo la forma inconfondibile di un’arma.

— Grazie, capitano Calvert — disse Monica, trionfante. — Ma adesso la palla passa a noi professionisti.

L’aria a bordo della *Urschel* era piena di gas acidi ed era troppo umida. I filtri ancora funzionanti ronzavano in modo allarmante per il sovraccarico. Innumerevoli pannelli luminosi si erano guastati, le chiusure non funzionavano e dappertutto c’erano confezioni di cibo vuote.

Cherri Barnes odiava il disordine e la trasandatezza. A bordo di una nave, l’efficienza non era solo un’abitudine, era un’esigenza essenziale per la sopravvivenza. L’equipaggio dipendeva in tutto e per tutto dal funzionamento della nave.

Ma due dei posseduti (dei posseduti come lei, cercò di aggiungere) venivano dalla fine del Diciannovesimo secolo e dall’inizio di quello successivo. Due arroganti imbecilli che non capivano, o non volevano capire, i fondamenti della routine di bordo. E il loro cosiddetto comandante, Oscar Kearn, non pareva eccessivamente preoccupato, pensava che l’equipaggio di non posseduti si occupasse di pulire la merda. Non lo facevano.

Cherri aveva rinunciato ad avvisare e a chiedere. Era stupita del fatto di essere sopravvissuta per tanto tempo alla battaglia in orbita, ma le vespe da combattimento ad antimateria volgevano la battaglia a loro favore. E una volta tanto i non posseduti facevano il loro dovere con efficienza. I posseduti potevano fare poco, tranne aspettare. Kearn fingeva di studiare gli schermi, ma in realtà si limitava a ordinare di scagliare vespe contro gli spaziofalchi. L’idea di tenerne una riserva per la loro difesa sembrava essergli sconosciuta.

Quando le esplosioni nello spazio arrivarono al massimo, Cherri si allontanò dal ponte. In condizioni di combattimento la botola che dava accesso alle altre sfere doveva essere sigillata, ora, invece, le trovò tutte aperte mentre scendeva al ponte dove si trovava la sala officina. Non appena all’interno chiuse l’accesso e lo bloccò manualmente.

Si sedette davanti a uno dei processori e lo accese. Non poter comunicare direttamente con il computer di volo era una seccatura, non era abituata a dare gli ordini a voce, alla fine, però, isolò il computer dalla sala comando e attivò i sistemi desiderati. Le vespe da combattimento e le loro submunizioni volavano ancora nello spazio al di sopra di Nyvan, anche se in quantità

minore. E le interferenze di guerra elettronica erano cessate; semplicemente, non era rimasta intatta nessuna piattaforma.

Una delle dieci antenne della *Urschel* puntò sulla *Lady Mac*. Cherri prese il microfono.

— Qualcuno mi riceve? Sarha, Warlow, mi sentite? Se mi sentite rispondete sulla banda dei cinque millimetri e puntate il laser su questa antenna, non su quella principale.

— Segnale ricevuto — le fu risposto. — Chi diavolo è?

— Warlow, sei tu?

— No. Warlow non è più con noi. Sono Sarha Mitcham, con chi parlo?

— Sarha, mi dispiace, non sapevo di Warlow. Sono Cherri Barnes.

— Dio, Cherri, cosa ci fai su una fregata dell'Organizzazione?

— Io... sono dei loro, Sarha. Credo. Non lo so. Tu non sai com'è, nell'aldilà.

— Oh, merda, sei un possessore.

— Non per mia scelta.

— Che è successo a *Udat*? E a te?

— È stata Mzu. Ci ha uccisi. Per lei eravamo una complicazione. E Meyer... aveva un rancore contro di lui. Fa' attenzione a quella donna, Sarha.

— Cristo, Cherri, parli sul serio?

— Certo. Sul serio.

— D'accordo. Grazie.

— Non ho finito. Joshua è su Nyvan per cercare Mzu, lo sappiamo.

— Sì, è giù, ma per favore non chiedermi perché. Non posso parlarne.

— Certo, capisco. Ma non ha importanza. Sappiamo dell'Alchimista. Ma devi dire a Joshua di allontanarsi da Mzu. Immediatamente. Non possiamo portarla via adesso che i nostri spazioplani sono stati distrutti e l'Organizzazione ha una sola scelta. Se morrà, dovrà unirsi a noi.

— Per questo *Urschel* e *Pinzola* sparavano a terra?

— Sì, ma non è tutto...

La voce esitante echeggiò nel ponte della *Lady Macbeth*. Liol sentì un brivido corrergli lungo la schiena. Si voltò verso Sarha, che pareva altrettanto stupefatta.

— È chi dice di essere? — chiese.

— La conoscevo — rispose Sarha. — Beaulieu, puoi confermare la traiettoria di quell'ironberg?

— Siamo a trenta minuti dall'orizzonte di Joshua — osservò Liol, mentre

esaminava i possibili vettori.
— Non possiamo fare nulla — disse Sarha. — Possiamo cercare di avvertirlo attraverso la rete di Tonala.
— La rete... Sai che non è rimasto un solo processore funzionante, dopo tutti quegli impulsi elettromagnetici. Posso arrivare in tempo; se sfioro l'atmosfera posso essere sul suo orizzonte in otto minuti.
— No. Se cambiamo orbita, saremo attaccati.
— Con che? Non c'è più niente che possa attaccarci. Guarda i sensori. Le vespe da combattimento sono tutte sparite.
— Hanno schierato tutte le loro submunizioni, vorrai dire.
— È mio fratello!
— È il mio capitano, ma non possiamo correre il rischio.
— La *Lady Mac* può eliminare quelle stupide submunizioni. Prendi il comando del fuoco, io posso pilotare.
— Confermata la traiettoria dell'ironberg — disse Beaulieu. — Barnes ha detto il vero. Punta esattamente su di loro.
— Altezza? — chiese Sarha. — Non possiamo colpirlo con una atomica?
— Novanta chilometri. La ionosfera è troppo densa per le vespe da combattimento.
— Merda — commentò Sarha.
— Sii più positiva, Sarha — la invitò Liol. — Dobbiamo arrivare sull'orizzonte di Joshua.
— Ho due contatti — annunciò Beaulieu. — Due nucleari, testata a ricerca attiva.
Hanno seguito le nostre emissioni radar.
Sarha attivò automaticamente il programma di puntamento del cannone maser. Era troppo preoccupata per pensare. Il maser fece fuoco ed entrambe le submunizioni esplosero.
— Possiamo eliminarle — commentò Beaulieu.
L'imperturbabilità della cosmonik calmò Sarha. — D'accordo. Beaulieu, attiva tutti i sensori. Voglio essere avvertita di tutti gli ostili in avvicinamento. Liol, portaci giù.
Dall'esterno continuavano a colpire il portello della sala riparazioni, che adesso cominciava ad arroventarsi.
Cherri lo guardò con una smorfia. — Va bene, va bene — mormorò. — Vi semplificherò le cose. Del resto, cosa ne sapete voi dell'amicizia?
Quando il portello finalmente cedette, un altrettanto arroventato Oscar

Kearn salì attraverso il bordo ancora fumante. Ogni speranza di punizione svanì immediatamente quando vide la figura che singhiozzava davanti alla consolle.

L'anima di Cherri Barnes aveva già lasciato quel corpo e si era ritirata nell'unico luogo dove non avevano alcuna intenzione di inseguirla.

Monica sentiva finalmente di avere in mano la situazione. Nel magazzino c'erano dodici agenti che fornivano una superiore potenza di fuoco e l'aereo che doveva evacuarli stava arrivando. Nessuno dei loro blocchi processori funzionava e neppure le loro nanoniche. Tutti si erano tolti l'elmetto per vedere; anche i sensori erano guasti. La mancanza di protezione la innervosiva, ma poteva sopravvivere. Aveva preso Mzu!

Premette la pistola contro il collo di Calvert e il capitano si spostò, obbediente.

Uno degli edenisti gli tolse la mitraglietta. Non protestò quando venne messo insieme ai compagni, che tenevano le mani in alto ed erano sorvegliati da un paio di agenti.

— Dottoressa, per favore tenga le mani lontano dallo zaino — disse Monica. — E

non cerchi di inviare qualche codice di attivazione.

Alkad si strinse nelle spalle. — Non potrei trasmettere niente, comunque. Ci sono troppi posseduti.

Monica fece cenno a un agente di prelevare lo zaino di Mzu.

— Lei era su Tranquillity — disse Mzu. — E anche nei Dorado, se non mi sbaglio.

Che agenzia?

— ESA.

— Ah. Eppure, alcuni dei suoi amici sono ovviamente edenisti. Curioso.

— Tutt'e due riteniamo che il suo allontanamento da questo pianeta sia di primaria importanza, dottoressa — disse Samuel. — In ogni caso, lei ha la mia assicurazione che non sarà toccata.

— Naturalmente — rispose Alkad, senza scomporsi. — Se dovesse succedermi qualcosa, sappiamo tutti dove andrei a finire.

Gelai alzò la testa. — Arrivano, dottoressa.

Monica aggrottò la fronte. — Chi?

— I posseduti dell'Organizzazione — le disse Alkad. — Sono sulle impalcature, in qualche punto sopra di noi.

Gli agenti controllarono subito l'impalcatura metallica sopra di loro.

Monica prese Alkad per il braccio. — OK, dottoressa, ce ne occupiamo noi, lei venga con me.

— Maledizione — disse Samuel. — Arriva la polizia.

Monica si voltò in quella direzione. Due edenisti rimasero indietro, per coprire la loro ritirata fino alle macchine. — Possiamo occuparcene noi.

Samuel fece una smorfia, ma non disse nulla. Gli agenti formarono un cordone protettivo attorno a Monica e Mzu e si avviarono verso l'uscita.

Monica si accorse che anche Joshua e gli altri li seguivano. — Voi no — disse.

— Io non ci resto, qui dentro — ribatté Joshua, indignato.

— Non possiamo... — cominciò a dire Samuel.

Una saracinesca precipitò dalle travi sopra di loro. Colpì due degli agenti, inchiodandoli al terreno. I generatori di valenza della loro armatura erano guasti e il tessuto non si irrigidì come dovuto. Le lunghe punte di ferro, in fondo alla saracinesca, li inchiodarono al suolo.

Quattro agenti aprirono il fuoco verso l'altro. I proiettili rimbalzarono follemente in mezzo alle travi di metallo.

L'addestramento spinse Monica a guardarsi attorno per scoprire un secondo attacco. Arrivava sotto forma di una enorme lama a forma di pendolo, diretta verso Mzu. Se le sue nanoniche neurali fossero state utilizzabili, non avrebbe incontrato problemi, ma adesso dovette limitarsi ad allontanare Mzu dalla traiettoria della lama.

Finirono in terra e la lama colpì la gamba di Monica. Lo stivale rinforzato impedì alla lama di tagliarle via il piede, ma il colpo le spezzò la caviglia. Per il momento sentì solo il colpo, non il dolore. Si rizzò a sedere e portò istintivamente la mano alla caviglia. La bile le era salita alla gola e trovava difficile respirare.

Qualcosa di straordinariamente pesante le colpì la spalla e la spinse a terra. Joshua finì sul terreno accanto a lei, rotolando su se stesso per assorbire l'impatto. Una vampata d'odio le fece scordare il dolore. Poi la lama passò dove Monica aveva la testa un minuto prima, con un leggero sibilo. È un pendolo, pensò lei, stordita; ritorna indietro.

Uno degli agenti dell'ambasciata corse verso Monica, tenendo in mano un pacchetto nanonico e imprecando: — Anche questo si è guastato. Non riesco a ottenere una risposta.

Joshua guardò il guanto che gli copriva la mano; da quando era entrato nel magazzino, la mano gli mandava fitte dolorose. — Dillo a me —

brontolò.

Gelai si unì a loro e si piegò sulle ginocchia. Con aria preoccupata, posò le mani sulla caviglia di Monica.

Il dolore aveva spaventato Monica, ma ciò che seguì la inorridì. Sentiva i frammenti d'osso ruotare sotto la pelle, sentiva persino il tessuto dei calzoni che si stirava sotto la mano della donna. La sua mano luminosa. Però, non sentì dolore.

— Penso che sia a posto — disse Gelai. — Provi ad alzarsi.

— Oh, mio Dio, è...

— Come, voi professionisti non ve ne siete accorti? — chiese malignamente Joshua.

Samuel passò sotto il pendolo e si piegò sulle ginocchia, puntando verso l'alto la mitraglietta. — Pensavo ti avesse colpita — disse, mentre Monica provava ad appoggiarsi sulla caviglia ferita.

— Sì, ma lei mi ha guarito.

L'edenista guardò Gelai. — Oh.

— Meglio sbrigarci — disse Monica.

— Ci colpiranno se ci muoviamo.

— Ci colpiranno se ci fermeremo.

— Vorrei vederli — si lamentò Samuel, asciugandosi la faccia dalle gocce. — Non abbiamo un bersaglio. Sparare a caso è inutile, ci sono troppe travi.

— Sono lassù — indicò Gelai. — Tre sono sopra il punto dove è incernierato il pendolo. Sono quelli che gli danno sostanza.

Samuel girò di scatto la testa. — In che punto?

— Proprio sopra.

— Maledizione. — Se avesse potuto spostare sull'infrarosso i suoi impianti avrebbe potuto vedere qualcosa, ma ora scorgeva solo macchie d'oscurità. Sparò nella direzione che gli aveva approssimativamente indicato Gelai. In meno di un secondo terminò il caricatore. Lo espulse e lo sostituì, facendo il calcolo di quanti ne aveva ancora. Quando tornò a guardare, il pendolo era svanito. Al suo posto c'era un cavo elettrico, lungo e spesso, che andava avanti e indietro. — Li ho presi?

— Due feriti — riferì Gelai. — Adesso si stanno ritirando.

— Feriti? Bene.

— Andiamo — ripeté Monica. — Torniamo alle auto. — Alzò la voce. — Fuoco di sbarramento. Verticale. Voglio che quei bastardi scappino. OK,

muoviamoci.
Otto mitragliatrici aprirono il fuoco in direzione delle travi sopra di loro, mentre tutti correvano verso l’apertura nella parete.
Alto su di loro, e al sicuro nella sua rete di metallo, Baranovich guardava da dietro i vetri sporchi di una finestra le auto della polizia di Tonala ferme all’esterno del magazzino. C’erano lunghe strisce dietro ciascuna di esse, a testimonianza della brusca frenata. Un’altra auto stava arrivando, dietro il fuoristrada del Ventesimo secolo, a sirene spiegate. Agenti vestiti di scuro si avvicinavano alle auto dell’ambasciata.
— Diamo un po’ di vivacità alla scena — disse in mezzo al rumore degli spari e al fischio dei proiettili. Strinse le mani ai tre posseduti accanto a lui, insieme scagliarono un’enorme palla di fuoco contro una delle auto della polizia parcheggiate.
La risposta fu immediata e soverchiante. Dopo il sabotaggio dei loro processori, dopo essere stati presi come bersaglio dai raggi X di una nave spaziale, avere perso i loro sospettati, e dopo essere stati costretti a controllare se le auto dell’ambasciata non fossero occupate da agenti armati dell’ESA, la polizia di Tonala, comprensibilmente, era adesso un po’ tesa. Ogni arma a disposizione venne immediatamente puntata sul magazzino 4.
Monica era a venti metri dalla porta quando i pannelli vecchi e fragili vennero bersagliati da proiettili cinetici, impulsi termici, raggi maser e piccole cariche elettroniche. Una luce accecante illuminò lo spazio davanti a lei. Si gettò a terra mentre i frammenti incendiati le cadevano attorno. Alcuni le caddero sulla testa e le bruciarono la pelle.
— Polizia. Gettate le armi e uscite uno alla volta. Ultimo avviso.
— Maledizione — brontolò Monica. Alzò la testa. Una vasta striscia di parete era svanita; la luce della battaglia spaziale entrava nel magazzino. Si scorgeva un gruppo di travi spezzate; l’intera struttura gemeva: le giunture indebolite si rompevano sotto il peso e davano inizio a una reazione a catena. Interi piani orizzontali si piegavano e cedevano.
— Via! — gridò. — Ci cascherà addosso.
Una lancia di fuoco bianco uscì dall’oscurità e colpì uno degli agenti, scagliandolo in terra.
Quattro mitragliette aprirono il fuoco per colpire il punto da cui era giunto l’attacco.
— No! — gridò Monica. Era esattamente quello che volevano i posseduti. Una perfetta manovra a tenaglia, ammise con ira. E noi ci siamo finiti dentro.

La polizia sentì gli spari e aprì di nuovo il fuoco.

Baranovich non si aspettava una reazione così intensa da parte delle forze della legge e dell’ordine... quelle armi moderne erano spaventosamente potenti. Già due volte il ponteggio indebolito si era spostato sotto di lui, costringendolo ad afferrarsi alla ringhiera e ad aumentarne la solidità grazie ai suoi poteri energetici. Questo però era pericoloso. Il metallo scaricava a terra l’elettricità dei proiettili elettronici e anche se lui si trovava a una certa distanza dalla zona dell’impatto, quei voltaggi erano letali per un posseduto e bastava solo che un colpo arrivasse vicino a lui.

Quando la polizia riprese a sparare, raggiunse la passatoia più vicina e si allontanò.

Gli eleganti stivali di cuoio del suo costume da cosacco si trasformarono in scarpe da ginnastica con due centimetri di suola di gomma... nella speranza che le suole immaginarie riuscissero a isolarlo come quelle vere. Sentì che anche altri del suo gruppo fuggivano, spaventati dalla ferocia dell’attacco.

Guardando in alto, Joshua vide correre lungo la struttura di metallo l’ultima scarica di elettroni. L’intero ponteggio cigolava. “Al diavolo Mzu” pensò. “Finirò per morire, se resterò qui.” Si alzò in piedi e diede uno strattone a Melvyn, che era a terra con le mani dietro la nuca.

— Venite via, tutt’e due! — Cominciò a correre verso l’interno del magazzino, allontanandosi dall’enorme foro che la polizia aveva fatto nella parete. Sentì molti passi alle proprie spalle e si guardò attorno. Non erano solo Melvyn, Dahybi e Keaton a seguirlo, anche gli agenti dei servizi di informazione e la stramba compagnia di Mzu lo seguivano, come se mostrasse loro la strada della salvezza. — Gesù! — Non gli piaceva affatto; lui, Melvyn e Dahybi che correvano in uno spazio aperto erano già una tentazione per i sopravvissuti, ma con Mzu la tentazione diventava irresistibile.

Diversamente dal gruppo di Baranovich che aveva organizzato l’incontro, dagli agenti che avevano consultato gli archivi dell’ambasciata di Kulu, e dalla polizia che conosceva il territorio, Joshua non conosceva la pianta del magazzino e non sapeva che il canale lo attraversava da un’estremità all’altra. Né sapeva che il solo modo per arrivare sull’altra sponda era un ponte situato vicino alla parete.

Sapeva soltanto che davanti a lui c’era un canale buio e profondo e che presto l’avrebbe incontrato. Quando sentì il suono dell’acqua contro gli argini del canale capì che era vicino e si fermò bruscamente, agitando le braccia per

non perdere l’equilibrio, a un solo metro dall’acqua. Si girò e vide che gli altri arrivavano in massa, perché avevano pensato che sapesse il fatto suo e non c’era stato il tempo di fare domande. Dietro di loro, Baranovich e i suoi si erano fermati su una passatoia.

Alkad correva a testa bassa, aiutata da Gelai e Ngong; una bolla d’aria attorno ai tre mandava riflessi di luce argentea. La risata di Baranovich giunse fino a lui. Puntò la mano verso Joshua, che poté solo guardare senza parole il globo di fuoco bianco che veniva verso di lui.

Dick Keaton era il primo del gruppo di disperati e correva di gran carriera. Era a meno di quattro metri dallo stupefatto Joshua quando la palla di fuoco lo colpì sulla schiena ed esplose in una nube di fiamme che mulinarono brevemente e poi si spensero. Dick Keaton non subì alcun danno.

— C’è mancato poco — disse allegramente. Abbracciò Joshua e la velocità li portò tutt’e due nel canale, proprio mentre il ponteggio crollava. Pezzi di trave volarono in tutte le direzioni e batterono rumorosamente contro il pavimento. Un’enorme fessura si allargò sulla parete, come un lampo che saliva invece di scendere. Arrivò a un’altezza di centosettanta metri prima di fermarsi.

L’acqua del canale era gelida. Joshua lanciò un urlo quando la testa gli finì sott’acqua. L’acqua salata gli finì in bocca e – grazie a Dio – le nanoniche neurali ripresero a funzionare.

Un impulso nervoso artificiale gli serrò la gola, impedendo all’acqua di entrargli nei polmoni. L’analisi dell’orecchio interno gli diede l’orientamento esatto. Con un paio di bracciate ritornò alla superficie.

Sopra di lui, persone in armatura flessibile si lanciavano nell’acqua, come lemming umani. Vide Mzu, inconfondibile nella sua tenuta da ufficio.

Keaton scosse la testa come un cane e gonfiò le guance. — Maledizione, se è fredda!

— Ma chi diavolo sei? — chiese Joshua. — Ti hanno colpito in pieno e non ti hanno torto neppure un capello.

— La domanda è giusta, signore, ma il pronome è sbagliato. Come ho detto una volta a Oscar Wilde. Era completamente confuso; non era brillante come dice la sua leggenda, nelle risposte.

Joshua non riuscì a rispondere perché era troppo occupato a tossire. Le sue nanoniche cercavano valorosamente di risparmiargli i crampi. Ma stavano perdendo la battaglia.

Cinque metri sopra di loro, il fuoco bianco colpì il bordo del canale,

facendo cadere gocce di lava nell’acqua.

— In nome di Dio, perché ci hai portato qui? — gridò Monica.

— Io non ho portato nessuno di voi.

Gli afferrò la tuta di volo. — Come facciamo a uscire?

— Gesù, non lo so.

Lei lo lasciò andare, mentre un’altra esplosione di fuoco bianco colpiva l’argine.

L’orlo sembrava l’alba vista dall’orbita.

— Qui non possono colpirci — disse Samuel, con aria cupa.

— Sai che gioia — rispose Monica. — Basta che arrivino qui e siamo morti.

— Non dureremo tanto. Il freddo ci ucciderà prima.

Monica guardò con ira Joshua. — Qualcuno vede una scala?

— Dick — disse Joshua — le tue nanoniche funzionano?

— Sì.

— Collegati al computer della direzione della fonderia. Trova il modo di uscire.

Subito!

“Questa è una follia dell’ultimo minuto” Samuel trasmise a *Hoya*. “Voi potete fare qualcosa?”

“Niente. Mi dispiace. Siete troppo lontani, non possiamo fornirvi appoggio.”

“Ci ritiriamo” gli disse Niveu, in tono di collera e di rimpianto. “È colpa di quella diabolica antimateria. Abbiamo consumato per difenderci tutte le nostre vespe da combattimento, ma ne arrivano ancora. Le nazioni sono impazzite. Tutte le piattaforme sono passate all’offensiva. *Ferea* è stato danneggiato da un impulso a raggi gamma, *Sinensis* si è dovuto allontanare con un balzo per evitare un impatto diretto. Restiamo noi due e non possiamo ancora durare per molto. Vuoi trasferirti?

Possiamo aspettare ancora qualche secondo.”

“No. Va’, avverti il Consiglio.”

“Ma la vostra situazione...”

“Non importa. Va’!”

— Metà dei processori del magazzino sono guasti — riferì Dick Keaton. — Gli altri sono spenti. Il magazzino è fermo. Per questo non ci sono ironberg. Il canale perde. L’hanno prosciugato per ripararlo.

— Prosciugato? Passami il file.

Keaton glielo trasmise e Joshua lo fece analizzare dai suoi programmi. Cercava il modo di svuotare il canale, o almeno di trovare una scala. — Ione! — gridò, poi si rivolse a Samuel. — Chiamala.

— Chi? — gli chiese l'edenista, stupito.

— Ione Saldana, il Signore delle Rovine. Chiamala con l'affinità.

— Ma...

— Fallo, se non vuoi che moriamo qui dentro.

La forza di gravità sul ponte della *Lady Macbeth* si ridusse progressivamente da un tirannico otto a uno sgradevole tre.

Vola come Joshua, va detto, pensava Sarha. I pochi secondi che aveva potuto distogliere dal controllo delle armi alla verifica del vettore le avevano mostrato che la nave seguiva con esattezza la rotta preparata dal programma di navigazione. Non male per un novizio abituato a sognare a occhi aperti.

— La *Urschel* accelera — riferì Beaulieu. — Sette g e prendono quota. Si preparano al balzo.

— Bene — commentò Sarha. — Così la faranno finita con quelle maledette vespe ad antimateria.

Tutt'e tre avevano lanciato un "urrah" quando la *Pinzola* era stata colpita da una bomba a fusione. L'esplosione causata dall'antimateria della fregata aveva distrutto metà dei sensori della *Lady Mac*, nonostante *Pinzola* fosse a undicimila chilometri, quasi sotto l'orizzonte.

La battaglia in orbita continuava da undici minuti. Varie astronavi erano state colpite, una quindicina si era portata a quota di balzo ed era fuggita. In orbita bassa non c'erano più piattaforme, anche se rimaneva ancora un mucchio di vespe. Ma erano tutte assai lontano dalla *Lady Mac*. La nave era stata colpita un paio di volte da qualche relitto cinetico e aveva tre piccole aree radioattive a causa di scariche a impulso. Ma il peggio era ormai passato.

— Distorsione gravitonica — annunciò Beaulieu. — Un altro spaziofalco che se ne va.

— Nave intelligente — mormorò Sarha. — Liol, quanto occorre per arrivare sull'orizzonte di Joshua?

— Diciannove secondi.

La donna trasmise un ordine al sistema di comunicazione. L'antenna principale uscì dall'alloggiamento e si puntò in direzione dell'orizzonte.

Ione girò attorno alla colonna di metallo per controllare l'interno del magazzino. I posseduti continuavano a scagliare fuoco bianco contro l'orlo del canale. Questo significava che Joshua e i suoi compagni erano ancora

vivi.

Sembrava giunto il momento migliore per entrare in azione. Si era tenuta di retroguardia da quando era entrata nel magazzino prima degli agenti. L’intera situazione era troppo fluida, l’esito poteva essere deciso da chi aveva la maggiore riserva tattica. Non sapeva che cosa le avesse ispirato quella decisione forse la logica, forse qualche file tattico che il suo “originale” e Tranquillity avevano inserito nel sergente. Comunque fosse, la decisione si era rivelata giusta.

Aveva osservato lo svolgimento degli eventi, in attesa di intervenire. Poi era sopraggiunta la polizia e aveva rovinato tutto. A quel punto Joshua aveva attraversato il magazzino per gettarsi nel canale.

Una decisione incomprensibile, nel canale c’era acqua di mare a bassa temperatura, e adesso era bloccato.

Se fosse riuscita a colpire la passatoia dove si trovavano i posseduti avrebbe potuto farli precipitare a terra. Ma temeva che il fucile di grosso calibro non fosse sufficiente, contro una simile concentrazione di potere energetico.

“Ione. Ione Saldana?”

Il richiamo che le giunse attraverso l’affinità era accompagnato da una sensazione di freddo e Ione capì immediatamente che cosa si provasse a essere immersi in un canale. “Agente Samuel.”

“Ho un messaggio.”

Ione vide parecchie teste che emergevano dall’acqua. Joshua era di fronte a lei, con i capelli bagnati e incollati alla fronte. — Ione butta giù la saracinesca del canale e fa’

in fretta non possiamo resistere molto.

Il sergente stava già correndo nella direzione indicata. C’era un’apertura rettangolare nella struttura reticolare al di sopra del canale di uscita, da essa uscivano i segmenti degli ironberg. Poco prima si scorgevano le due porte che facevano da diga mentre il canale esterno veniva riparato. Erano di metallo, arrugginite e coperte di alghe di colore blu.

Si fermò dietro le porte e cominciò a sparare con il fucile. Cercare di forare le porte sarebbe stato inutile. Non erano fatte di qualche moderna lega monomolecolare, ma il loro spessore le rendeva completamente impenetrabili. Invece, diresse i proiettili contro la parete di cemento del canale, per demolire il punto dove erano incardinate.

L’acqua cominciò a uscire dai fori nel cemento, poi tutta la parte alta

cedette e l’acqua uscì violentemente. Ione continuò a sparare per staccare completamente quella parte.

“Attenta” la avvertì Samuel. “Harmo smesso di attaccarci. Questo significa che...”

Ione vide le ombre muoversi e capì subito che cosa fosse successo. Approfittò del tempo che le rimaneva per scaricare il fucile contro la seconda porta.

Poi il fuoco bianco la avvolse.

Entrambe le porte cedettero e l’acqua si precipitò nel canale vuoto.

— Fatevi portare dalla corrente — trasmise Joshua. — Rimanete a galla.

Invisibili correnti li portarono verso il punto dove il canale si restringeva per scaricarsi nel canale che portava al forno. Avvicinandosi a quel punto, acquistarono velocità. Poi si trovarono all’esterno del magazzino.

— Joshua, per favore rispondi. Qui è Sarha. — Le nanoniche gli dicevano che il segnale gli veniva ritrasmesso dallo spazioplano. Tutt’e due erano sopravvissuti alla battaglia orbitale.

— Sono qui, Sarha. — L’acqua del canale ribolliva attorno a lui e diventava difficile tenersi a galla. Diede qualche bracciata per allontanarsi dalla parete.

— Joshua, state per entrare in una situazione di emergenza.

Due grosse onde correvano verso di lui da direzioni opposte e si chiusero sopra la sua testa. Quando affiorò alla superficie, Sarha continuò.

— Dico sul serio, Joshua. L’Organizzazione ha modificato uno degli ironberg. Ha alterato la sua traiettoria in modo che precipiti sulla fonderia. Se non possono portare via Mzu la vogliono morta perché si unisca all’Organizzazione in quel modo.

L’ironberg cadrà dopo l’ora prevista per portarla via con lo spazioplano, come misura di sicurezza nel caso il piano non andasse in porto.

L’acqua del canale correva verso il forno, a tre chilometri di distanza. L’acqua era ancora agitata come quella di un torrente e lo portava via senza che Joshua potesse opporsi. Non era solo. Per un istante Voi si avvicinò a lui, poi l’acqua la portò via.

— Gesù, Sarha, l’ora dell’appuntamento è ormai passata.

— Lo so. Abbiamo seguito la traiettoria dell’ironberg; vi colpirà tra sette minuti.

— Cosa? Colpiscilo subito con una bomba nucleare, Sarha!

Il fronte dell’onda raggiunse la prima delle impalcature erette dove il

canale veniva riparato. Portò via la base e fece crollare il resto.

— Non possiamo, Joshua. È già nell'atmosfera. Le vespe non possono raggiungerlo.

L'acqua raggiunse il secondo tratto di impalcature. Questo era più robusto perché doveva reggere le grosse macchine da costruzione e i serbatoi del cemento. In gran parte, i tubi resistettero.

— Non preoccuparti — gli trasmise Ashly. — Arrivo. Posso essere da voi in cinquanta secondi. Già vedo i magazzini. Possiamo essere lontani quando l'ironberg colpirà.

— No, Ashly, resta fuori tiro, ci sono dei posseduti; colpirebbero l'aeroplano.

— Puntameli tu; io ho i maser.

— Impossibile. — L'impalcatura era davanti a lui. — A tutti — trasmise. —

Afferratevi all'impalcatura. Non allontanatevi. Dobbiamo uscire dall'acqua.

I primi tubi arrugginiti si avvicinavano rapidamente. — Mzu? — trasmise. —

Salga sull'impalcatura.

— Ricevuto.

Il sollievo nel constatare che era ancora viva gli diede coraggio. La sua missione non era ancora un disastro completo. C'era ancora qualche possibilità.

Dahybi era già riuscito ad afferrarsi a un tubo, poi anche Joshua riuscì ad agganciare col braccio un montante e a evitare di battere la testa contro un tratto orizzontale. Batté il petto contro il metallo, ma non se ne accorse.

— A posto? — gli chiese Dahybi.

— Mai stato meglio.

Voi passò davanti a loro ma riuscì ad afferrarsi a un palo.

Joshua avanzò di un paio di metri, fino a raggiungere una scala. L'acqua era meno rapida, adesso, ma saliva in fretta.

Mzu batté contro l'impalcatura. — Maria Vergine, le mie costole — esclamò.

Samuel si fermò accanto a lei e la aiutò a salire.

Joshua si arrampicò sulla scala, seguito da Dahybi. Due altri agenti si afferrarono alla struttura, poi fu la volta di Monica. Gelai e Ngong, che non pativano il freddo, si afferrarono al ponteggio e aiutarono i compagni a uscire

dall’acqua.
— Melvyn? — trasmise Joshua. — Melvyn, dove sei? — Era stato uno dei primi a raggiungere il canale esterno. Ma dalle sue nanoniche non giungeva neppure la portante.
— Mi dispiace capitano — gli trasmise Dick Keaton. — L’ho visto andare a fondo.
— Dove sei?
— Alla fine dell’impalcatura.
Gesù, no. Un altro amico condannato all’aldilà. A guardare la realtà e a implorare di ritornare.
— Non ci sono altri — gli trasmise Monica.
Sei agenti, edenisti o ESA, erano sopravvissuti oltre a lei e Samuel. Il corpo di Eriba si allontanava in mezzo a un mucchio di schiuma. Quindici persone delle ventitré che erano entrate nel magazzino. Anzi, di più, se si contavano i due sergenti.
— E adesso? — chiese Dahybi.
— Saliamo — gli disse Joshua. — Dobbiamo salire in cima all’impalcatura. Il nostro spazioplano sta arrivando.
— Anche il maledetto ironberg.
— Gelai, dove sono i posseduti? — chiese Joshua.
— Arrivano — rispose lei. — Baranovich è già uscito dal magazzino. Non permetterà allo spazioplano di atterrare.
— Io non ho armi — disse Monica. — Ci sono rimaste solo due mitragliette. Non possiamo trattenerli.
— Capitano Calvert — gli trasmise Mzu. — In qualsiasi caso, non darò l’Alchimista a nessuno. Voglio che lei lo sappia, e grazie dei suoi sforzi.
Aveva rinunciato a lottare e sedeva su un tubo del ponteggio. Ngong la teneva e aveva un’espressione di grande concentrazione. Dal vestito della donna cominciò a uscire vapore. Joshua guardò gli altri, sconfitti e intirizziti. Se voleva ancora salvare la situazione, doveva ricorrere a qualche misura estrema.
— Sarha, aiutami con uno sbarramento di fuoco — le trasmise.
— I sensori di ritorno sono guasti — rispose lei. — Non posso vedere bene la fonderia. È lo stesso effetto che abbiamo incontrato su Lalonde.
— Va bene. Allora punta su di me. Attiva il laser di puntamento, prendendo come bersaglio il mio blocco di comunicazione. Ashby, tienti pronto. Tutti gli altri: seguitemi, dobbiamo essere pronti. — Salì un altro paio

di scalini.

Il laser di puntamento della *Lady Mac* attraversò le ultime nubi. Una colonna di luce verde si fermò su un punto a trecento metri da lui.

— Sei lì? — chiese Sarha.

— No. Nord-est, due cinque zero metri.

Il raggio si spostò.

— Est otto zero, nord due cinque — trasmise Joshua. L'impalcatura venne investita da una brillante luce verde.

— Blocca su queste coordinate. Escludi un'area uno cinque zero. Cannone aria-terra. Spirale, un chilometro. Brucia tutto, Sarha.

Il raggio si allontanò e cambiò colore fino a diventare rosso. Poi la sua intensità aumentò. Un fumo scuro si alzò dal punto di contatto, poi il raggio si spostò in cerchio, scavando un solco profondo mezzo metro. In pochi secondi venne descritto un cerchio perfetto, di trecento metri di diametro, con al centro l'impalcatura. Il raggio continuò a girare, il terreno si arroventò, la neve si trasformò in vapore surriscaldato.

Quando il raggio arrivò all'angolo del magazzino, una sottile fetta di metallo e composito cominciò a staccarsi dal resto dell'edificio. Poi il laser colpì di nuovo e tagliò una fetta più grossa, che s'inclinò per inseguire la prima.

Il magazzino 4 fece una brutta fine: tagliato a fette dal laser. Le fette crollarono in mezzo ai fumi e i vapori creati dall'enorme calore. Quando un quinto della struttura cadde, il resto perse ogni stabilità e crollò, per essere tagliato in pezzi ancor più piccoli dal laser. Geyser di vapore si alzarono ruggendo.

Nulla era in grado di sopravvivere a quel bombardamento. La polizia corse alle sue auto non appena la *Lady Mac* aprì il fuoco, ma la spirale descritta dal raggio fu più veloce di loro. Baranovich e gli altri posseduti si rifugiarono nel magazzino nella convinzione che un edificio così grosso potesse offrire loro la salvezza. Quando videro che così non era, un paio si tuffarono nel canale, dove però vennero cotti dal vapore. Due dipendenti della fonderia che andavano a indagare sulle luci e gli spari provenienti dal magazzino chiuso vennero colpiti e ridotti in cenere.

Il raggio laser svanì.

Al sicuro nel centro del cerchio di sterilizzazione da lui scatenato, Joshua trasmise ad Ashby il via libera. Lo spazioplano uscì dal fumo per atterrare vicino al canale.

Joshua e gli altri attesero in cima all’impalcatura.
— Servizio evacuazioni — trasmise Ashly mentre si apriva il portello. — La nostra specialità sono i salvataggi al pelo. Muovete le chiappe, abbiamo solo due minuti.
Alkad fu la prima a salire, seguita da Voi.
— Come siete adesso, non posso prendervi a bordo, lo sapete — Joshua disse a Gelai e Ngong. Monica e Samuel stavano dietro ai due ex garissani, con le armi pronte.
— Lo sappiamo — rispose Gelai. — Ma un giorno sarete anche voi nella nostra posizione.
— Per favore, non abbiamo tempo. Nessuno di noi farà correre rischi a Mzu, dopo quello che abbiamo passato per recuperarla.
Gelai annuì con una smorfia. Il suo colore scuro sparì e lasciò il posto a una carnagione chiara. La ragazza si inginocchiò e cominciò a piangere silenziosamente.
Joshua la aiutò a entrare; Samuel sollevò il vecchio che era stato posseduto da Ngong.
— Dick, dammi una mano — disse Joshua.
— Spiacente, capitano — rispose Dick Keaton — ma qui è necessario che ci separiamo. Devo dire comunque che è stata un’esperienza indimenticabile. Non ci avrei rinunciato per nulla.
— Gesù, c’è un ironberg che precipita su di noi!
— Non preoccuparti, sarò perfettamente al sicuro, e non posso venire con voi adesso che mi sono lasciato scoprire, no?
— Ma cosa diavolo sei?
— Sei già più vicino, capitano — sorrise Dick. — Molto più vicino, questa volta.
Addio, e buona fortuna.
Joshua guardò con irritazione l’uomo – sempre che fosse un uomo – e portò all’interno dello spazioplano la ragazza priva di sensi.
Keaton indietreggiò mentre lo spazioplano decollava. Continuò a salutarlo con grande serietà mentre si allontanava dal cerchio di terra bruciata. In cielo, una macchiolina rossa si allargava istante dopo istante.
Lo spazioplano si inclinò e accelerò, facendo finire Joshua in una delle poltroncine.
L’accelerazione era di 2 g e aumentava in fretta. — Come sono le nostre condizioni, Ashly?

— Buone. Abbiamo ancora una ventina di secondi. Non è neppure una vera corsa contro l'orologio. Ti ho mai parlato della volta che facevo voli segreti per la milizia di Marseille?

— Me n'hai parlato. Alza la temperatura della cabina, per favore, perché qui si gela. — Si collegò ai sensori dello spazioplano. Erano già a una quota di due chilometri, lontano dalla costa. L'ironberg era alla loro quota e scendeva rapidamente.

Joshua, che era cresciuto in un habitat bitek e capitanava una nave, lo guardò intimorito. Qualcosa di così grosso, semplicemente, era fuori posto nell'atmosfera.

Cadeva a velocità appena subsonica, con la base in avanti, e ruotava con leggerezza ed eleganza per mantenere la traiettoria. Una scia di vapore perfettamente rettilinea lo seguiva per qualche centinaio di metri, per poi essere dissolta dalle ondate di turbolenza. L'attrito con l'aria riscaldava la sua base, faceva brillare di azzurro il centro, fino al rosso del bordo.

Per coloro che erano rimasti nella fonderia, l'aspetto più strano era il silenzio.

Sembrava assurdo, guardare il pugno del diavolo che piombava su di te e non sentire altro che i versi degli uccelli marini.

L'esplosione causata da settantacinquemila tonnellate di acciaio che colpivano il terreno a trecento metri al secondo ebbe la violenza di un cataclisma. L'onda di pressione demolì i magazzini rimanenti, scagliando nell'aria centinaia di migliaia di lastre di composito. Vennero immediatamente accesi dall'onda termica, che creò un furioso alone di fiamme. Per ultima venne l'onda sismica, un miniterremoto che si allargò per chilometri e sollevò gli enormi forni dalle rovine dei loro capannoni e li scagliò nelle paludi dietro la fonderia. Il mare si ritirò in fretta dalla catastrofe, abbandonando la costa sotto forma di una serie di grandi onde che lottavano contro quelle in arrivo. Ma dopo alcuni minuti i tremori cessarono e l'acqua ritornò di corsa, cancellando ogni segno della presenza delle fonderie.

— Ehi, uomo, questo è un vero godere — disse Quinn. Sugli schermi si scorgevano le esplosioni delle bombe ad antimateria al di sopra di Nyvan. Una simile quantità di distruzione lo eccitava; vedeva centinaia di vespe da combattimento volare sullo sfondo del pianeta. — Il Fratello di Dio ci dà una mano, Dwyer. Questo è il Suo segnale di inizio. Guarda come lottano quegli stronzi. In tutto il pianeta non rimarrà una sola vespa da combattimento a evitare che cada la Notte.

— Quinn. Le altre nazioni hanno lanciato vespe contro Jesup. Qui non abbiamo protezione, dobbiamo balzare.

— Quanto manca al loro arrivo?

— Tre, quattro minuti.

— C'è tutto il tempo — rispose Quinn, senza scomporsi. Controllò i collegamenti con Jesup e gli asteroidi abbandonati. — In un'occasione come questa dovrei fare un discorso, ma al diavolo, non lavoro nel campo delle belle frasi. — Batté il codice che armava le testate, vide le cifre sul display diventare rosse. Il suo dito corse al pulsante di attivazione e lo spinse con grande soddisfazione.

Novantasette bombe a fusione scoppiarono. In gran parte avevano una potenza di cento megaton.

I sensori della *Mount's Delta* videro Jesup traballare. Quinn aveva ordinato ai suoi fedeli discepoli di collocare le bombe sotto la caverna della biosfera, dove la roccia era più sottile. Enormi lastre di roccia volarono via dalla superficie dell'asteroide, spinte da schizzi di plasma. Fu una esatta applicazione di forza, che spaccò con esattezza la roccia. La caverna della biosfera venne distrutta immediatamente dai vulcani nucleari, che eruppero dal pavimento per sterminare tutta la vita contenuta in quell'ambiente. Le onde d'urto si propagarono nella roccia, aprendo immense crepe e distruggendo ampie sezioni già indebolite da secoli di estrazione.

La forza centrifuga completò la distruzione, applicando sollecitazioni intollerabili alle altre sezioni di roccia. Pezzi grossi come colline si staccarono, spinti dalla rotazione. Vortici di aria rovente e radioattiva si rovesciarono nello spazio, formando un piccolo ciclone attorno all'asteroide.

Quinn batté il pugno sulla consolle. — Fottuti! — esclamò con allegria. —

Fottutamente fottuti. Adesso capiranno che il Suo potere è reale. La Notte scenderà, Dwyer, sicuro come che la merda galleggia.

I sensori puntati sui tre asteroidi abbandonati mostravano le stesse scene di devastazione.

— Ma... perché, Quinn?

Quinn rise allegramente. — Sulla Terra ci insegnavano tutto quello che dovevamo sapere sul clima, tutte quelle apocalissi che aspettavano di morderci il culo se non ci comportavamo da bravi e obbedienti meccanoidi dei Governo Centrale. Non violare le leggi ambientali se non vuoi affogare nella tua merda. Balle del genere. Tutti sanno la stessa storia, l'intera

arcologia, dagli sgobboni delle torri ai ragazzi dei bassifondi.

Ho sentito parlare di inverni nucleari e di morte dei dinosauri prima ancora di imparare a camminare. — Indicò lo schermo. — Ed eccolo qui, l'incubo della Terra è uscito dalla sua scatola. Quelle rocce polverizzeranno Nyvan, Non importa che colpiscano la terra o il mare; lanceranno nell'atmosfera megatonnellate di porcherie.

E non dico di qualche piccolo e merdoso strato di smog su nel cielo, sarà l'intero fottuto cielo, questa volta. Fuliggine nera e umida dal terreno alla stratosfera, talmente spessa da darti il cancro se la respiri per cinque minuti. Non rivedranno mai la luce del sole. E quando i posseduti si impadroniranno dell'intero pianeta, non gli servirà a niente. Possono portare via dall'universo Nyvan, ma non hanno la capacità di ripulire l'aria. Solo Lui può farlo. Il Fratello di Dio porterà loro la luce.

Quinn abbracciò Dwyer. — Pregheranno perché venga a liberarli. Non possono fare altro. Ormai, Egli è la loro unica salvezza. E io l'ho fatto per Lui. Ho portato un intero pianeta perché si unisca alle Sue legioni. Adesso che ho visto come funziona, lo farò per ogni pianeta della Confederazione. Dal primo all'ultimo. È questa la mia crociata. A cominciare dalla Terra.

I laser da comunicazione e i sensori rientrarono nella fusoliera e la *Mount's Delta* sparì entro un orizzonte degli eventi. Sotto la nave, la battaglia orbitale proseguiva; nessuno si era accorto del vero olocausto che si preparava per il pianeta. Le quattro enormi nubi di frammenti rocciosi si allargavano con regolarità, osservate dagli asteroidi superstiti, che le guardavano con orrore. Il settanta per cento della massa non avrebbe colpito il pianeta, ma rimanevano migliaia di frammenti che sarebbero caduti nell'atmosfera nei successivi due giorni. Ciascuno aveva un potenziale di distruzione pari a centinaia di ironberg. E con l'elettronica del pianeta rovinata dagli impulsi delle bombe, le astronavi distrutte, le piattaforme vaporizzate, le stazioni di astroingegneria in rovina, la popolazione di Nyvan non poteva fare nulla per evitarlo.

Solo pregare.

Proprio come Quinn aveva previsto.

5

Il radar della *Leonora Cephei* cercava inutilmente qualche segno di un'altra nave; dopo cinque ore su quell'orbita, però, non aveva ancora avuto un solo contatto.

— Per quanto tempo dovrò ancora prestarmi a questa vostra idiozia? —

chiese il capitano Knox, con irritazione. Indicò lo schermo.

Jay guardò la consolle; per quanto ne sapeva, lo schermo poteva indicare qualunque cosa, saliva sul ponte soltanto quando il capitano lo chiamava, e il capitano lo chiamava solo per qualche rimostranza. Dopo qualche volta aveva preso l'abitudine di portare con sé Beth e Skibbow.

— Se le coordinate sono giuste, verranno qui — insistette Jed. Era giunto il momento del rendez-vous. Perciò, dov'era la nave?

— Un'altra ora — concesse Knox. — È quanto vi concedo, poi ci si dirige a Tanami. Laggiù ci sono dei carichi che mi aspettano, carichi veri.

— Noi aspetteremo anche di più. Se sarà il caso — intervenne Beth.

— Avrete quello che avete pagato.

— In questo caso possiamo restare per sei mesi, con tutto quello che abbiamo pagato.

— Un'ora. — Knox era di nuovo rosso in faccia. Non era abituato a veder discutere le sue affermazioni, e sul ponte della sua nave.

— Balle. Aspetteremo per tutto il tempo che sarà necessario. Vero, Jed?

— Ehm, sì. Dobbiamo aspettare ancora un po'. — Fece una smorfia nel vedere lo sguardo sprezzante di Beth.

Knox sorrise ironicamente. — Abbastanza a lungo perché l'ossigeno finisca o potremo ritornare al nostro porto prima di allora?

— Questa nave rigenera l'atmosfera — disse Beth. — La pianti di rompere.

Aspetteremo finché non arriverà il nostro trasporto, e basta.

— Voi ragazzi siete tutti impazziti. Cosa credete che vi succederebbe, se riusciste ad arrivare a Valisk? Quella Kiera vi ha riempito di merda il cervello.

— No, non è vero! — ribatté Jed, in tono indignato.

Knox si sorprese di tanto risentimento. — Va bene, ragazzo, capisco, anch'io lasciavo che le mie balle ragionassero per me quando avevo la tua età. — Strizzò l'occhio a Beth, che lo guardò con disgusto.

— Staremo qui per tutto il tempo che occorre — disse tranquillamente Gerald. —

Dobbiamo andare a Valisk, tutti. Per questo la pago, capitano.

Gli era difficile tacere quando la gente parlava di Marie, soprattutto quando ne parlava come se fosse una sorta di donna di tutti. Dall'inizio del viaggio era riuscito a trattenere la lingua. Trovava la vita più facile, a bordo della piccola nave; la semplice routine quotidiana in cui tutto era fissato in

anticipo era un conforto. Perciò quello che dicevano di Marie, l’adorazione del demone che la controllava, non lo riempiva di angoscia. Parlavano per ignoranza, lo sapeva. Loren sarebbe stata soddisfatta di lui perché esercitava un simile controllo.

— Va bene, aspetteremo ancora un poco — disse Knox. — La nave l’ha noleggiata lei. — Era sempre imbarazzato quando Skibbow parlava. L’uomo aveva degli

“episodi”, non si poteva mai dire come si sarebbe comportato. Finora non aveva mai dato segni di collera o di follia. Finora.

Quindici minuti più tardi, i dubbi e le preoccupazioni del capitano Knox sparirono perché il radar aveva scoperto un piccolo oggetto, a tre chilometri di distanza, che un millisecondo prima non c’era. C’era il solito schema di piccoli disturbi che indicava come si fosse aperto un wormhole e la sua dimensione si allargava rapidamente.

Passò ai sensori ottici per veder emergere l’astronave bitek.

— Oh, Cristo — gemette. — Pazzi bastardi. Siamo morti!

Mindori uscì del wormhole e allargò le ali. Poi girò la testa finché non riuscì a fissare minacciosamente la *Leonora Cephei*.

Jed guardava la scena in una delle colonne AV del ponte e vedeva l’immenso inferifalco battere lentamente le ali e avvicinarsi con una rapidità ingannevole.

L’inquietudine lasciò il posto a una sorta di riverenza. Lanciò un grido di vittoria e abbracciò Beth, che gli sorrise con indulgenza.

— È davvero qualcosa, eh?

— Certo.

— Ce l’abbiamo fatta, maledizione.

Terrorizzato, il capitano Knox ignorò le chiacchiere dei ragazzini matti e ordinò alla sua principale antenna di comunicazione di puntare in direzione di Pinjarra per chiedere aiuto alla capitale degli asteroidi. Non che servisse molto, pensò.

Rocio Condra era pronto per quella manovra. Dopo varie decine di quegli appuntamenti clandestini, sapeva perfettamente come i capitani reagivano alla sua comparsa. Degli otto laser difensivi a corto raggio fissati al suo scafo ne funzionavano solo tre, e questo perché utilizzavano circuiti di comando bitek; gli altri erano stati guastati dai capricci del suo potere energetico, impossibile a contenersi.

Puntò contro il disco dell’antenna quando la vide girare e mandò un

impulso di mezzo secondo nel suo modulo centrale di trasmissione.

— Non tentare di contattare qualcuno — gli trasmise.

— Capito — gli trasmise Knox, scosso.

— Bene, hai a bordo Notturni da trasferire?

— Sì.

— Rimani fermo per il collegamento. Digli di prepararsi.

L'uccello mostruoso chiuse le ali mentre si avvicinava alla leggera nave inter-orbitale. Mentre girava su se stesso, il suo aspetto cambiò. Le penne lasciarono il posto al polyp verde scuro e la forma di uccello tornò a essere quella originale a tronco di cono. C'era qualche diversità, però, perché la superficie era coperta di lunghi ovali simili a penne; delle tre pinne posteriori, quella centrale si era ritirata, quelle esterne si erano appiattite e allungate.

Terminata la rotazione, il modulo di supporto vita di *Mindori* era parallelo alla *Leonora Cephei*. Rocio Condra allungò il tubo pressurizzato. A quella breve distanza riusciva a sentire le menti all'interno della nave. C'era la solita divisione tra l'allarme dell'equipaggio e la ridicola allegria dei Notturni. Questa volta c'era anche una mente diversa, ottusa ma felice, con i pensieri che si muovevano con ritmi erratici.

Guardò oziosamente i Notturni che salivano a bordo. L'interno del modulo rappresentava quello di una nave a vapore del Diciannovesimo secolo, con una gran quantità di legno di rosa verniciato e di decorazioni di bronzo. Secondo i due posseduti – Choi-Ho e Maxim Payne – che facevano da equipaggio, c'era anche un realistico odore salmastro. Rocio era compiaciuto del realismo, assai più compatto e dettagliato di quanto non ottenessero abitualmente i posseduti. Questo era dovuto alla struttura del tessuto neurale degli inferifalchi, che conteneva centinaia di sottonodi disposti in reticoli simili a quelli dei processori. Essi dovevano agire come regolatori semi-automatici per i suoi moduli tecnologici. Una volta evocata l'immagine da lui desiderata e caricata in un sottonodo, essa veniva conservata senza pensiero conscio.

E con una forza energetica non disponibile a un ordinario cervello umano.

Le ultime settimane erano state una rivelazione per Rocio Condra. Dopo l'amaro risentimento iniziale, aveva scoperto che la vita come inferifalco era la più ricca che si potesse immaginare, anche se sentiva la mancanza del sesso. Ne aveva parlato con alcuni degli altri; teoricamente potevano limitarsi a farsi crescere i genitali adatti (quelli che non preferivano immaginarsi come astronavi techno). Una volta fatto questo, non c'era una vera ragione per

rientrare nei corpi umani. Cosa che, naturalmente, li avrebbe resi indipendenti da Kiera. Per un'entità che viveva in eterno, la varietà che veniva dal provare un nuovo corpo e un nuovo ciclo di vita ogni pochi millenni poteva essere la definitiva risposta alla noia.

A questa rivelazione si accompagnava un crescente risentimento per il modo in cui Kiera li usava (con la recente e preoccupante prospettiva di lottare per Capone).

Anche se gli avessero offerto un corpo umano, Rocio non aveva molto interesse a seguire gli occupanti dell'habitat. Non aveva paura dello spazio come le altre anime dei possessori, non più, da quando era in quella magnifica creatura, lo spazio e il suo vuoto dovevano essere amati per la loro libertà.

Gerald sentì ritornare progressivamente la libertà mentre percorreva il tubo pressurizzato. Il portello stagno in cui arrivò era pressoché identico a quello da lui lasciato indietro, più largo, con una tecnologia più discreta, e all'esterno del portello lo aspettavano sorridendo Chaoi-Ho e Maxim Payne, mentre, dietro di lui, Knox e il figlio maggiore stavano di guardia al portello con i fucili termici e l'espressione incollerita.

— Ci sono parecchie cabine libere — disse Choi-Ho. — Non ce ne sono per tutti, perciò probabilmente dovrete occuparle in due.

Gerald le rivolse un sorriso blando che assomigliava a una smorfia di allarme. —

Scegli quella che ti pare — gli disse lei.

— Quando arriveremo? — chiese Gerald. — Abbiamo ancora un rendez-vous nel sistema di Kabwe tra otto ore, poi ritorneremo a Valisk. Tra circa venti ore.

— Solo venti?

— Sì.

— Venti. — Lo disse con deferenza. — Ne è sicura?

— Certo, sicurissima. — Il tubo di collegamento, dietro di lui, cominciava a riempirsi; nessuno, però, sembrava disposto a passargli avanti.

— Prendi una cabina — gli disse, speranzosa.

— Vieni con me, Gerald — disse allegramente Beth. Lo prese per il braccio e lo portò via. Gerald la seguì lungo il corridoio, senza opporsi. Si fermò una sola volta per guardarsi alle spalle e mormorare un sincero “grazie” a Choi-Ho, che lo guardava incuriosita.

Beth arrivò alla fine del corridoio a U. Le pareva preferibile trovare a

Gerald una cabina lontano dal resto dei Notturni. — Riesci a credere a un posto come questo? —

gli chiese. Camminavano su uno spesso tappeto rosso, tra oblò da cui giungeva la forte luce del sole (anche se, guardando da uno di quegli oblò, non poteva vedere l'esterno); le porte erano di un legno dorato. Nel suo solito abbigliamento – maglietta, giubbotto e jeans – si sentiva sgradevolmente fuori posto.

Si affacciò a una porta e trovò una cabina vuota. C'erano due letti a cuccetta ripiegati contro la parete e una porta scorrevole che portava nel bagno. I sanitari erano simili a quelli della *Leonora Cephei*, a parte che era tutto ottone pesante con piccole maniglie di ceramica lucida.

— Questo dovrebbe piacerti — gli disse in tono sicuro di sé. Poi un rumore la spinse a voltarsi. Gerald era fermo sulla soglia e si mordeva le mani.

— Che cosa c'è, Gerald?

— Venti ore.

— Lo so. Non sei contento?

— Non lo so. Voglio andare laggiù, voglio rivederla. Ma non è più lei, non è più la mia Marie.

Tremava. Beth gli mise il braccio sulla spalla e lo fece sedere sulla cuccetta più bassa. — Tranquillo, Gerald. Quando saremo a Valisk, tutto questo ti sembrerà un brutto sogno; onestamente.

— Non finisce qui; comincia qui. E io non so cosa fare, non so come salvarla. Non posso metterla in zero-tau tutto da solo. Sono troppo forti e malvagi.

— Chi, Gerald? Di chi parli? Chi è Marie?

— La mia bambina.

Ora Gerald piangeva, con la testa premuta contro la sua spalla. Lei gli batté istintivamente la mano sulla schiena.

— Non so cosa fare — mormorò. — Mi ha lasciato di nuovo.

— Marie ti ha lasciato?

— No. Loren. È la sola che possa aiutarmi. La sola che possa aiutare qualcuno di noi.

— È tutto a posto, Gerald, te lo assicuro, vedrai.

La reazione non fu affatto quella che Beth si aspettava. Gerald scoppiò in una risata isterica che era per metà un urlo. Beth avrebbe voluto allontanarsi dalla cabina.

Aveva perso la testa. La sola ragione per cui rimaneva con lui stava nel fatto che non sapeva che cosa sarebbe successo se l'avesse lasciato da solo. Poteva peggiorare.

— Per favore, Gerald — lo supplicò. — Mi spaventi.

Lui la prese per le spalle e la scosse. — Bene! — Era arrossito per la collera. —

Devi essere spaventata, stupida ragazzina. Non sai dove andiamo?

— Andiamo a Valisk — mormorò Beth.

— Sì, Valisk, e la cosa non mi spaventa, mi terrorizza. Ti tortureranno, ti faranno così male che chiederai a un'anima di possederti perché si fermino. So che lo faranno. Lo fanno sempre. Me l'hanno già fatto una volta, e poi il dottor Dobbs me l'ha fatto rivivere tante volte, per sapere come fosse.

Poi la collera svanì completamente da lui, che si abbandonò nel suo goffo abbraccio. — Mi ucciderò. Sì. Forse è questa la soluzione. In quel modo posso aiutare Marie. Ne sono certo. Meglio che essere posseduto di nuovo.

Beth cominciò a dondolarlo come meglio poté, consolandolo come avrebbe fatto con un bambino di cinque anni che si fosse svegliato da un incubo. Le cose da lui dette la preoccupavano. Dopotutto, avevano solo la parola di Kiera sul fatto che costruissero una nuova società per loro. Una registrazione in cui si affermava che lei era diversa dagli altri.

— Gerald? — gli chiese dopo qualche minuto. — Chi è questa Marie che vuoi aiutare?

— Mia figlia.

— Oh, capisco. E come sai che è a Valisk?

— Perché è posseduta da Kiera.

Rocio Condra aprì il becco in quello che poteva passare per un sorriso. Il sensore nella cabina di Skibbow non era dei migliori e il suo collegamento con il processore bitek aveva delle fastidiose interruzioni. Ma quel che aveva detto era abbastanza chiaro.

Non sapeva ancora come usare l'informazione, ma era la prima indicazione di una possibile smagliatura nella corazza di Kiera. Era un inizio.

Stephanie riusciva finalmente a vedere la fine della rossa copertura di nuvole. Da qualche tempo era più vicina al terreno, adesso che il convoglio proseguiva lungo l'autostrada dopo essersi lasciato alle spalle il posto di blocco. Le sue correnti battevano l'una contro l'altra in un modo che ricordava quello delle onde che battevano contro una roccia e macchie di rosso più chiaro e d'oro apparivano in mezzo a quel tetto distorto. Quelle

onde erano i conduttori di una corrente di inquietudine pura. La volontà dei posseduti era stata bloccata. Il loro scudo contro il cielo era stato fermato dal frangifiamme del Regno.

Il raggio di luce bianca che scendeva lungo l'orlo della nube rossa sembrava quasi solido. Occorse ai suoi occhi qualche momento per abituarsi e distinguere le ombre alla fine della strada.

— Mi pare consigliabile rallentare — le disse Moyo all'orecchio.

Lei frenò e procedette a passo d'uomo. Gli altri tre autobus rallentarono a loro volta. A duecento metri dalla zona illuminata dal sole, si fermò. Il fondo delle nubi era a poche centinaia di metri di quota.

Due barriere erano state erette attraverso la strada. La prima sotto l'orlo della nube, a volte illuminata di bianco a volte di rosso; la seconda era trecento metri più a nord, custodita da una squadra di marine. Dietro di loro, sul fianco della collina, si scorgevano varie decine di veicoli militari: trasporti truppe armati, carri armati, veicoli per la comunicazione, uno spaccio, varie roulotte con i comandi sul campo.

Stephanie aprì le porte dell'autobus e scese sulla strada. Laggiù il tuono era un brontolio aggressivo. Che avvertiva gli estranei di tenersi lontano.

— Che cosa hanno fatto all'erba? — chiese Moyo. All'inizio della zona illuminata dal sole, l'erba era morta, bruciata e disseccata. La zona morta era parallela al bordo della nube e formava come una striscia continua.

Stephanie guardò la striscia di distruzione: alberi e cespugli erano ridotti a mozziconi bruciati.

— Qualche tipo di terra di nessuno, suppongo.

— Una soluzione un po' radicale.

Lei rise e indicò la nube.

— Va bene, hai ragione. Che cosa intendi fare, adesso?

— Non ne sono sicura. — Dopo tutte le emozioni che avevano accompagnato il loro viaggio, adesso non sapeva come affrontare quegli aspetti pratici.

Cochrane, McPhee e Rana si unirono a loro. — Gente mortalmente ostile, a quanto pare — disse Cochrane. I marine al di là della barriera erano immobili e altri arrivavano dai veicoli.

— Meglio che vada a parlare con loro — disse Stephanie.

— Non vorrai andare da sola! — protestò Moyo.

— Avrò un aspetto meno minaccioso di una delegazione — rispose lei. In mano le comparve un fazzoletto bianco; lei lo sollevò e si diresse alla

barriera.

Il tenente Anver la vide avvicinarsi e inviò i suoi uomini a fianco della strada per controllare che nessun altro posseduto cercasse di infiltrarsi. Non che potessero sfuggire ai satelliti. I sensori dell'elmetto ingrandirono l'immagine della sua faccia: batteva gli occhi, abbagliata dalla luce, poi le comparve sul viso un paio di occhiali da sole.

— Chiaramente posseduta, signore — trasmise al colonnello Palmer.

— Lo vediamo anche noi, Anver, grazie — rispose il colonnello. — La avverto che il comitato per la sicurezza è collegato con le sue nanoniche.

— Sissignore.

— Non ci sono altre attività lungo la terra di nessuno — trasmise l'ammiraglio Farquar. "Non crediamo che sia una diversione."

— Vada a vedere che cosa vuole, Anver — ordinò il colonnello Palmer. — E faccia attenzione.

— Sissignore.

Due uomini della sua squadra spostarono una sezione della barriera ed egli avanzò nella terra di nessuno. Anche se fu solo una camminata di cento metri, gli parve lunga come metà della sua vita. Passò il tempo cercando di pensare che cosa dirle; ma quando si fermarono a pochi passi l'uno dall'altra, riuscì solo a dire: — Che cosa volete?

Lei abbassò il fazzoletto e gli rivolse un sorriso diffidente. — Abbiamo portato via alcuni bambini. Sono in quegli autobus. Io... volevo dirvelo, in modo che non... —

Gli sorrise con imbarazzo. — Non eravamo sicuri della vostra reazione.

— Bambini?

— Sì, una settantina. Non so il numero esatto, non li ho contati.

"Intende dire non posseduti" trasmise l'ammiraglio Farquar.

— Quei bambini sono posseduti? — chiese il tenente.

— Naturalmente no! — disse Stephanie, indignata. — Per chi ci avete presi?

"Tenente Anver, sono la principessa Kirsten."

Anver s'irrigidì. — Sissignora.

"Le chieda che cosa vuole, che patto ci propone."

— Che cosa volete in cambio?

Stephanie lo guardò con collera. — Non vogliamo niente. Non certo in cambio, sono solo bambini. Voglio solo l'assicurazione che voialtri militari non gli sparerete addosso, quando ve li manderemo.

— Oh, cara — trasmise la principessa Kirsten. — Le faccia le mie scuse, tenente, per favore. E le dica che siamo molto grati a lei e ai suoi compagni perché ci hanno riportato i bambini.

Anver si schiarì la gola; non era quel che si era aspettato quando aveva superato la barriera. — Mi scusi, signora. La principessa la prega di scusarci perché abbiamo pensato al peggio. Vi siamo molto grati per quello che avete fatto.

— Capisco. La cosa non è facile neppure per me. Allora, come pensate di fare?

Dodici marine la accompagnarono agli autobus; volontari senza tuta corazzata e senza armi. I bambini scesero, tra molte lacrime e molta confusione. Molti di loro volevano un bacio e un abbraccio dagli adulti che li avevano salvati (Cochrane era il più benvoluto), con un certo imbarazzo dei marine.

Stephanie era quasi in lacrime, quando l'ultimo gruppo si allontanò insieme ai marine; uno dei bambini si fece addirittura prendere a cavalcioni. Moyo le aveva appoggiato la mano sulla spalla per sorreggerla.

Il tenente Anver tornò davanti a lei e le rivolse un perfetto saluto (che Cochrane si affrettò a imitare sguaiatamente). Pareva preoccupato. — Grazie di nuovo, a tutti —

disse. — Questo è da parte mia, non posso usare le nanoniche sotto la nube.

— Mi raccomando, prendetevi cura di quei poveri piccoli — disse Tina, tirando su con il naso. — La povera Analeese ha un raffreddore terribile, nessuno di noi è riuscito a guarirla. E Ryder non deve mangiare le noci, è allergico e... — S'interruppe perché Rana le aveva stretto il braccio.

— Ci prenderemo cura di loro — confermò il tenente Anver, in tono grave. — E

voi, prendetevi cura di voi stessi. — Con la testa, indicò dietro di sé, dove una processione di veicoli si ammassava attorno alla barriera per accogliere i bambini. —

E vi conviene farlo lontano da qui. — Un cenno della testa a Stephanie e fece ritorno alla barriera.

— Che cosa intendeva dire? — chiese Tina, con petulanza.

— Uau! — esclamò Cochrane, traendo un lungo respiro. — Ce l'abbiamo fatta, socio, abbiamo insegnato alle forze delle cattive vibrazioni a non scherzare con noi.

Moyo baciò Stephanie. — Sono molto orgoglioso di te.

— Ehi — esclamò Cochrane — non la finite mai, voi due gatti in amore?

Sorridendo, Stephanie lo baciò sulla fronte. — Grazie anche a te.

— Qualcuno mi spieghi quello che ha detto — ripeté Tina.

— Niente di buono — disse McPhee. — Di questo puoi essere sicura.

— Cosa facciamo, allora? — chiese Rana. — Andiamo a raccogliere un altro gruppo di bambini? O ce ne andiamo ciascuno per i fatti suoi? O cerchiamo la fattoria di cui abbiamo parlato?

— Oh, stiamo insieme, senza discutere — disse Tina. — Dopo quello che abbiamo fatto, non potrei separarmi da nessuno di voi, ormai siete la mia famiglia.

— Famiglia. Questo è davvero cosmico, sorella. Qual è la tua posizione sull’incesto?

— Non so che cosa decideremo — disse Stephanie. — Ma penso convenga accogliere il suggerimento del tenente e farlo molto lontano da qui.

Lo spazioplano s’innalzò al di sopra della stratosfera di Nyvan, sorretto da due pennacchi di plasma, e fece rotta verso la coordinata d’incontro, mille chilometri più avanti. Le submunizioni riempivano ancora lo spazio di esplosioni e di falsi bersagli, mentre le unità per la guerra elettronica sparavano impulsi della potenza di un gigawatt su ogni emissione rilevata. Ora che i suoi razzi erano accesi, lo spazioplano non era più invisibile ai resti della battaglia spaziale.

La *Lady Macbeth* volava mimetizzata cento chilometri al di sopra ed esaminava lo spazio per colpire col cannone maser ogni missile che agganciava il veicolo. La nave doveva cambiare continuamente vettore di volo per mantenere lo spazioplano entro il raggio di protezione. Joshua la vide accelerare, decelerare, cambiare quota, e cinque volte i maser spararono per distruggere le submunizioni in arrivo.

Quando lo spazioplano raggiunse l’orbita e manovrò per entrare in contatto con la nave, il cielo al di sopra di Nyvan si era notevolmente calmato. I sensori della *Lady Mac* vedevano tre sole astronavi, tutte fregate appartenenti alle forze di difesa locali.

Nessuna pareva interessata alla *Lady Mac* e neppure alle compagne. Beaulieu diede inizio a una scansione completa dello spazio circostante per scoprire eventuali relitti che rendevano pericolosa quell’orbita. Alcune delle indicazioni che ottenne erano anomale e la cosmonik cambiò i parametri della ricerca. I sensori della *Lady Mac* esaminarono le orbite più alte.

Joshua giunse in quell’istante dal portello d’ingresso; i suoi vestiti si erano asciugati, ma la sporcizia rimaneva. Gli abiti di Dahybi non erano in condizioni migliori.

Sarha gli rivolse un’occhiata apprensiva. — Melvyn? — chiese.

— Non ce l’ha fatta, purtroppo.

— Maledizione.

— Voi due avete fatto un buon lavoro, quassù — disse Joshua. — Belle manovre, quelle per stare al di sopra dello spazioplano.

— Grazie, Josh.

Joshua passò lo sguardo da Liol, ancorato a una staffa vicino alla cuccetta del capitano, a Sarha, che non mostrava alcun segno di pentimento.

— Oh, Gesù, gli hai dato i codici di accesso.

— Certo. L’ho deciso come comandante. Quassù c’era una guerra, Joshua.

Dopo tutto quello che era successo, non valeva la pena di litigare, decise. — Per questo ti ho lasciato il comando — disse. — Mi fido di te.

Lei lo guardò con sospetto, ma pareva sincero. — Allora, avete preso Mzu. Spero ne valesse la pena.

— Per la Confederazione suppongo di sì. Perle singole persone bisognerebbe chiederlo a loro. Ma diverse persone sono già morte per lei.

— Capitano, controlla i sensori — disse Beaulieu.

— Giusto — rispose, infilandosi nella cuccetta. Le immagini provenienti dai sensori esterni si allargarono nella sua mente. Impossibile. Dovevano essere sbagliate. — Gesù Cristo! — Prima ancora di avere accettato la realtà della pioggia di rocce che cadeva sul pianeta, il suo cervello stava già preparando un vettore, in collegamento con il computer di volo.

— Preparatevi per l’accelerazione fra trenta secondi. Dobbiamo andarcene. — Un rapido controllo all’esterno gli mostrò che i suoi nuovi passeggeri si affrettavano a raggiungere le cuccette; sulla loro immagine si sovrappose quella della traiettoria: un fascio di curve di varie sfumature dal rosso al giallo.

— Chi è stato? — chiese.

— Non ne ho idea — rispose Sarha. — È successo durante la battaglia, noi ce ne siamo accorti soltanto in seguito. Ma di sicuro non è stata una vespa da combattimento.

— Io mi occupo dei motori, Sarha, occupati dei sistemi, Liol il comando delle armi.

— Sì, capitano — rispose Liol.

Il suo tono neutro. Joshua si accontentò: accese i tubi a fusione della *Lady Mac* e li portò a un'accelerazione di 3 g.

— Dove andiamo? — chiese Liol.

— Buona domanda — rispose Joshua. — Per il momento, via di qui. Poi dipenderà dalle decisioni di Ione e degli agenti, penso.

Ci deve essere uno che sa, uno di voi.

Sappiamo che esiste e che è nascosto.

Ci sono due corpi in attesa. Giovani e splendidi. Li sentite? Supplicano che uno di voi entri a possederli. E voi potrete farlo. Tutte le ricchezze, così come i piaceri della realtà, possono essere nuovamente vostri. E il prezzo per entrarci è una semplice informazione. Niente di più.

Non era sola, quando lo ha nascosto. È stata aiutata da qualcuno. Più di uno, probabilmente. Tu eri uno di loro?

Sì, certo, tu dici la verità. Tu sai.

Vieni, allora, vieni da questa parte, ecco il tuo premio...

Gridò per la meraviglia e il dolore mentre entrava nel tormentato sistema nervoso della vittima. Doveva affrontare il dolore, la vergogna e l'umiliazione: le tragiche, terribili suppliche della vera anima del corpo. A uno a uno, li vinse tutti, riparando la carne spezzata, sopprimendo e ignorando la protesta, finché non rimase che la sua vergogna, difficile vincerla.

— Benvenuto nell'Organizzazione — disse Oscar Kearn. — Tu allora hai fatto parte della missione di Mzu?

— Sì, ero con lei.

— È una donna astuta, quella Mzu. Temo che ci sia sfuggita un'altra volta, grazie a quella strega traditrice di Barnes. Comunque, non è da tutti sfuggire a un ironberg che ti precipita sulla testa. Non m'ero reso conto di cosa dovessi affrontare. Non credo che ci avrebbe aiutati, neppure se l'avessimo presa. È una donna dura e decisa. Ma adesso la sua fortuna è finita. Me lo puoi dire tu, vero? Tu sai dov'è l'Alchimista.

— Sì — rispose Ikela. — Io so dov'è.

Alkad Mzu salì sul ponte, accompagnata da Monica e Samuel. Rivolse a Joshua un cenno della testa, poi batté gli occhi nel vedere Liol. — Non sapevo che foste in due.

Liol le sorrise.

— Prima di cominciare a discutere quello che dobbiamo fare di lei,

dottoressa —

disse uno dei sergenti — vorrei che mi confermasse l'esistenza dell'Alchimista.

Alkad infilò il piede in una staffa vicino alla cuccetta del capitano per non allontanarsi. — Sì, esiste, e l'ho costruito io. Rimpiango di averlo fatto, adesso, ma il passato è passato. Adesso la mia sola preoccupazione è che non finisca in mano a nessuno, né a voi né soprattutto ai posseduti.

— Molto nobile — commentò Sarha — per una persona che intendeva usarlo per distruggere un intero pianeta.

— Non intendevo ucciderli — disse Alkad in tono stanco. — Lo volevo usare per spegnere la stella di Omuta, non per farla diventare una nova. Non sono un barbaro omutano; sono loro quelli che uccidono interi pianeti.

— Spegnere una stella? — chiese Samuel.

— Per favore non mi chieda i particolari.

— Propongo che la dottoressa Mzu venga riportata su Tranquillity. Possiamo adottare misure per impedirle di passare ad altri l'informazione, non penso che lei lo farebbe, dottoressa, ma i servizi di controspionaggio sono sospettosi.

Monica consultò Samuel. — Io posso accettarlo — disse. — Tranquillity è territorio neutrale, non è diverso dall'accordo precedente.

— Non lo è — convenne Samuel. — Ma, dottoressa, si rende conto che non possiamo permetterle di morire. Almeno finché non sarà risolto il problema dei posseduti.

— Per me va bene — disse Alkad.

— Intendo dire, dottoressa, che quando sarà molto vecchia dovrà essere messa in zero-tau per impedire alla sua anima di andare nell'aldilà.

— Non darò a nessuno la tecnologia dell'Alchimista, quali che siano le circostanze.

— Sono certo che questa è la sua intenzione al momento, ma come la penserà dopo essere rimasta chiusa per cent'anni nell'aldilà? O per mille anni? E, lasciando da parte le delicatezze, la decisione non spetta a lei. Ha perso il diritto di scelta quando ha costruito l'Alchimista: quando si dispone di un tale potere che un'intera galassia ha paura di voi, il diritto passa a coloro che possono essere danneggiati dalle vostre azioni.

— Concordo — disse il sergente. — Sarà posta in zero-tau prima di morire.

— Perché non mettermi subito? — chiese Alkad, seccata.

— Non mi induca in tentazione — disse Monica. — So il tipo di disprezzo che voi intellettuali imbecilli provate per noi dei servizi. Bene, mi ascolti bene, dottoressa, noi esistiamo per proteggere la maggioranza, in modo che possano vivere nel modo migliore e più decente possibile. E li proteggiamo dagli stronzi come lei, che non si fermano mai a pensare a quello che fanno.

— E l'avete protetto davvero bene, il mio pianeta! — ribatté Alkad. — Non si permetta di darmi lezioni sulla responsabilità. Sono pronta a morire, pur di impedire che l'Alchimista possa essere usato da qualcun altro, soprattutto dal vostro regno imperialista. Io conosco le mie responsabilità.

— Le conosce adesso. Adesso si accorge dell'errore che ha fatto, adesso che c'è gente che muore solo per pararle il suo prezioso culo.

— OK, basta così — disse Joshua, a voce alta. — Siamo tutti d'accordo su dove andrà la dottoressa, fine della discussione. Non voglio che nessuno discuta di filosofia morale sul mio ponte di comando. Siamo stanchi ed emozionati. Voi due piantatela. Adesso traccio una rotta per Tranquillity, voi ve ne andate nelle vostre cabine e vi fate passare la collera. Saremo arrivati entro due giorni.

— Certo — disse Monica, a denti stretti. — grazie per averci portato via. È stato...

— Professionale?

Per poco non lo insultò, ma quel sorriso... — Professionale.

Alkad si schiarì la gola. — Mi dispiace — disse in tono di scusa — ma abbiamo un problema, Non possiamo andare direttamente a Tranquillity.

Joshua si massaggiò la tempia e chiese: — Perché no? — anche solo per impedire a Monica di saltare alla gola di Mzu.

— L'Alchimista.

— Perché? — chiese Samuel.

— Dobbiamo andare a prenderlo.

— Sì — disse Joshua, leggermente incollerito — ma perché?

— Perché dov'è adesso non è più al sicuro.

— È al sicuro da trent'anni; si porti in zero-tau il segreto. Se i servizi non l'hanno ancora trovato, non lo troveranno mai più.

— Non avranno bisogno di fare ricerche, né le agenzie né i posseduti, specialmente se la nostra attuale situazione proseguirà per qualche anno.

— Continui, tanto vale che ci dica tutto.

— C'erano tre navi nel nostro attacco contro Omuta — spiegò Alkad. —

La *Beezling*, la *Chengho* e la *Gombari*. L'Alchimista era sulla *Beezling* e io ero a bordo; le altre due erano navi militari di scorta. Siamo stati intercettati dai nerofalchi prima che potessimo lanciare l'Alchimista. Hanno distrutto la *Gombari* e colpito gravemente noi e la *Chengho*. Ci hanno lasciato per morti nello spazio interstellare; nessuno di noi era in grado di fare il balzo e la più vicina stella abitata era a sette anni luce.

"Dopo l'attacco abbiamo impiegato un paio di giorni per riparare i sistemi interni, poi abbiamo raggiunto i compagni. Furono Ikela e il capitano Prager a trovare la soluzione. La *Chengho* era più piccola della *Beezling* e non aveva bisogno di molti nodi per eseguire un balzo. Perciò l'equipaggio prese alcuni dei nodi ancora intatti della *Beezling* e li installò sulla *Chengho*. Non avevamo le attrezzature adatte a quel tipo di riparazioni e i nodi avevano potenza e rendimento diversi, abbiamo dovuto riprogrammarli completamente, abbiano impiegato tre settimane e mezzo, ma ce l'abbiamo fatta. Abbiamo ricostruito una nave capace di fare un balzo, non molto bene e non molto lungo, ma funzionava. Fu allora che sorsero le difficoltà. La *Chengho* era troppo piccola per contenere tutt'e due gli equipaggi, anche sono per un volo breve. C'era solo una capsula di sostentamento vita e poteva contenere solo otto di noi. Sapevamo di non poter rischiare un viaggio a Garissa, i nodi non sarebbero durati tanto, e pensavamo che Omuta avesse lanciato un forte attacco, dopo tutto, noi eravamo andati in missione per quello, per fermarli. Così raggiungemmo il più vicino sistema abitato, Crotone. L'idea era di noleggiare una nave e ritornare a Garissa.

Naturalmente, una volta giunti a Crotone, abbiamo saputo del genocidio.

"Ikela e Prager avevano però un piano alternativo. Per qualunque evenienza, avevano detto. Sulla *Chengho* avevamo un po' di antimateria; vendendola insieme con la nave poteva fruttarci milioni. Visto che il governo di Garissa non esisteva più, noi avevamo fondi sufficienti per operare indipendentemente per decenni."

— Il consiglio separatista di Stromboli — disse all'improvviso Samuel.

— Giusto — rispose Alkad. — L'abbiamo venduta a loro.

— Non abbiamo mai scoperto dove se la siano procurata. L'hanno usata per far saltare due stazioni portuali di Crotone in orbita bassa.

— Dopo che noi ce ne siamo andati, sì — disse Alkad.

— Ikela ha preso il denaro e ha fondato la T'Opingtu.

— Giusto, quando abbiamo saputo che l'assemblea della Confederazione aveva assegnato i Dorado ai superstiti del genocidio, i sette ufficiali della

nave ricevettero una parte uguale. Il piano prevedeva che investissero il denaro in varie compagnie e che i profitti fossero usati per finanziare i partigiani. Avevamo bisogno di convinti nazionalisti per guidare le navi che dovevano preparare per me, poi avrebbero comprato o noleggiato una nave capace di combattere per completare la missione dell'Alchimista. Come sapete, Ikela non ha mantenuto la sua parte del piano. Non so gli altri.

— Perché aspettare trent'anni? — domandò Joshua. — Perché non avete affittato una nave quando avete incassato il denaro della vendita e non siete andati subito a recuperare la *Beezling*?

— Perché non eravamo certi della sua posizione. Vedete, non ci siamo limitati a riparare la *Chengho*, nella *Beezling* c'erano trenta persone e l'Alchimista.

Supponiamo che la *Chengho* non ce la facesse o che fossimo presi e interrogati dal CNIS o da qualche altra agenzia? C'era anche la possibilità che ritornassero i nerofalchi. Dovevamo tenere in considerazione tutti questi fattori, e l'equipaggio doveva avere la sua possibilità di salvarsi.

— Si sono messi in zero-tau — disse Joshua. — Ma perché questo particolare le impedisce di sapere le coordinate esatte?

— Sì, certo, si sono messi in zero-tau, ma non è tutto. Abbiamo anche riparato il loro motore a reazione. Hanno fatto rotta per una stella disabitata che distava solo due anni luce e mezzo.

— Gesù, un viaggio a velocità subluce attraverso lo spazio interstellare? Scherza.

È impossibile, richiederebbe...

— Ventotto anni, secondo i nostri calcoli.

— Ah! — La comprensione colpì Joshua come la silenziosa esplosione delle Lacrime di Norfolk quando colpiscono lo stomaco. Provò ammirazione per quell'equipaggio disperato di trent'anni prima. Senza calcolare il rischio, erano partiti. — Hanno usato la propulsione ad antimateria.

— Sì. Abbiamo trasferito nelle camere di confino della *Beezling* l'antimateria delle vespe. Era sufficiente a portarli al nove per cento della velocità della luce. Adesso mi dica, capitano, come trovare una nave che si allontana dalla sua ultima coordinata all'otto o nove per cento della velocità della luce? E come fare rendez-vous?

— Impossibile. Deve aspettare che la *Beezling* deceleri e arrivi a quella stella disabitata. Perché non è andata a prenderli due anni fa?

— Perché non eravamo certi dell'efficienza del motore dopo un così

lungo periodo d’uso. Due anni ci davano un margine di sicurezza; e, naturalmente, come poi è risultato, le sanzioni sarebbero state tolte. C’era sempre il rischio che la squadra della marina incaricata di bloccare l’accesso al pianeta ci scoprisse, dopotutto aveva il compito di impedire che qualcuno violasse l’embargo contro Omuta. Così, dopo avere venduto la *Chengho*, decidemmo per trent’anni.

— Intende dire che la *Beezling* è in orbita attorno a quella stella, in attesa che lei si metta in contatto? — chiese Liol.

— Sì. Se tutto è andato come previsto. Dovrebbero aspettare altri cinque anni; il tempo è irrilevante in zero-tau, ma gli impianti non possono funzionare indefinitamente. Se entro allora non saranno stati contattati, o da me, o dall’equipaggio della *Chengho* o dal governo di Garissa, dovranno distruggere l’Alchimista e chiedere aiuto. I sistemi stellari disabitati sono controllati su base regolare dalle navi della marina per assicurarsi che non vengano usati per la produzione dell’antimateria. Prima o poi li avrebbero salvati.

Joshua guardò il sergente. — La storia ha senso — disse. — Che cosa dobbiamo fare?

— Dobbiamo vedere se la *Beezling* ha completato il viaggio — rispose il sergente.

— E se lo ha completato? — chiese Samuel.

— L’Alchimista dovrà essere distrutto. Poi ogni sopravvissuto dell’equipaggio dovrà essere portato su Tranquillity.

— Domanda, dottoressa — chiese Joshua. — Se qualcuno vede l’Alchimista, questo può dargli qualche indicazione della sua natura?

— No, non deve preoccuparsi sotto quell’aspetto, capitano. Nell’equipaggio c’è però qualcuno che può insegnarvi a costruirne un altro: si chiama Peter Adul e dovrà rimanere su Tranquillity con me. A quel punto sarete di nuovo al sicuro.

— E quali sono le coordinate della stella?

Passarono parecchi istanti prima che Alkad dicesse: — Maria Vergine, non è così che doveva andare.

— Mai niente lo è, dottoressa. Io l’ho imparato molto tempo fa.

— Ah, lei è troppo giovane.

— Dipende da come si riempiono gli anni, non le pare?

Alkad Mzu gli trasmise le coordinate.

“Si sta aprendo un wormhole” annunciò Tranquillity.

In quel momento Ione era nell’acqua bassa della loro cala e asciugava con una grossa spugna da bagno i fianchi di Haile. Cominciò a strizzare la spugna, ma la sua attenzione si concentrava su un punto a centoventimila chilometri dall’habitat, dove la gravità del vuoto aumentava rapidamente. Tre piattaforme collocate nei pressi della zona di emergenza puntarono i laser a raggi X contro il wormhole. Cinque nerofalchi accelerarono a 4 g.

Un grosso spaziofalco uscì dallo strappo bidimensionale. “*Oenone*, marina della Confederazione, chiede il permesso di scendere allo spazioporto” disse. “Il codice di autentificazione segue.”

“Concesso” disse Tranquillity dopo avere controllato il codice. Le piattaforme tornarono a pattugliare la zona, tre dei nerofalchi si allontanarono e due fecero da scorta a *Oenone*.

— Vi devo lasciare — disse Ione.

Da dietro Haile si affacciò Jay Hilton, con aria afflitta.

— Che cos’è questa volta? — chiese in tono petulante.

— Affari di stato. — Ione si avviò verso la riva. Raccolse una manciata di acqua per pulirsi la sabbia dal reggiseno del bikini.

— Lo dici tutte le volte.

Ione le rivolse un sorriso. — Perché c’è molto da fare, in questi giorni. —

“Spiacente” disse ad Haile.

La giovane kiint allungò il braccio fino a formare una mano umana e la agitò.

“Ciao, Ione Saldana. Ho molto dolore perché vai via, i piedi mi prudono come coglioni.”

“Haile!”

“Ho formato un errore di comunicazione? Mi vergogno.”

“Non proprio un’errore, in realtà.”

“Felicità. Era una frase di Joshua Calvert. Molto amata.”

Ione rimase a bocca aperta. Quel maledetto Calvert! Cento anni luce lontano, e ancora s’intrufola. “Ci credo. Non usarla con Jay.”

“Capito. Ho molte frasi enfatiche umane che ho raccolto da Joshua Calvert.”

“Non ne dubito.”

“Voglio correttezza nella comunicazione, ti chiederò assistenza nell’esaminare la mia raccolta di frasi. Tu puoi correggermi.”

“Sì, certo.”

“Molta felicità!”

Ione fece un altro passo, poi rise. Passare in rassegna tutte le frasi insegnate da Joshua alla piccola Kiint avrebbe richiesto ore. Ore che lei, ultimamente, non aveva potuto trascorrere alla spiaggia. Haile diventava sempre più astuta.

Jay si appoggiò all'amica e guardò Ione che s'infilava i sandali e si avviava alla stazione della metropolitana. Aveva un'espressione leggermente distratta e questo significava che stava parlando con la personalità dell'habitat. Non cercò di immaginare l'argomento. Probabilmente si trattava dei posseduti. Erano la sola cosa di cui parlassero gli adulti e non erano mai discorsi rassicuranti.

Haile prese sottobraccio Jay.

"Sai di tristezza" le disse.

— Penso che quegli orribili posseduti non se ne andranno mai.

"Se ne andranno, gli umani sono intelligenti, troverete il modo."

— Me l'auguro. Voglio riavere mia madre.

"Costruiamo i castelli di sabbia?"

— Sì! — rispose Jay con entusiasmo e corse verso la riva. Avevano scoperto che Haile, con le sue braccia trattomorfiche, era il miglior costruttore di castelli di sabbia in tutto l'universo. Sotto la direzione di Jay avevano costruito alcune torri stupefacenti.

Haile uscì dall'acqua in una piccola esplosione di schiuma. "Meglio, hai di nuovo allegria."

— Anche tu. Ione ha promesso di tornare per le parole.

"È la migliore bellezza quando noi tre giochiamo insieme. Lei lo sa."

Jay rise. — È diventata viola quando hai detto quelle parole. Sei stata fortunata a non dirle di farsi fottere.

"*Oenone*" rifletté Ione. "Dove ho già sentito quel nome?"

"Atlantis."

"Oh, vero."

"E una certa intercettazione nel sistema stellare di Puerto de Santa Maria. Abbiamo ricevuto un comunicato dalla marina, lo scorso anno."

"Oh, diavolo, è vero."

"Il capitano Syrinx ti vuole parlare."

Ione sedette nella vettura e cominciò ad asciugarsi i capelli. "Naturalmente." Il contatto di affinità si allargò, permettendo a Syrinx di offrire il suo tratto d'identità.

"Capitano" la salutò Ione.

“Mi scuso per la fretta, ma devo avvertirla che una squadra della marina comincerà ad arrivare fra nove minuti e trenta secondi.”

“Capisco. Tranquillity è in pericolo?”

“No.”

“Che cosa è successo, allora?”

“Ho con me il comandante della Squadra, l’ammiraglio Meredith Saldana. Chiede un colloquio per spiegarle la nostra situazione strategica.”

“Concesso, benvenuta a Tranquillity.” Il capitano lasciò la banda di affinità.

“Era curiosa su di te” disse Tranquillity. “La cosa era molto chiara dal contenuto emotivo.”

“Tutti sono sempre curiosi su di me.” Si collegò ai sensori esterni dell’habitat per osservare lo spazio circostante. Erano entro l’ombra di Mirchusko. A parte la flottiglia di nerofalchi di guardia attorno all’habitat, non si vedeva attività spaziale.

Oenone era la prima nave arrivata da settantasei ore. Alcune navette continuavano a fare la spola tra lo spazioporto e le stazioni industriali, ma anche quel traffico era molto ridotto. Un singolo punto abbagliante, una fiamma a fusione passava accanto all’Anello delle Rovine, una nave cisterna diretta allo spazioporto. “Informa le piattaforme dell’arrivo della squadra” disse a Tranquillity. “E avverti i nerofalchi, non vogliamo errori.”

“Naturalmente.”

“Meredith Saldana. Due visite di famiglia in meno di un mese.”

“Non credo che sia una visita di famiglia.”

“Neanch’io.”

Il sospetto risultò corretto non appena Syrinx e l’ammiraglio vennero accompagnati nella sala delle udienze. Nell’ascoltare la spiegazione di Meredith Saldana sull’imboscata alla flotta di Capone, sentì qualcosa che non la convinceva.

“Non voglio essere coinvolta in campagne militari” disse a Tranquillity.

“Volendo essere pedante, siamo già in una campagna militare. E l’eliminazione della flotta dell’Organizzazione non è una possibilità strategica da trascurare.”

“Sicuro?”

“Sicuro.”

“Penso ancora che siamo troppo importanti per questo.”

“Ma sicuri, il luogo più sicuro della Confederazione, ricordalo.”

“Speriamo. Non vorrei doverlo mettere alla prova proprio adesso.”

“Non vedo come possa succedere. Siamo essenzialmente una stazione di rifornimento e di rendez-vous.”

— Benissimo — disse all’ammiraglio. — Avete il mio permesso di usare Tranquillity come stazione di rifornimento. Vi farò avere tutto l’elio che vi occorre.

— Grazie, signora — rispose Meredith.

— Sono preoccupata per le restrizioni di volo che intendete mettere prima dell’imboscata, anche se ne capisco la logica. Attualmente ho più di venti nerofalchi che collocano satelliti sensori nell’orbita dove un tempo c’era il pianeta dei Laymil. È

una ricerca molto importante e non vorrei sospenderla.

— La sospensione durerà solo tre o quattro giorni — disse Syrinx. — I nostri tempi sono molto ristretti, certo un piccolo ritardo non bloccherà la ricerca?

— Per ora li richiamerò, ma se sarete qui tra una settimana, dovremo riparlarne.

Come ho detto, rientra nello sforzo per trovare una soluzione generale. Non è una ricerca trascurabile.

— Mi creda, la giudichiamo importante, signora — disse Meredith.

Ione lo fissò, cercando di capire cosa pensasse, ma la sua espressione non offriva alcun indizio. — Devo dire che trovo ironico — disse Ione — che Tranquillity sia diventata così importante per la Confederazione e il regno, dopo tanto tempo.

— Ironico o soddisfacente? Il caso le ha finalmente portato la possibilità di giustificare le azioni di suo nonno.

Non c’era alcun umorismo nel tono delle sue parole, e questo la sorprese, aveva pensato che fosse più comprensivo del principe Noton. — Lei pensa che nonno Michael si sbagliasse?

— Penso che si sia sbagliato a seguire una via così poco ortodossa.

— Poco ortodossa per la famiglia, forse. Ma le assicuro che non è stato il caso a metterci insieme. L’intera situazione mostra come avesse ragione a seguire i suoi presentimenti.

— Le auguro ogni successo.

— Grazie, e chissà, magari un giorno potrei guadagnarmi la sua approvazione.

Per la prima volta l’ammiraglio sorrise. — Ti piace avere l’ultima parola,

vero, cugina Ione?

— Sono una Saldana.

— Questo è ovvio.

— Come sei un Saldana anche tu. Non penso che ogni ammiraglio della Confederazione se la sarebbe cavata bene come te a Lalonde.

— Non me la sono cavata bene. Sono riuscito a salvare la mia squadra; quasi tutta, almeno.

— Il primo dovere di un ufficiale della Confederazione è eseguire gli ordini. Il suo secondo dovere è per l'equipaggio. Almeno, così penso — gli disse. — Dato che i tuoi ordini originali non comprendevano quello che hai incontrato, direi che hai fatto bene.

— Lalonde è stato... difficile — disse Meredith.

— Sì, so tutto di Lalonde. Da Joshua Calvert.

Syrinx, che pareva a disagio mentre i due Saldana conducevano le loro schermaglie verbali, guardò Ione con interesse.

— Oh, certo — rifletté Meredith — "Lagrange" Calvert. Chi potrebbe dimenticarsene?

— È qui? — chiese Syrinx. — È registrato presso questo porto.

— In questo momento è in missione — le disse Ione. — Ma ormai dovrebbe tornare da un giorno all'altro.

— Bene.

Ione non riuscì a capire l'atteggiamento della edenista. "Secondo te, perché si interessa di Joshua?"

"Non ne ho idea. A meno che non voglia dargli un pugno sul naso per quello che è successo a Puerto de Santa Maria."

"Non credo. È una edenista, non si comportano così. Non penserai che lei e Joshua...?"

"Non credo. È un'edenista, hanno gusti migliori."

Athene non voleva che ritornasse a casa. Sarebbe stato troppo sconvolgente per i bambini, spiegò. Ma tutt'e due sapevano che l'idea sconvolgeva lei.

Perciò scelse una saletta dello spazioporto, nella calotta dell'habitat. Non c'era nessun altro nella stanza, solo la sua massiccia figura, seduta davanti alla finestra, a guardare gli spaziofalchi che venivano riforniti sui loro piedestalli.

"Mi mancano" disse, senza voltarsi. "Guardavo gli spaziofalchi attraverso le cellule sensoriali, naturalmente, ma sentivo la mancanza del corpo. La

percezione dell'habitat è troppo calma e le mie emozioni non erano eliminate, ma meno colorite, meno acute. Sai, provo persino una certa eccitazione."

Lei lo raggiunse. Era vari centimetri più alto di lei, come tutti i sergenti di Tranquillity, l'esoscheletro era rosso, anche se buona parte del suo corpo era coperto di pacchetti nanonici medici.

"Devo essere un bello spettacolo" ironizzò. "Hanno clonato gli organi separamene, poi li hanno cuciti insieme. Di solito i sergenti impiegano quindici mesi per crescere alla loro piena dimensione, ma sarebbe stato troppo lungo. Perciò siamo qui, l'esercito di Frankenstein, cuciti insieme e tolti dalla linea di montaggio. I pacchetti nanonici dovrebbero avere terminato il loro lavoro prima che arriviamo a Ombey."

Athene lo guardò con disperazione. "Oh, Sinon, cosa hai fatto?"

"Quello che dovevo fare. I sergenti devono avere una coscienza che li controlli. E

dato che erano disponibili le nostre personalità individuali..."

"Sì, ma non tu!"

"Qualcuno deve offrirsi volontario. Inoltre sono solo una copia, e incompleta. La mia vera personalità è ancora nello strato neurale, e per ora è sospesa. Quando ritornerò, o se questo sergente sarà distrutto, ritornerò alla molteplicità."

"Mi sembra tutto sbagliato. Hai vissuto la tua vita e ti sei trasferito nella molteplicità, che è il premio per chi è stato fedele alla nostra cultura. Tu continui a essere un nonno per tutti. Continui ad amarci." Fissò la maschera che era la sua faccia. "Non tornare indietro, Sinon, non è giusto. Per l'edenismo."

"Se non partecipiamo a questa missione, l'edenismo non sopravvivrà a lungo."

"No! Non lo accetto, io credo a Laton. Mi rifiuto di temere l'aldilà come un povero adamista."

"Non dobbiamo avere paura dell'aldilà, ma di coloro che ne ritornano."

"Io sono stata una di coloro che si opponevano a questa assurdità della Liberazione di Mortonridge."

"Lo so."

"Partecipando a quel piano, non siano migliori degli animali. L'edenismo avrebbe dovuto portarci al di sopra di questo primitivismo."

Il sergente fece per abbracciarla, ma si fermò subito. "Mi dispiace, non avrei dovuto chiederti di venire. Vedo che soffri, ma volevo vederti un'ultima

volta con i miei occhi.”

“Non sono i tuoi occhi e tu non sei il vero Sinon. È proprio questa la cosa che mi dà fastidio. L’aldilà non cancella solo le religioni degli adamisti, ma ha rovinato l’intero concetto di trasferimento. A che serve? I Kiint hanno ragione. Le personalità-

simulacro sono soltanto una sofisticata biblioteca di memorie.”

“Nel nostro caso i Kiint si sbagliano. La personalità dell’habitat ha un’anima. I nostri ricordi individuali sono i semi della sua coscienza. Comunque, quello che faremo a Mortonridge può darti sufficiente tempo.”

“A me?”

“A te, al Consiglio, ai ricercatori. Dovete continuare a cercare. I Kiint hanno trovato il modo di affrontare l’aldilà e sono sopravvissuti. La soluzione ci deve essere.”

“Grazie. Non ti hanno tolto molto, lo sai?”

“Alcune mie parti non si possono cancellare, se voglio rimanere me stesso.”

“Non posso darti la mia benedizione, ma per favore sta’ attento.”

Quella volta non ci fu nessuna festa d’addio. Monterey aveva un’aria più seria, meno trionfale. Ma Al aveva scelto la terrazza dell’Hilton per osservare la flotta che si raccoglieva. Era davanti alla finestra e guardava le astronavi riunite attorno a Monterey. Ce n’erano più di centocinquanta e le più lontane erano poco più di grosse stelle. I motori a ioni lanciavano scarichi azzurri della durata di un millisecondo per mantenere la posizione. Tra le navi si muovevano le navette che portavano l’equipaggio e i rifornimenti. Le mine portate dagli spaziofalchi di Yosemite erano state eliminate e lo spazio attorno a New California non era più pericoloso. Anche gli spaziofalchi inviati a osservare l’Organizzazione trovavano sempre più difficile mantenere la loro ispezione.

Come a sottolineare il cambiamento di strategie, un inferifalco passò davanti all’Hilton. Una delle arpie: una bestia dagli occhi iniettati di sangue con un’apertura alare di centottanta metri e un becco minaccioso.

Al si accostò alla finestra per guardarlo mentre girava attorno all’asteroide. — Vai, bello — gli gridò. — Vai a distruggerli!

Una piccola esplosione rivelò dove il maser aveva distrutto un globo-spia.

L’inferifalco allargò le ali per la gioia.

— *Wow!* — Al lasciò la finestra e sorrise in modo magnanimo. — È davvero una cosa diversa da prima.

— Lieta di poter mantenere la mia parte dell’accordo — disse Kiera, in tono pratico.

— Signora, dopo quest’oggi avrai tutti i corpi che desideri per Valisk. Al Capone sa come premiare gli amici. E credimi, questa è davvero una prova di amicizia.

Per un attimo sul bel viso di Kiera si disegnò un sorriso. — Grazie, Al.

I suoi luogotenenti, in fondo alla sala, avevano l’espressione impassibile, ma la loro mente palpitava di gelosia. Ad Al piaceva: portavi un nuovo favorito e i vecchi cercavano di mettersi alla prova. Diede un’occhiata a Kiera: indossava una camicetta larga e un paio di calzoni aderenti; aveva una faccia seducente, i lineamenti fermamente sotto controllo. Ma dietro quei lineamenti bruciava il desiderio di potere, la vecchia e familiare malattia. Aveva più classe di molte altre, ma non era molto diversa.

— Come andiamo. Luigi? — chiese Al.

— Molto bene. Gli inferifalchi dicono che avranno eliminato mine e globi-spia entro trentadue ore. Abbiamo allontanato quegli spaziofalchi che non possono più lanciare le loro spie. Non sanno più cosa facciamo. Anche la flotta ha molto più spirito combattivo. Gli equipaggi hanno di nuovo il morale al massimo.

— Lieto di sentirlo. — Parole che non esprimevano tutta l’importanza dell’argomento. Per qualche tempo, le cose si erano messe molto male, con gli spaziofalchi che lanciavano le loro armi invisibili e i luogotenenti, giù sul pianeta, che abusavano della loro posizione per ritagliarsi un proprio territorio. Curioso come tutti i problemi si collegassero. Adesso che erano arrivati gli inferifalchi la situazione nello spazio migliorava di minuto in minuto. Gli equipaggi non vivevano più nel costante terrore di essere colpiti da una mina, e questo migliorava di decine di volte la loro efficienza e la loro confidenza. La gente a terra sentiva il cambiamento e tornava a giocare regolare. Il numero di rivolte diminuiva e le persone che Leroy aveva messo al lavoro sulle calcolatrici elettriche del Tesoro dicevano che gli imbrogli diminuivano; non erano ancora scomparsi, ma, diamine, non ci si poteva aspettare miracoli.

— Come fai ad assicurarti la fedeltà degli inferifalchi? — chiese Al.

— Gli ho assicurato dei corpi umani per quando il lavoro sarà finito — rispose Kiera. — Corpi in cui possono entrare direttamente senza dover prima ritornare nell’aldilà. Si stratta di corpi molto speciali e qui non ne avete.

— Ehi. — Al allargò le braccia e soffiò una grossa nuvoletta di fumo. — Non cercavo di metterti da parte, sorella. Niente affatto. Hai fatto un'ottima operazione. Io la rispetto. Dovremmo accordarci per un'altra squadra. Intendo dire, tra me e te, sono nella merda per Arnstadt. I maledetti spaziofalchi danneggiano ogni giorno un paio delle mie navi. Bisogna fare qualcosa.

Kiera rispose, senza impegnarsi: — E questa flotta? Non ti serve una squadra per proteggerti dagli spaziofalchi a Toi-Hoi?

Al non aveva bisogno di consultarsi con Luigi, su questo particolare. — Ora che me lo dici, potrebbe non essere una brutta idea.

— Me ne occupo io — disse Kiera. — Dovrebbe esserci un altro gruppo di inferifalchi che fa ritorno a Valisk quest'oggi. Se mando un messaggio subito, possono essere qui tra ventiquattr'ore.

— Mi sembra ottimo, signora.

Kiera accese il walkie-talkie e tese l'antenna. — *Magahi*, puoi tornare nel porto di Monterey, per favore?

— Ricevuto — rispose *Magahi*. — Dammi venti minuti.

Al notò la soddisfazione nella mente di Kiera. Era sicura di avere vinto qualcosa.

— Non potevi dirgli di tornare subito all'habitat? — chiese in tono leggero.

Il sorriso di Kiera si allargò. Era lo stesso sorriso con cui terminava la registrazione dei Notturni. — Preferisco di no. Per sicurezza. Ci sono ancora globi-spia qui attorno.

Non voglio far sapere agli Edenisti che *Magahi* deve scortare un convoglio di fregate.

— Scortare? Fregate?

— Quelle che portano a Valisk le mie prime vespe ad antimateria. Era la tua parte del patto, Al, non ricordi?

Maledetta intrigante! Emmet gli aveva detto che le loro scorte di antimateria erano quasi esaurite, e la flotta ne aveva bisogno per vincere a Toi-Hoi. Guardò Leroi, poi Luigi. Nessuno dei due aveva la risposta. — Certo, Kiera. Organizzeremo tutto.

— Grazie, Al.

Donna ostinata. Al non sapeva se rispettare questa sua caratteristica o no. In quel momento non voleva altre complicazioni, ma era lieto di averla dalla sua parte.

Le diede un'altra occhiata. Chi poteva mai dire? Forse potevano diventare

alleati molto stretti. A parte che Jez l'avrebbe ucciso...

Le porte del terrazzo si aprirono per far entrare Patricia e un'altra persona. Un posseduto, che, dalla confusione che si leggeva nei suoi pensieri, doveva essere entrato da poco nel nuovo corpo.

Vide Al e fece uno sforzo per comporsi. Poi guardò la finestra. — Santa merda —

sussurrò. — È vero. Volete invadere Toi-Hoi.

— Chi diavolo è questo imbecille? — gridò Al a Patricia.

— Si chiama Perez — rispose lei — e faresti bene ad ascoltarlo.

Se qualcun altro gli avesse parlato così, sarebbe finito male. Ma di Patricia si fidava. — Non conti balle, vero?

— Pensa a quello che ha detto, Al.

Al ci pensò. — Come fai a sapere di Toi-Hoi? — gli chiese.

— Khanna! L'ho saputo da Khanna. E lei mi ha detto di avvertirti. Ha detto che almeno uno di noi sarebbe riuscito a passare poi mi ha ucciso. Ha ucciso tutti. Col fuoco bianco, dritto nel cervello. Quella troia! E io ero ritornato da soli cinque minuti.

— Chi te l'ha detto, amico? Chi è la donna che te l'ha detto?

— Jacqueline Couteur. A Trafalgar. La marina della Confederazione l'ha chiusa nella trappola per demoni, spero che là dentro ci faccia i vermi. Quella troia.

Patricia gli rivolse un sorriso di superiorità e Al lo contraccambiò con un cenno della testa. Mise il braccio sulle spalle di Perez e gli offerse un avana. — OK, Perez.

Hai la mia parola, la parola di Al Capone, che nessuno ti rimanderà nell'aldilà.

Adesso, perché non cominci dall'inizio?

6

Terra.

Un pianeta dall'ecologia rovinata al di là di ogni possibilità di riparazione; il prezzo pagato per divenire la superpotenza industriale ed economica della Confederazione. Sovrappopolato, antico, decadente e formidabile. Il cuore imperiale del dominio umano.

Era anche la sua casa.

Quinn Dexter guardò con ammirazione le immagini che si susseguivano sugli schermi. Questa volta poteva assaporarle con gioia. Il loro codice ufficiale di Nyvan era stato accettato dal comando di difesa strategica del

Governo Centrale: per quanto li riguardava erano una nave innocente, inviata da un piccolo governo a comprare componenti per la difesa.

— Il controllo del traffico ci ha dato un vettore — disse Dwyer. — Abbiamo il permesso di attraccare alla stazione della torre Supra-Brazil.

— Bene. Ce la fai ad arrivare?

— Penso di sì. Non sarà facile. Ci hanno dato un corridoio molto stretto, ma posso farcela.

Quinn annuì senza parlare. Dwyer gli aveva rotto le scatole per tutto il viaggio spiegandogli che tutto era difficile prima che il computer di bordo lo eseguisse senza problemi. Un tentativo di mostrarsi indispensabile.

Dwyer si affrettò a dare ordini al computer di volo, otto minuti più tardi acceleravano a un terzo di gravità per passare sotto la Fascia di O'Neill.

— Andiamo subito sul pianeta? — chiese Dwyer che stava diventando sempre più nervoso, in contrasto alla grande calma di Quinn. — Pensavo che volessi impadronirti di un asteroide.

— Impadronirmi?

— Sì. Portare loro il vangelo del Fratello di Dio. Come abbiamo fatto per Jesup e gli altri tre.

— No, la Terra non è arretrata come Nyvan, non sarebbe facile evocare la Notte qui. Dovrà essere corrotta dall'interno. La setta mi aiuterà a farlo. Una volta mostrato loro che cosa sono divenuto, mi daranno il benvenuto. E, naturalmente, laggiù c'è la mia amica Banneth, il Fratello di Dio capisce.

— Certo, Quinn, hai ragione. Come dici tu. — La consolle di comunicazione si accese e Dwyer lesse il comunicato. — Diavolo, Quinn, hai letto questo?

— Il Fratello di Dio mi ha dato molti doni, ma non quello della chiaroveggenza.

— Sono le procedure a cui saremo sottoposti dopo l'atterraggio. La sicurezza del Governo Centrale vuole assicurarsi che non ci siano posseduti a bordo.

— Che vada al diavolo.

— Quinn!

— Mi auguro, mi auguro davvero, che tu non metta in dubbio le mie parole, Dwyer.

— No, Quinn. Il capo sei tu; lo sai. — Aveva la voce incrinata.

— Bene.

La torre orbitale brasiliana sorgeva al centro del continente sudamericano

e si estendeva nello spazio per cinquantacinquemila chilometri. Quando, come adesso, si trovava nella penombra della Terra, era invisibile a ogni sensore visivo. In altre lunghezze d'onda elettromagnetiche brillava: un sottile filo dorato di lunghezza impossibile con minuscole particelle rosse che scivolavano lungo di esso a terribile velocità.

Attaccati alla torre c'erano due asteroidi. Supra-Brazil, l'ancora, era in orbita geostazionaria a trentaseimila chilometri di quota, dove era stato minato per estrarre il carbone e il silicio usati per la costruzione della torre. Il secondo asteroide era in cima e agiva come massa equilibratrice per assicurarsi che l'ancora rimanesse stabile ed eliminasse ogni variazione armonica dovuta alla corsa delle capsule. Poiché Supra-Brazil era la sola parte della struttura che fosse realmente in orbita, era anche la sola parte dove le navi potessero attraccare. Diversamente dagli altri asteroidi, non ruotava e non conteneva una caverna interna con la biosfera. La torre di trecento metri di diametro passava per il centro della roccia; la sua struttura principale era nera e circolare, tutt'intorno alla parte che scendeva alla Terra c'erano venticinque rotaie magnetiche lungo cui correvano le capsule di sollevamento, che scaricavano decine di migliaia di passeggeri e fino a centomila tonnellate di carico al giorno. L'altro tratto, che correva fino all'asteroide equilibratore, aveva una singola rotaia che veniva usata una volta al mese per portare i meccanoidi della manutenzione ai vari livelli.

La superficie dell'asteroide era coperta di moli d'ormeggio e di tutte le solite attrezzature degli spazioporti. Dopo trecentoottantasei anni di funzionamento ininterrotto e il regolare ampliamento della torre, non rimaneva visibile un metro quadro di roccia.

Nonostante la quarantena imposta dalla Confederazione, più di seimila navi al giorno la usavano ancora, e venivano in maggioranza dalla Fascia. Si avvicinavano sotto forma di una lunga striscia in un'orbita più alta. Poi prendevano una complessa rete di vie di traffico, a un chilometro dalla superficie, per raggiungere i moli assegnati. Le navi in partenza formavano un'altra complessa struttura elicoidale mentre salivano a orbita più alta.

La *Mount's Delta* s'infilò nella via di traffico che le era stata assegnata e passò accanto alla torre per poi posarsi in una valle formata da piramidi di scambiatori di calore, serbatoi e pannelli per l'eliminazione termica, con una dimensione pari a tre volte quella degli originali egizi. Quando la culla di atterraggio l'ebbe portata in fondo alla baia, attorno al bordo si accese una corona di luci che illuminò ogni centimetro della nave, figure in armatura

spaziale nera erano schierate attorno alle pareti dell’attracco per occuparsi di chiunque intendesse lasciare la nave in modo irregolare.

— Che cosa vogliono ancora? — chiese Quinn.

— Dobbiamo dare accesso al nostro computer di volo, eseguiranno un completo esame per accertarsi che non ci siano guasti inesplicabili nella nave. Nello stesso tempo ci controlleranno attraverso i sensori interni; una volta accertato che non ci sono guasti, ci permetteranno di uscire. Dobbiamo sottoporci a una batteria di test, compreso il controllo delle nostre nanoniche neurali. Quinn, noi non abbiamo nanoniche neurali e gli equipaggi delle astronavi le hanno sempre.

— Te l’ho già detto — gli rispose Quinn, con voce cavernosa. — Me ne occuperò io, c’è altro?

Dwyer lesse con grande inquietudine le altre righe sul display. — Una volta superato il controllo, veniamo messi in un’area di sosta particolare, mentre la nave viene controllata da una squadra di sicurezza. Terminato il controllo, potremo uscire.

— Impressionante.

La consolle di comunicazione mostrava la richiesta di accedere al computer di volo. — Che cosa facciamo? — si lamentò. — Non possiamo volare via, non possiamo obbedire. Siamo in trappola. Ci assaliranno. Hanno armi a proiettili che noi non possiamo vincere. O strapperanno il portello della capsula e ci decomprimeranno.

O ci colpiranno con la corrente elettrica.

— Tu, sei in trappola. — Era solo un sussurro, ma bloccò immediatamente Dwyer.

— Non puoi, Quinn! Ho fatto tutto quello che mi hai chiesto. Ti sono sempre stato fedele.

Quinn sollevò un braccio. Da sotto la sua manica nera uscì un singolo dito bianco.

Dwyer sollevò tutt’e due le mani. Il fuoco bianco uscì dai suoi palmi per colpire l’incarnazione della Morte. Le consolle del ponte si accesero follemente mentre la fiamma rimbalzava da Quinn e colpiva attrezzature e paratie.

— Hai finito? — chiese Quinn.

Dwyer singhiozzava.

— Sei debole. Questo mi piace. Significa che mi servirai bene. Ti ritroverò e ti userò.

Dwyer uscì dal suo corpo rubato, un attimo prima che la prima lancia di dolore gli attraversasse la colonna vertebrale.

La squadra di sicurezza assegnata alla *Mount's Delta* capì che c'era qualcosa di storto non appena la nave atterrò. Le sue trasmissioni cessavano per parecchi secondi alla volta. Quando cercò di collegarsi con il capitano non ebbe risposta. Venne dichiarato un allarme di primo grado.

Il molo e la zona circostante vennero chiusi e isolati dal resto di Supra-Brazil. Una squadra di combattenti e una di tecnici vennero spedite come rinforzi. Vennero aperte linee di comunicazione con un gruppo di consulenti, costituito di comandanti delle forze di sicurezza.

Quattro minuti dopo l'atterraggio, le trasmissioni della nave erano ritornate normali, ma non c'era ancora risposta dal capitano. I consulenti autorizzarono una linea trasmissione dati che venne collegata a una presa sullo scafo. I più potenti computer per la decrittazione vennero incaricati di scoprire i codici d'accesso del computer di volo, operazione che richiese trenta secondi. Le modifiche subite da processori e programmi erano ovvie: adattati all'uso da parte di posseduti. Nello stesso istante trasmisero le immagini dalla capsula di sostentamento vita. All'interno non c'era nessuno, ma il ponte era coperto di una sostanza rossastra. Poi uno dei sensori inquadrò un occhio e gli osservatori capirono l'accaduto: qualcuno che era a bordo della nave aveva ucciso i membri dell'equipaggio pochi minuti prima; il sangue non aveva ancora avuto il tempo di coagularsi. Il servizio di sicurezza non poteva permettere l'esistenza di una minaccia sconosciuta; se i posseduti avevano trovato un nuovo metodo d'attacco, occorreva indagare.

Dal fianco del molo uscì un tubo pneumatico. Dopo essersi armati di bombe a esplosivo chimico e di mitragliette, cinque agenti raggiunsero la capsula di sostentamento vita, ciascuno di loro sentì un soffio di freddo, ma era a malapena avvertibile attraverso l'armatura.

Giunti all'interno, aprirono ogni armadietto per trovare i membri dell'equipaggio mancanti. Non ne trovarono. Il computer di volo confermò che non c'era consumo di ossigeno.

Una squadra del porto cominciò a demolire la capsula; occorsero loro sei ore per togliere tutte le attrezzature, comprese le assi del ponte. Un esame meticoloso delle registrazioni del computer di volo, che calcolò il consumo di energia e l'uso dei servizi, mostrò che al momento dell'atterraggio c'erano due persone. Ma l'analisi del sangue trovato sul ponte mostrò che veniva da un corpo solo.

I media, naturalmente, scoprirono presto il “volo fantasma” da Nyvan e i reporter ebbero il permesso di collegarsi a un sensore del molo. Decine di milioni di persone, nelle arcologie della Terra, si collegarono per vedere i meccanoidi che tagliavano a fette la nave, in attesa che il posseduto venisse catturato.

Quinn non vedeva la ragione di rimanere all’interno del regno dei fantasmi dopo avere superato senza essere visto tutti i controlli di sicurezza; si materializzò in una lussuosa poltrona nella capsula di Classe Reale. Era accanto a una delle finestre panoramiche che gli permetteva di vedere l’alba alzarsi al di sopra del Sudamerica mentre la sua capsula scendeva a tremila chilometri l’ora. Con il suo volto teso e affilato, il costoso vestito di seta blu, impersonava perfettamente il ruolo di un uomo d’affari aristocratico.

Per l’ultimo quarto del viaggio bevve le Lacrime di Norfolk offerte dalla società, continuamente rifornite da una hostess, e diede di tanto in tanto un’occhiata al proiettore al di sopra del cocktail bar. I media terrestri erano in lotta fra loro per aggiornarlo sui progressi delle ricerche tra i pezzi della *Mount’s Delta* e anche se qualcuno si chiese perché ridesse, il culto della privacy tipico della Terra impediva loro di chiedergli spiegazioni.

Jed trascorse la maggior parte del viaggio seduto sul pavimento in assi di pino del corridoio di *Mindori*, a guardare le stelle. Non ricordava di essere mai stato così felice nella sua vita, le stelle erano bellissime e di tanto in tanto l'inferifalco apriva un wormhole. Era emozionante, anche se non c'era molto da vedere, solo una nebbia grigia, a tutto questo si aggiungeva l'attesa di veder comparire Valisk.

"Ce l'ho fatta" pensava. "Per la prima volta nella mia vita mi sono prefisso una meta e l'ho raggiunta, contro grandi difficoltà. Sono arrivato a Valisk. Da Kiera."

Aveva portato con sé la registrazione modificata, anche se non ne aveva più bisogno. La stessa Kiera si sarebbe congratulata con lui al suo arrivo, dato che era il capo del gruppo. Gli avrebbe sorriso, perché era la sua natura. E forse...

Gari e Navar arrivarono di corsa, ridendo allegramente. Da quando erano saliti a bordo, tra loro c'era una sorta di tregua.

— Che fai? — chiese Gari.

Jed indicò l'oblò. — Guardavo. E voi due?

— Siamo venuti ad avvertirti. Abbiamo parlato con Choi-Ho. Dice che il prossimo balzo ci porterà a Valisk. Un'ora sola, Jed.

— Un'ora. — Lanciò un'occhiata al grigiore che li circondava. Poi si accorse che Beth mancava. — Torno subito — disse alle due ragazze.

Mindori era piuttosto affollato. L'incontro nel sistema di Kabwe aveva portato a bordo venticinque Notturni. Tutte le cabine ospitavano almeno due persone.

Raggiunse la cabina, bussò e aprì la porta. — Vieni, Beth, siamo quasi arrivati, ti perderai...

I vestiti e le scarpe di Beth erano in terra. Beth era distesa sul letto, accanto a un Gerald Skibbow addormentato.

L'indignazione e la collera impedirono a Jed di parlare.

— Che cosa c'è? — brontolò Beth.

Jed non riusciva a crederlo. Beth non mostrava alcuna vergogna. Maledizione, Skibbow poteva essere suo nonno! La guardò con ira, poi uscì e sbatté rumorosamente la porta dietro di sé.

Per qualche istante, Beth non riuscì a capire. Poi comprese. — Oh, Cristo, vorrai scherzare — si lamentò. Neppure Jed poteva essere così stupido. Ma ne era davvero certa? Spostò le gambe, facendo attenzione a non togliere la coperta. Aveva impiegato ore per far dormire Gerald, stringendolo e

rassicurandolo.
Nonostante gli sforzi, finì per tirare la coperta, che pareva incollata ai suoi jeans; anche la sua maglietta si era arricciata e rendeva difficoltoso ogni movimento.
Gerald Skibbow si svegliò con un grido, si guardò attorno impaurito. — Dove siamo?
— Non lo so, Gerald — rispose lei, con calma. — Vado a vedere, poi ti porto un po’ di colazione, OK?
— Sì. Credo.
— Tu fatti la doccia, lascia il resto a me. — Beth si allacciò le scarpe, poi prese una giubba dal pavimento. Prima di lasciare la cabina si diede una pacca sulla tasca interna per assicurarsi che lo storditore fosse presente.
Rocio Condra sentì la presenza degli spaziofalchi ancor prima di emergere dal wormhole. Erano in sette e ruotavano attorno alla zona dove si aspettava la presenza di Valisk.
Il wormhole si chiuse dietro di lui; allargò le ali per sentire le leggere correnti di ioni solari. Era confuso. Dapprima aveva pensato di essere emerso accanto al pianeta sbagliato, poi individuò Opunzia, i suoi satelliti erano facilmente riconoscibili. Riuscì perfino a vedere le stazioni industriali di Valisk distrutte. La sola cosa che mancasse era l’habitat.
“Che cosa è successo a Valisk?” chiese agli ex nemici. “L’avete distrutto voi?”
“Naturalmente, no” rispose uno spaziofalco. “Non ci sono residui in orbita.”
“Lo vedo. Ma non capisco.”
“Rubra e Dariat si sono finalmente messi d’accordo e si sono fusi. L’intero strato neurale è divenuto posseduto, creando un enorme effetto di crisi della realtà. Valisk ha lasciato l’universo, portando con sé tutti i suoi abitanti.”
“No! Il mio corpo è la dentro.” Ma anche mentre protestava, non era realmente preoccupato. La decisione che voleva prendere gliel’avevano imposta. Fece correre l’energia verso le cellule di configurazione, esercitando pressione su un particolare punto dello spazio.
“Aspetta” lo chiamò lo spaziofalco. “Non hai nessun posto dove andare. Noi possiamo aiutarti.”
“Io? Unirmi alla vostra cultura? Non ne ho voglia.”
“Devi ingerire cibo per alimentarti, Lo sai, anche i posseduti devono

mangiare e solo gli habitat possono fornirti il cibo giusto.”

“Gli habitat e la maggior parte degli asteroidi.”

“Ma per quanto tempo funzioneranno le macchine del cibo quando l’insediamento diviene posseduto? Sai che i posseduti non hanno interesse per queste cose.”

“Uno se ne interessa.”

“Capone? Ti manderà a combattere per guadagnarti il cibo. Quanto durerai? Due battaglie? Tre? Con noi sarai al sicuro.”

“Posso fare altri lavori.”

“A che scopo? Adesso che Valisk è sparito, non hai un corpo umano dove ritornare.

Non possono darti un premio. Solo minacce.”

“Come sapete quello che c’è stato promesso?”

“Da Dariat; ci ha detto tutto. Unisciti a noi, la tua assistenza ci può essere utile.”

“Che assistenza?”

“Nel trovare una soluzione a questa crisi.”

“Io l’ho già risolta per me.” L’energia lampeggiò attraverso le cellule e aprì un interstizio; il wormhole si allargò per accogliere la sua massa.

“L’offerta è sempre valida” proclamò lo spaziofalco. “Torna quando vuoi.”

Rocio Condra chiuse l’interstizio dietro di sé. La sua mente prelevò le coordinate di New California dalla memoria di *Mindori*. Prima di decidere voleva sapere che cosa Capone era disposto a offrirgli. Laggiù avrebbe trovato anche gli altri inferifalchi; la scelta finale l’avrebbero fatta insieme.

Dopo avere spiegato a Choi-Ho e Maxim Payne la stuazione, tutt’e tre arrivarono alla conclusione che era meglio non appesantire i Notturni con la notizia che il loro falso sogno non esisteva più.

Jay tolse il gelato alle mandorle e cioccolato dall’involucro isolante; ne aveva già mangiati quattro, quella mattina; cominciò a mangiare i pezzi di mandorla, la spiaggia era incantevole e la sua nuova amica era perfetta.

— Sicura di non volerne? — chiese. Ne aveva ancora una buona scorta; prima di uscire dall’ospedale ne aveva riempito lo zaino.

“No, grazie” rispose Haile. “Il freddo mi fa starnutire. E il cioccolato sa di zucchero crudo con troppo acido.”

Jay rise. — Assurdo. A tutti piace il cioccolato.

“A me no.”

Ne staccò un altro morso. — Che gusto ti piace?

“Il limone è accettabile. Ma prendo ancora il latte dai miei genitori.”

— Va bene. Dimentico sempre che sei ancora piccola. Mangerai cibi solidi, quando sarai più grande?

“Sì, tra molti mesi.”

Jay le sorrise. Spesso aveva pensato lo stesso davanti agli ordini della madre; che servissero soltanto a toglierle qualche piacere.

— I tuoi genitori vanno a cena la sera come noi? I Kiint hanno ristoranti?

“Non qui, non so come sia, a casa.”

— Mi piacerebbe conoscere il tuo pianeta d’origine. Dev’essere qualcosa di eccezionale, come un’arcologia, ma pulita e lucida, con grandi torri che arrivano al cielo. Siete tanto progrediti.

“Alcuni dei nostri mondi hanno quella forma” rispose Haile, in tono incerto.

“Credo, non ho ancora incominciato i programmi di storia e di cosmologia.”

Jay finì il gelato. — Buono — mormorò. — Per tutto il tempo che sono stata su Lalonde non ho mangiato neppure un gelato. Incredibile, vero?

“Dovresti ingerire una dieta più equilibrata. Ione Saldana dice che troppi dolci ti fanno male.”

— Completamente sbagliato. — Infilò i bastoncini nello zaino e corse a raggiungere la piccola kiint. Haile ritirava le braccia dal castello che aveva costruito; una torre centrale alta due metri e mezzo e cinque guglie più piccole, unite tra loro da sottili ponti delle fate e decorate di conchiglie rosse; spesse mura con un profondo fossato.

— Il migliore che abbiamo fatto. — Jay accarezzò il muso di Haile, che rabbrividì per il piacere.

“Mi piace molto.”

— Dovremmo costruire qualcosa dalla vostra storia — disse Jay, generosamente.

“Non ho nessun edificio da proporre, solo abitazioni a bolla” disse tristemente la kiint. “Il nostro passato non mi è ancora stato rivelato. Devo ancora crescere prima di poterlo conoscere.”

Jay appoggiò la mano sul collo della kiint. — Non preoccuparti. Ci sono mucchi di cose che non mi hanno detto né mia madre né padre Horst.

“Dispiacere. Un po’ di pazienza.”

— Comunque, il castello ha un bell’aspetto, adesso che è finito.

Dovremmo mettere delle bandiere in cima alle torri. Vedrò domani cosa troverò.

“Domani la sabbia sarà asciutta. La cima crollerà e noi dovremo ricominciare.”

Jay guardò la fila di monticelli di sabbia che si susseguivano lungo la riva. —

Onestamente, Haile, il punto è proprio questo. È meglio ancora quando arriva un’onda. Allora puoi controllare se la costruzione è robusta.

“Molte attività umane sono volutamente uno spreco. Non credo che riuscirò mai a conoscervi.”

— In realtà si tratta di una cosa semplice. Impariamo dai nostri errori, come dice mia madre. È perché sono più dolorosi.

“Strano.”

— Ho un’idea. Domani possiamo costruire una torre dei Tyrathca. Sono belle e costituiscono una costruzione di tipo diverso. So come sono. Me le ha mostrate Kelly.

— Fissò il castello, riflettendo. — Peccato che non possiamo costruire l’altare del loro Dio Dormiente, ma non credo che resista, se è fatto di sabbia.

“Che cos’è l’altare del Dio Dormiente?”

— Era una specie di tempio dove non si poteva entrare. I Tyrathca di Lalonde sedevano tutt’attorno e lo adoravano con canti e altro. La forma era questa, davvero complessa. — Mosse le mani davanti alla kiint per mostrarle la forma. — Visto?

“Percezione sfugge. È un culto come il vostro rituale per sostenere Gesù il Cristo?”

— Qualcosa di simile, suppongo. A parte che il loro dio non è il nostro. Il loro dio dorme in qualche punto lontano dello spazio; il nostro è dappertutto. Così dice padre Horst.

“Ci sono due dèi, allora?”

— Non lo so — rispose Jay, pentendosi di avere introdotto l’argomento. — Gli umani hanno più di due dèi, comunque. La religione è una cosa interessante, soprattutto se cominci a pensare a essa. Si suppone che uno creda; finché non si diventa vecchio, perché allora diventa teologia.

“Teologia?”

— Religione per adulti. Ascolta, voi non avete un dio?

“Lo chiederò ai miei genitori.”

— Bene; te lo spiegheranno meglio di me.

L’aereo della marina di Kulu raggiunse Mortonridge con le prime luci del mattino.

Dieci chilometri più a sud, la nube rossa formava una massa compatta sull’orizzonte.

Era più spessa di quanto non ricordasse Ralph Hitch. Nessuna delle montagne riusciva a uscirne; se le era inghiottite tutte.

La superficie superiore era calma come un lago; solo sul bordo, dove scendeva verso la terra di nessuno, si scorgeva qualche movimento, mentre sull’orlo si scatenava una vera tempesta. Ralph ne ricavò l’impressione che volesse staccarsi dal pianeta. Che gli trasmettesse le emozioni dei posseduti che l’avevano creata? In tal caso non poteva fidarsi delle proprie sensazioni.

Il pilota allargò il campo ionico, riducendo la velocità e la quota dell’aereo.

Davanti a lui si scorgeva la linea grigia della M6 che tagliava attraverso la campagna.

Il campo avanzato del colonnello Palmer era a un paio di chilometri dalla terra di nessuno. Accanto alla strada si scorgevano varie decine di veicoli militari mentre un paio correva verso la terra di nessuno. Qualunque posseduto che si fosse portato fino al termine della nube rossa avrebbe visto costruire con la solita efficienza una normale guarnigione, non potevano vedere il nuovo accampamento che sorgeva venticinque chilometri più a nord: una città di silicio programmabile che stava crescendo in mezzo ai prati verdi della penisola. Con poca fantasia era stato chiamato Forte Avanti. Più di cinquecento edifici erano stati attivati: caserme a due piani, magazzini, sale mensa, officine per le riparazioni e strutture di supporto, anche se per il momento i soli abitanti erano tre battaglioni del genio che dovevano montare il campo. I loro meccanoidi avevano scavato il terreno attorno a ciascun edificio, installato tubi di rifornimento e di scarico, linee elettriche e reti dati. Immensi rotoli di micro-reti erano stati posati sul suolo per fornire strade che non diventassero immediatamente un pantano. Cinque grossi impianti idrici erano stati costruiti sulla riva di un fiume a otto chilometri di distanza.

I meccanoidi stavano già delineando nuovi reticoli stradali e davano un’idea di quanto sarebbe stato grosso Forte Avanti una volta completato. Lunghi convogli si servivano della M6 per portare rifornimenti dallo spazioporto più vicino, che distava cinquanta chilometri, presto però sarebbe entrato in funzione lo spazioporto del Forte; il genio stava spianando lunghe strisce di terra dove posare tre piste prefabbricate. Gli hangar e la torre erano

già in funzione da due giorni per permettere alle squadre tecniche di acclimatarsi.

Quando la nave di Ralph era emersa sopra Ombey, aveva visto nove astronavi da carico in posizione di parcheggio attorno a una piccola stazione orbitale, con la loro scorta di quindici fregate. C'erano solo venticinque di quegli enormi trasporti in servizio attivo: capaci di portare diciassettemila tonnellate di carico, erano le navi più grosse che fossero mai state costruite ed erano enormemente costose da mantenere in esercizio. Kulu le stava progressivamente eliminando a favore di modelli più piccoli basati su disegni commerciali.

Erano serviti dai vecchi Thunderbird 500-90, uniche navette capaci di portare i container da quattrocento tonnellate. Gran parte di quei Thunderbird avevano trascorso gli ultimi quindici anni all'arsenale della marina di Kulu. Ora venivano rimessi in funzione a mano a mano che le squadre di riparazione riuscivano a procurarsi i ricambi. Ancor più impressionanti delle navi erano gli spaziofalchi: finora ne erano arrivati ottanta e altri ne arrivavano ogni ora, con i vani del carico pieni di contenitori (che potevano essere trasportati dai soliti spazioplani civili). Mai in precedenza un così alto numero di astronavi bitek era stato visto orbitare attorno a un pianeta del regno. Ralph aveva provato lo stesso tipo di meraviglia che aveva provato ad Azara mentre li vedeva volare sulle stazioni di ormeggio. Era stato lui a iniziare tutto questo, creando progressivamente un movimento che aveva inghiottito interi sistemi stellari. Oramai era inarrestabile. La sola cosa che si potesse fare era condurlo alla sua conclusione. L'aereo atterrò all'accampamento del colonnello Palmer. Il colonnello in persona venne ad attenderlo alla scaletta; nel piccolo comitato di ricevimento si scorgevano Dean Folan e Will Danza. Il colonnello Palmer gli strinse la mano e guardò attentamente la sua nuova uniforme. — Benvenuto, Ralph, o devo dire "sir Ralph"?

Egli stesso non era ancora abituato alla nuova uniforme con i tre rubini sulla spalla.

— Non so esattamente. Sono un generale dell'esercito di liberazione. Il suo comandante. A parte il re, naturalmente. La posizione è stata resa ufficiale tre giorni fa, annunciata in corte a Palazzo Apollo. Sono stato nominato ufficiale capo per la coordinazione strategica.

— Meglio a te che a me. Piuttosto, parlami dei rifornimenti.

— Sarà una cosa molto più grande. Mezzo milione di sergenti bitek

stanno arrivando e Dio solo sa quanti soldati umani per appoggiarli. Si sono offerti volontari anche dei mercenari.

— E li avete accettati?

— Non ho idea. Ma userò tutto quello che mi manderanno.

— D'accordo. Quali sono gli ordini, signore?

Ralph rise. — Continuate il lavoro. Qualcuno di loro ha cercato di uscire?

— Rimangono nella loro zona al di là della terra bruciata. Ne abbiamo visti molti avvicinarsi. Crediamo che ci sorveglino. Ma possono vedere solo le mie pattuglie.

Non sanno nulla di quanto facciamo qui.

— Bene, non possiamo mantenere il segreto in eterno, naturalmente, ma più a lungo durerà, meglio sarà.

— Alcuni bambini sono arrivati la scorsa settimana. L'unica cosa interessante avvenuta durante la sua assenza.

— Bambini?

— Una donna chiamata Stephanie Ash ha caricato sugli autobus settantatré bambini non posseduti e li ha portati alla terra di nessuno. Ha procurato alla pattuglia un bello spavento. A quanto pare, li ha raccolti in tutta la penisola. Abbiamo assegnato loro un accampamento e la sua amica Jannike Dermot raccoglie da loro testimonianza delle condizioni che regnano laggiù.

— Ecco un rapporto che vorrei leggere. — Guardò la nuvola rossa. Un elusivo gioco di ombre, proprio sulla M6, pareva guardarlo. — Voglio darmi un'occhiata in giro, prima di stabilire il mio comando a Forte Avanti — disse.

Will e Dean gli fecero da scorta sulla jeep che lo portava al blocco stradale. Era piacevole chiacchierare con loro; erano stati assegnati dall'agenzia alla brigata di Palmer. Tutt'e due volevano conoscere ogni particolare dei suoi incontri con il re e si seccarono quando non volle trasmettere loro i file di immagini del principe Edward che giocava a Palazzo Apollo, ma erano immagini riservate. "Così cresce la mistica della casa reale" pensò Ralph, divertito dal fatto di esserci cascato anche lui.

I marine del punto di blocco scattarono sull'attenti all'arrivo di Ralph e del colonnello. Ralph si rivolse loro con la massima cordialità. Non davano importanza alla nube rossa, ma laggiù egli la trovava minacciosa all'estremo. Il tuono che giungeva dal suo interno gli colpiva diabolicamente le ossa. Milioni di tonnellate di acqua contaminata, sospese in cielo grazie a una magia, pronte a crollare sul mondo come le cateratte alla fine del mondo. Si

chiese che sforzo fosse costato ai posseduti sollevare quella quantità d'acqua. Che egli avesse sottovalutato il loro potere?

— Signore! — gridò allarmata una guardia. — Ostile appiedato, a trecento metri.

Dean e Will si portarono immediatamente davanti a Ralph e puntarono contro l'intruso i fucili magnetici.

— Penso che per oggi l'ispezione alla prima linea sia sufficiente — propose il colonnello Palmer. — Torniamo alla jeep.

— Aspetta. — Guardando in mezzo ai due marine aveva visto venire avanti una singola figura. Una donna in uniforme di pelle. Sapeva esattamente chi fosse; anzi si aspettava la sua comparsa. — Non è un pericolo. Almeno per ora.

Annette Ekelund si fermò a ridosso della barriera di terra bruciata. Prese di tasca un telefono portatile e compose un numero.

Il blocco di comunicazione di Ralph gli trasmise il messaggio audio: — Ciao, Ralph. Sapevo che saresti tornato. E vedo che hai con te alcuni amici.

— Giusto.

— Perché non venite da questa parte a unirvi alla festa?

— Lo faremo a nostro tempo.

— Confesso di essere delusa. Non era il nostro vecchio accordo. E ti sei messo con la principessa Saldana, per di più. Povera me, non ci si può più fidare di nessuno.

— Una promessa ottenuta con le minacce non significa nulla.

— Pensavo l'avessi capito, Ralph. Noi non possiamo perdere, contro i vivi.

— Non ti credo. Qualunque sia il costo, dobbiamo sconfiggervi. La razza umana finirebbe, se vi permettessimo di vincere. Credo che meriti di sopravvivere.

— Tu e i tuoi ideali, il vero Signor Focalizzato. In un altro universo, uno meno storto di questo, riuscirei persino a invidiarti.

— Grazie.

— Ai miei tempi circolava una frase, detta da un soldato dogmatico, partecipante a una guerra inutile: "Per salvare il villaggio abbiamo dovuto distruggerlo". Cosa pensi di fare a Mortonridge e ai suoi abitanti con questa tua crociata?

— Quello che devo.

— Ma noi esisteremo anche dopo di allora. Noi saremo sempre qui.

Scienziati e preti cercano risposte sicure e blande filosofie. Milioni di ore di studio sono state dedicate al problema di cosa fare di noi povere anime ritornate dall’aldilà. E non hanno trovato nulla. La sola cosa che potete fare è montare una patetica e vendicativa campagna di violenza sperando di cacciare in zero-tau qualcuno di noi.

— La soluzione non c’è ancora ma ci sarà.

— Non ci può essere. Siamo più di voi. Semplice aritmetica, Ralph.

— Laton ha detto che si può trovare.

Lei rise. — E tu gli credi?

— Gli Edenisti ritengono che dicesse la verità.

— Oh, certo, i vostri più recenti amichetti, i più interessanti. Capirete, spero, che potrebbero sopravvivere mentre voi Adamisti cadete? È nel loro interesse che questa mostruosa diversione lavori. I pianeti adamisti cadranno uno dopo l’altro, mentre la vostra Confederazione è bloccata qui.

— E i Kiint?

Una breve pausa. — Che c’entrano?

— Sono sopravvissuti al loro incontro con l’aldilà. Dicono che una soluzione c’è.

— E quale sarebbe?

— Per noi non funzionerebbe. Ogni razza deve trovare il suo modo. E il nostro esiste, da qualche parte. Lo troveremo, ho molta fiducia nell’ingegnosità umana.

— Io no, Ralph. Io ho fede nella nostra natura malata: odiare e invidiare, essere avidi ed egoisti, mentire. Dimentichi che per sei secoli non mi sono potuta nascondere alle nude emozioni che spingono ciascuno di noi. Io sono stata condannata a quel mondo, Ralph. So esattamente cosa siamo nel nostro cuore, e non è niente di bello.

— Vallo a dire a Stephanie Ash. Tu non parli per tutti i posseduti, neppure per la loro maggioranza.

Annette cambiò bruscamente posizione. Sporse avanti la testa in segno di sfida. —

Perderai, Ralph, in un modo o nell’altro, non puoi combattere l’entropia.

— Vorrei che la vostra fede non fosse così male indirizzata. Pensa a quello che potreste ottenere se cercaste di aiutarci.

— Stai lontano da noi, Ralph. È quello che sono venuta a dirti. Due semplici parole: “Stai lontano”.

— Sai che non posso farlo.

Annette Ekelund annuì seccamente. Chiuse l'antenna del walkie-talkie e spense la piccola unità.

Nel guardarla allontanarsi, Ralph provava una delusione che non si sarebbe aspettato. Le ombre scesero su di lei e la inghiottirono.

— Dio mio — mormorò il colonnello Palmer.

— Ecco contro chi dobbiamo combattere — rispose Ralph.

— Siamo certi che mezzo milione di sergenti possano bastare?

Ralph non rispose. Il brontolio del tuono era divenuto un ruggito continuo.

Tutti guardarono in alto e videro che il bordo della nube rossa stava scendendo. Era come se la forza dei posseduti si fosse bruscamente allontanata e la colossale massa d'acqua fosse crollata a terra. Il vapore rosso scendeva a una velocità superiore a quella giustificata dalla sola gravità.

Ralph e i suoi compagni si allontanarono di corsa dal blocco stradale. Una paura animalesca voleva che si voltasse per sparare contro la nube con la pistola termica.

Le sue nanoniche ricevettero una serie di aggiornamenti dalle stazioni in orbita bassa e tutti dicevano che l'intero bordo della nube si stava muovendo.

— Le piattaforme sono in stato d'allarme uno — avvertì l'ammiraglio Farquar. —

Vuole che rispondiamo? Possiamo farla a fette.

— Si ferma — gridò Will.

Ralph si diede un'occhiata alle spalle. — Aspetti — disse all'ammiraglio.

Centocinquanta metri dietro di lui, la base della nube aveva raggiunto il terreno e alcune onde correvano sulla superficie. Ma la massa era ferma e non avanzava. Anche il tuono si abbassava.

— Non ci aggrediscono — trasmise Ralph. — Sembra che abbiano... voluto sbattersi la porta alle spalle. Potete confermare la situazione lungo il resto della terra di nessuno?

Quando si guardò attorno, a portata del suo sguardo la nube toccava il suolo bruciato. Un'unica, semplice barriera che saliva con una leggera curvatura fino a una quota di tre chilometri. Senza l'apertura alla base, pareva qualcosa di molto più definitivo.

— Confermato — informò l'ammiraglio Farquar. — Si è chiusa lungo l'intera terra di nessuno. Il bordo si sta abbassando anche lungo la costa.

— È una barriera psicologica — commentò Ralph. — Dopotutto è soltanto acqua.

Non cambia niente.

Il colonnello Palmer scosse la testa e guardò la parete rossa. — Bella psicologia —

disse con un brivido.

“Ione?”

Un gemito le sfuggì dalle labbra. Stava scivolando nel sonno e in quella condizione di dormiveglia il cuscino poteva essere Joshua. “E adesso cosa succede ancora? Non posso neppure più sognare.”

“Mi spiace disturbarti, ma c’è una curiosa novità che riguarda la kiint.”

Si rizzò a sedere, irritata nonostante le preoccupazioni di Tranquillity. Era stata una giornata lunghissima, con il compito di provvedere allo squadrone di Meredith oltre ai suoi normali compiti. E alla solitudine che provava. “Va bene.” Si passò con irritazione la mano nei capelli. “La gravidanza mi rende spaventosamente bisbetica.

Dovrai sopportarmi così per altri otto mesi. Poi dovrai occuparti della depressione post-parto.”

“Hai molti amanti tra cui scegliere. Va’ da uno di essi. Voglio che ti senta meglio.

Non mi piace vederti così preoccupata.”

“Non è la soluzione. Se bastasse solo uno sfogo fisico, inghiottirei una pillola.”

“Da quel che osservo, la maggior parte del sesso, per gli umani, è un’attività distaccata. C’è un mucchio di egoismo.”

“Sì, il novanta per cento, ma lo sopportiamo perché cerchiamo l’altro dieci.”

“E tu pensi che Joshua sia il tuo dieci per cento?”

“Joshua è a un livello indeterminato, tra il novanta e il dieci. Lo vorrei adesso perché i miei ormoni sono completamente fuori controllo.”

“La produzione ormonale di solito non sale fino agli ultimi mesi della gravidanza.”

“Sono sempre stata precoce.” A fatica, recuperò la vestaglia. “Va bene, l’ora di autocommiserazione è finita, vediamo cosa fa la nostra misteriosa kiint. E che Dio ti aiuti se non è una cosa importante.”

“Lieria è salita su un vagone della metropolitana e si dirige al grattastelle St Clement.”

“E allora?”

“Nessun kiint l’ha mai fatto in precedenza. Mi pare sia qualcosa di

significativo, soprattutto in questo momento.”

Kelly Tirrel odiava le interruzioni mentre era sotto i suoi programmi di Realtà Presente. Era un’attività a cui si dedicava spesso, ultimamente.

Alcuni dei programmi che aveva comprato al mercato nero erano cancellatori di ricordi. Erano da usare sotto controllo di un esperto e non era salutare cancellare una parte di memoria così grossa.

Uno degli spacciatori che aveva intervistato per un documentario le aveva mostrato come collegare i programmi del mercato nero ai normali programmi sensovisivi commerciali per produrre Realtà Presente. Quel tipo di programmi erano i più pericolosi. Non si poteva farne a meno perché erano il massimo del rifiuto del mondo. La fuga a una personalità alternativa che abitava in un altro mondo. Vivere per l’attimo, ma prolungarlo per ore.

Nei regni dove si muoveva Kelly, la possessione e l’aldilà erano concetti che non potevano esistere. Quando ne usciva per qualche istante, era il mondo reale a sembrare assurdo, eccessivamente severo rispetto all’esistenza edonistica da lei condotta nel mondo del programma.

Quella Volta, quando uscì dalla Realtà Presente, non riuscì a riconoscere il segnale che le trasmettevano le nanoniche neurali. Solo dopo qualche istante comprese di trovarsi nel suo appartamento; sarebbe ritornata immediatamente nella sua realtà fittizia se non l’avesse trattenuta il timore della morte.

Non poteva permettersi di morire.

Infine riuscì a riconoscere il segnale: veniva dal processore dell’appartamento.

Qualcuno era alla porta e chiedeva di entrare. Si chiese chi fosse. Collins non la chiamava da una settimana: da quando, intervistando il vescovo di Tranquillity, aveva accusato il suo Dio di crudeltà perché aveva inflitto una punizione come l’aldilà alle anime ignare.

La chiamata si ripeté. Kelly si rizzò a sedere di scatto e sentì girare la testa. Vide sul comodino un bicchiere pieno di un liquido trasparente e in parte lo bevve, in parte se lo versò addosso. Le nanoniche neurali la avvertirono che il tasso di zuccheri era basso e che era quasi disidratata. Lei cancellò l’avvertimento. Il campanello suonò di nuovo.

— Chi è? — chiese mentre andava a cercare una vestaglia.

— Lieria.

Kelly non conosceva alcuna Lieria. Si lasciò scivolare su una poltrona e trasmise al processore della porta l’ordine di aprirsi.

Nel corridoio c’era un kiint adulto. Kelly batté gli occhi alla luce, poi scoppiò a ridere. “Ce l’ho fatta’’ pensò. “Mi sono completamente fottuta il cervello con la Realtà Presente.”

Lieria entrò nell’appartamento, facendo attenzione a non buttare in terra nulla. Un gruppo di inquilini del grattastelle la guardavano incuriositi.

La porta si chiuse. Kelly non aveva trasmesso l’ordine. Aveva smesso di ridere e adesso tremava. Era la realtà.

Lieria occupava un buon quinto della stanza. Aveva ritirato le braccia trattomorfiche che ora formavano due grossi bulbi di pelle. La testa triangolare dondolava lentamente da una parte all’altra per esaminare la stanza. Da settimane non passava nessun servitore bitek a fare pulizia: la cucina era piena di sacchetti di cibo vuoti, un angolo era pieno di biancheria sporca, la scrivania era piena di cilindri di memoria e di blocchi processori. La kiint tornò a guardare Kelly.

— Come sei arrivata qui? — chiese Kelly.

— Ho preso il montacarichi di servizio — le rispose Lieria. — Un po’ stretto.

Kelly la guardò con stupore. — Ignoravo che poteste farlo.

— Usare il montacarichi?

— Trasmettere dati a un processore.

— Abbiamo un certo dominio della tecnologia.

— Oh, certo, lasciamo perdere. — Il suo addestramento di reporter cominciò ad affiorare. Una visita privata da un kiint era inaudita. — È un incontro segreto?

Lieria soffiò con forza. — Decidi tu, Kelly Tirrel. Vuoi che il tuo pubblico sappia cosa ti è successo?

Kelly strinse i denti per non piangere. — No.

— Capisco. La conoscenza dell’aldilà può essere davvero ardua.

— Voi come l’avete sconfitto? Dimmelo, per pietà.

— Mi dispiace. Non posso discutere con te questi argomenti.

Kelly sentì di nuovo bruciare gli occhi. Se li asciugò col dorso della mano. — Che cosa vuoi, allora?

— Voglio comprare informazioni. Le tue riprese di Lalonde.

— Le mie riprese? Perché?

— Ci interessano.

— Certo, posso venderle. Il prezzo è il modo di evitare l’aldilà.

— Kelly Tirrel, non è una cosa che si possa comprare, la risposta è dentro

di te.
— Piantala di essere così maledettamente ottusa! — gridò Kelly.
— Il più forte desiderio della mia razza è che un giorno possiate capire. Pensavo che comprando i dati direttamente da te il denaro potesse portarti un po' di pace della mente. Se vado alla Collins, si perderà nei loro bilanci. Vedi, non vogliamo recarti alcun danno. Non è il nostro modo di agire.
Kelly fissò la xeno, delusa dalla propria incapacità di comprendere. "D'accordo" si disse. "Procediamo logicamente." Attivò il programma medico per stabilizzare corpo e cervello. In pochi istanti si sentì più calma. — Perché li volete comprare?
— Abbiamo pochi dati sugli umani posseduti da anime ritornate dall'aldilà.
L'argomento ci interessa. La tua visita a Lalonde è un'eccellente testimonianza di prima mano.
Kelly sentì ridestarsi il suo interesse: l'istinto del reporter. — Balle. Se voleste solo informazioni sugli umani posseduti, avreste potuto registrare direttamente da Collins i miei servizi.
— Non sono completi. Collins ha tagliato varie parti. Ci occorre l'intera registrazione.
— Bene — rispose con serietà. Mentre un programma analizzava quelle parole e le forniva la più probabile risposta. — Posso darvi tutti i miei incontri con i posseduti e le mie riprese di Shaun Wallace. Nessun problema.
— Ci serve l'intera registrazione dal vostro arrivo nel sistema Lalonde alla partenza. Tutti i particolari ci interessano.
— Tutti? Voglio dire, è una sensovisione umana. Ho continuato a registrare dall'inizio alla fine. Procedimento standard della compagnia. Questo comprende anche i momenti nella toilette delle signore, se mi sono spiegata.
— Le funzioni escretive degli uomini non ci mettono in imbarazzo.
— Devo togliere il periodo sulla *Lady Macbeth*?
— Osservazioni e impressioni sulla crisi della realtà vista dall'orbita sono parte integrante della registrazione.
— Allora, quanto pensavate di offrirmi?
— Di' tu quello che chiedi, Kelly Tirrel.
— Un milione di fusiodollari.
— È una cifra elevata.
— Sono anche un mucchio di ore di registrazione. Ma l'offerta di togliere

parti è sempre valida.

— Pagherò la cifra richiesta, ma solo per una registrazione completa.

Kelly rinunciò a cercare ulteriormente il vero interesse di Lieria; la kiint era troppo intelligente per cascare in quel genere di trappole. “Non insistere, prendi i soldi e più tardi avrai tutto il tempo di scoprire quello che vuoi” si disse. — Mi sembra giusto.

D’accordo.

Lieria allungò un braccio che reggeva un disco di credito della banca gioviana.

Kelly fece per andare a prendere il suo, ma dopo tre passi dovette sedersi su una delle grigie sedie da ufficio.

— Ti suggerirei di mangiare qualcosa e di riposare prima di ritornare al tuo ambiente sensoriale simulato — le disse Lieria.

— Buona idea. Avevo già deciso di farlo. — Cominciò a spostare i cristalli di memoria e i loro contenitori vuoti, poi si bloccò. Come poteva sapere del suo programma? “Abbiamo un certo dominio della tecnologia.” Pescò il suo disco gioviano da sotto un blocco registratore. — Trovato — disse, con falsa leggerezza.

Lieria le trasmise l’accredito. Le dita si chiusero sul disco e quando si riaprirono rivelarono un piccolo blocco processore. Sembrava un trucco da illusionista.

— Infila nel blocco i tuoi dischi memoria — trasmise Lieria. — Copierà la registrazione.

Kelly fece come le veniva detto.

— Grazie, Kelly Tirrel. Hai fornito preziose informazioni ai depositi di conoscenza della nostra razza.

— Sfruttatele bene — brontolò Kelly. — Dal modo in cui ci trattate, probabilmente non saremo in giro ancora per molto tempo.

La porta sul corridoio si aprì, provocando un fuggifuggi tra gli altri inquilini del St Clement. Lieria indietreggiò con grande agilità. Quando la porta si chiuse di nuovo, Kelly ebbe l’impressione che fosse un sogno. Poi controllò il disco di credito e vide che conteneva un milione di fusiodollari.

Era la cifra che le permetteva di rimanere permanentemente in zero-tau. Il suo avvocato stava trattando con la Collins per trasferire il suo fondo pensione in un conto fiduciario edenista, come quello di Ashly Hanson. Lei però non aveva intenzione di uscirne ogni secolo o due per darsi un’occhiata attorno. I contabili della Collins avevano storto il naso.

Un altro problema che l'aveva spinta verso la Realtà Presente. Adesso doveva solo raggiungere un habitat edenista.

Anche se continuava ad affacciarsi una domanda. Che diavolo volevano realmente i Kiint?

Qualcosa che era successo su Lalonde. Una cosa talmente importante da indurre un kiint a venire a casa mia e a pagarmi un milione di fusiodollari. Qualcosa che Collins non ha trasmesso. Però, se non era stato trasmesso, come potevano conoscerlo i Kiint?

Ovvio che qualcuno glielo aveva detto. "Presumibilmente oggi stesso. Qualcuno che conosce cose che Collins non ha trasmesso."

Kelly sorrise felice. Una persona che aveva regolari contatti con i Kiint.

"Controlla ogni conversazione dei Kiint negli ultimi sette giorni" disse Ione.

"Qualunque riferimento a Lalonde, per banale che sembri."

"Sto già controllando. Può essere un problema risalire a più di quattro giorni; la capacità della mia memoria a breve termine è solo cento ore, poi i particolari vengono eliminati. Questione di spazio."

"Lo so! Ma deve essere una cosa molto recente, se Lieria è corsa laggiù in piena notte. Non penso che si tratti di discorsi tra Kiint, anche se l'accordo con mio nonno potrebbe non valere, in questo caso."

"Sono d'accordo, possiamo trascurare le conversazioni tra Kiint. In ogni caso, non sono mai riuscito a leggere le conversazioni tra i Kiint adulti. Al massimo un vago mormorio."

"Maledizione! Se non lo trovi, dovremo interrogare personalmente tutto il personale del progetto Laymil."

"Non è necessario. L'ho trovato." — Bene! — "Fammi vedere."

Tranquillity le trasmise l'immagine. Una spiaggia illuminata dal sole e bagnata da un mare perfettamente trasparente. Davanti a lei si alzava un enorme castello di sabbia. "Oh, maledizione."

Jay venne svegliata da una mano che le scuoteva la spalla. — Mamma! — gridò intimorita.

— Scusa, piccola — le sussurrò Kelly. — Non è tua mamma, sono solo io.

La ragazzina si mise a sedere sul letto. — Kelly!

— Sì. Mi dispiace, ma non volevo spaventarti.

Jay si guardò attorno. — Che ora è?

— È molto tardi. L'infermiera Andrews mi ucciderà se mi fermerò per

più di un paio di minuti. Mi ha lasciato salire soltanto perché sa che eravamo insieme sulla *Lady Mac*.

— Non ti sei fatta vedere da secoli.

— Lo so. — Kelly era quasi sopraffatta dall'emozione. — Non sono stata molto bene, ultimamente. Non volevo farmi vedere in quello stato.

— E adesso stai bene?

— Certo. Sto guarendo.

— Bene. Hai promesso che mi avresti mostrato lo studio dove lavori.

— E te lo mostrerò. Ascolta Jay, ho una domanda molto importante. Riguarda te e Haile.

— Che domanda? — volle sapere Jay, sospettosa.

— Volevo sapere se le hai detto qualcosa di Lalonde, soprattutto negli ultimi due giorni. È importante Jay. Se non lo fosse, non te lo chiederei.

— Lo so. — Aggrottò la fronte. — Questa mattina, qualcosa sulla religione. Haile non lo capisce molto bene e io non sono un granché a spiegarglielo.

— Che religione, esattamente?

— Riguardava quanti dei ci sono, le ho parlato del tempio del Dio Dormiente dei Tyrathca, sai, quello che mi hai mostrato, e lei voleva sapere se era Gesù.

— Ma certo — mormorò Kelly. — La parte sui Tyrathca, non l'abbiamo mai trasmessa. — Si chinò su Jay e la baciò sulla fronte. — Grazie, piccola. Hai appena fatto un miracolo.

— Tutto qui?

— Sì, nient'altro. Adesso dormi. Domani vengo a trovarti. — Le rimboccò la coperta e le diede un bacio.

— E allora? — chiese Kelly mentre si allontanava dal letto. — Avete visto anche voi, sapete che è qualcosa di serio. Voglio parlare al Signore delle Rovine.

Il processore del reparto pediatria si collegò con le nanoniche neurali di Kelly. —

Ione Saldana ti riceverà subito — le trasmise Tranquillity. — Per favore porta le registrazioni.

Anche se gli pareva di essere in ottimi rapporti con il Signore delle Rovine, Parker Higgens riusciva ancora a rabbrividire quando lei lo guardava chiedendogli una risposta.

— Non so nulla dei Tyrathca, signora — si lamentò. Essere tirato giù dal

letto per prendere parte a una conferenza informale sulla crisi non contribuiva molto ai suoi processi di pensiero. La registrazione di Coastuc-RT e della strana struttura argentea che i Tyrathca della casta dei costruttori avevano costruito in mezzo al villaggio non gli dava certo la serenità di giudizio.

Quando provò a guardare Kempster Gretchell per avere appoggio da lui, vide che l'astronomo aveva gli occhi chiusi: stava esaminando una seconda volta la registrazione.

— Lei è l'unico specialista xeno che ho a disposizione, Parker.

— Specialista dei Laymil.

— Non stiamo a cavillare. Mi occorre un consiglio e mi occorre in fretta. Quanto è importante questa cosa?

— Be', finora ignoravamo che i Tyrathca avessero una religione, mi pare.

— Lo ignoravamo — intervenne Kelly. — Ho cercato gli eventuali riferimenti nell'archivio enciclopedico della Collins. È vasto come una qualunque biblioteca universitaria, non c'è nessun riferimento a questo Dio Dormiente.

— E non lo sapevano neppure i Kiint, a quanto pare — commentò Parker. — Sono venuti da lei e l'hanno svegliata per farsi dare la registrazione?

— Esatto.

Parker era colpito dall'aspetto disordinato della giornalista; s'era infilata in un angolo del sofà, nello studio privato di Ione, e portava sulle spalle uno spesso golf come se fosse inverno; negli ultimi cinque minuti aveva continuato a mangiare, una dopo l'altra, le tartine al salmone di un enorme vassoio posato sul bracciolo del sofà.

— Be', devo dire, signora, che è un sollievo scoprire che non sanno tutto. —

Silenziosamente, uno scimpanzé-servitore gli porse una tazza di caffè.

— Ma è importante? — chiese Ione. — Erano così sorpresi di non conoscere il mito del Dio Dormiente che Lieria è corsa da Kelly ad avere la conferma? O ha qualche importanza per la nostra attuale situazione?

— Non è un mito — disse Kelly, mentre mangiava un'altra tartina. — Lo avevo chiesto a Waboto-YAU, e c'è mancato poco che mi facesse uccidere dai suoi soldati per l'offesa, i Tyrathca hanno una fiducia assoluta nel loro Dio Dormiente. Razza di pazzi.

Parker continuò a girare il caffè. — A volte ho visto i Kiint eccitarsi per qualcosa, ma non li ho mai visti affrettarsi come questa notte, penso che dovremmo esaminare il Dio Dormiente nel suo contesto. Come lei sa,

signora, i Tyrathca non hanno una narrativa. Semplicemente, non mentono mai, e incontrano molta difficoltà a comprendere le falsità umane. La sola cosa che abbiano, vicino alla bugia, è nascondere le informazioni.

— Intende dire che un dio dormiente esiste davvero? — chiese Kelly.

— La storia deve contenere un fondo di verità — disse Parker. — Sono una specie suddivisa in clan altamente formalizzati. Le singole famiglie conservano per generazioni professioni e responsabilità. La famiglia di Sireth-AFL conservava ovviamente il segreto del Dio Dormiente. Come ipotesi, direi che Sireth-AFL

discende dalla famiglia che si occupava di elettronica mentre erano sulla nave-arca.

— Allora perché non limitarsi a conservare la memoria elettronicamente? —

chiese Kelly.

— Probabilmente è conservata, da qualche parte. Ma Coastuc-RT è un insediamento molto primitivo, e i Tyrathca usano sempre la tecnologia adeguata al luogo. In quel villaggio ci sono famiglie Tyrathca che sanno come costruire generatori a fusione e computer, ma al momento non ne hanno bisogno e non usano quelle informazioni. Usano mulini ad acqua e i calcoli a mente.

— Pazzi — commentò Kelly.

— No — corresse Parker. — Soltanto logica. Prodotti di una mente dotata di intelligenza ma priva di particolare immaginazione.

— Comunque, stavano pregando — disse Ione. — Credono in un dio. Questo richiede immaginazione, o almeno fede.

— Non credo — intervenne Kempster Getchell, che pareva divertirsi. — Qui c'è di mezzo il significato delle parole e una traduzione elettronica, che non sempre è la migliore. Pensate a quando questo dio è comparso nella loro storia. Gli dèi degli uomini provengono dalla nostra era pre-scientifica, non ci sono nuove religioni, non ce ne sono da migliaia di anni. La società moderna è troppo scettica per accettare profeti che hanno personali conversazioni con Dio. Oggi abbiamo la risposta a tutto, e quel che non è su un disco di memoria è una menzogna.

"Qui invece abbiamo i Tyrathca, che non solo non mentono, ma incontrano un dio mentre viaggiano in astronave. Hanno gli stessi procedimenti di analisi eppure lo chiamano dio. L'hanno trovato, ed è questo a colpirmi nel racconto: non è del loro pianeta, non è antico. Una delle loro

navi-arca ha incontrato qualcosa di così potente da poter essere chiamato dio da una razza capace di viaggiare tra le stelle.”

— Questo significa che non è esclusivo dei Tyrathca — commentò Parker.

— Sì, ma si è mostrato amichevole verso la nave-arca in questione. Altrimenti non lo considererebbero il loro Dio Dormiente.

— Abbastanza potente da difendere i Tyrathca dai posseduti umani — commentò Ione. — È quello che hanno detto.

— Sì. Una difesa allestita a distanza di alcune centinaia di anni luce, come minimo.

— Chi diavolo sarebbe in grado di farlo? — domandò Kelly.

— Kempster? — chiese Ione.

— Non ne ho assolutamente idea. Anche se “dormiente” comporta uno stato di inattività che si può invertire.

— Con la preghiera? — chiese Parker, scettico.

— Pensavano che fosse in grado di udirli — disse Kempster. — Più forte di tutte le cose viventi, ha detto quel riproduttore. Interessante. E la forma a disco e a punta doveva corrispondere alla sua. Direi qualche sorta di oggetto o di evento celeste, cosa che spiega perché l’abbiano trovato nello spazio. Purtroppo non c’è oggetto astronomico naturale che gli assomigli.

— Faccia un’ipotesi — gli ordinò Ione in tono glaciale.

— Potente, nello spazio. — L’astronomo aggrottò la fronte. — Uhmm. Il guaio è che non abbiamo idea della scala. Una sorta di piccola nebula attorno a una stella binaria di neutroni, o il jet di emissione di un buco bianco, potrebbero spiegare la forma. Ma non sono precisamente inerti.

— E non servirebbero a molto, contro i posseduti — disse Parker.

— Ma la sua esistenza è sufficiente a mettere in agitazione i Kiint. Una razza capace di fabbricare le lune.

— E lei pensa che potrà aiutarci? — Kelly chiese all’astronomo.

— Buona domanda — rispose Kempster. — Una razza altamente letterale pensa che possa aiutarla contro i posseduti; dunque dovrebbe essere in grado di fare lo stesso per noi. Anche se l’incontro reale deve avere avuto luogo migliaia di anni fa. In questo tempo, quanto può essere stato distorto il racconto, anche se solo dai Tyrathca? E se si trattava di un evento anziché di un oggetto, è possibile che ormai sia andato distrutto. Dopotutto, gli astronomi della Confederazione hanno catalogato con molta precisione la nostra galassia; qualcosa di strano, nel raggio di diecimila anni luce, sarebbe

già elencato. Per questo favorirei l'ipotesi dell'oggetto inerte. Devo dire che lei ha proposto un interessante indovinello; mi piacerebbe sapere cosa hanno incontrato veramente.

Kelly si strinse nelle spalle e si rivolse a Ione: — Vedi? È una cosa importante, come dicevo. Ti ho dato quello che ti basta per iniziare. Vero?

— Vero — rispose Ione con fastidio.

— Posso avere la mia autorizzazione?

— Che autorizzazione? — chiese Parker.

— Kelly vuole visitare Giove. Per farlo ha bisogno della mia autorizzazione ufficiale.

— Me la dai? — chiese di nuovo Kelly, in tono un po' troppo alto.

Ione la guardò con disgusto. — Sì. Adesso per favore sta' zitta se non hai qualcosa di importante da dire.

Parker riassunse: — Le prove che abbiamo sono molto piccole, ma mi paiono indicare che il Dio Dormiente non è un oggetto naturale. Forse è una macchina di Von Neumann, che a una civiltà con tecnologia inferiore sembrerebbe avere capacità quasi divine. Oppure qualche antica arma.

— Un oggetto artificiale che riesce ad attaccare i posseduti al di là dello spazio interstellare. Questo è davvero un pensiero sgradevole — disse Kempster. — Anche se l'aggettivo "dormiente" è senza dubbio il più importante, nel nostro caso.

— Come dice lei — concluse Ione — non abbiamo informazioni a sufficienza per fare più di qualche ipotesi, a questo punto. Occorre correggere questa situazione. Il nostro problema è che i Tyrathca hanno interrotto i contatti con noi. E non credo che abbiamo altra possibilità, se non chiederlo loro.

— Suggerirei anch'io di seguire quella strada, signora, la possibilità che il Dio Dormiente sia reale, che sia addirittura capace di sconfiggere in qualche modo i posseduti, richiede ulteriori ricerche. Se potessimo... — S'interruppe nel vedere l'espressione di puro orrore di Ione.

Meredith Saldana scivolò nel ponte dell' *Arikara*; tutte le cuccette erano occupate da ufficiali del suo staff che esaminavano lo spazio attorno a Mirchusko.

Scivolò nella sua cuccetta antiaccelerazione e controllò la situazione tattica.

L'ammiraglia era a mille chilometri dallo spazioporto di Tranquillity. Qualche navetta correva ancora tra lo spazioporto dell'habitat e le stazioni

industriali, un paio di nerofalchi erano in manovra di atterraggio e tre navi cisterna cariche di He-3

uscivano dalla fascia degli anelli del pianeta gigante per raggiungere l'habitat. A parte quelle eccezioni, le sole navi in volo appartenevano alla squadra. Le fregate formavano uno scudo sferico protettivo a ottomila chilometri da Tranquillity. I suoi nove spaziofalchi erano al momento schierati attorno al gigante gassoso per cercare apparecchiature di spionaggio o navi nascoste. Evento improbabile, ma Meredith Saldana sapeva quanto dipendesse dall'imboscata su Toi-Hoi. In casi del genere, l'ammiraglio credeva nel motto: "Sì, sono paranoico, ma lo sono abbastanza?".

— Tenente Grese, la situazione? — chiese.

— Tutti al loro posto, signore — comunicò l'ufficiale del controspionaggio. —

Tutto il traffico è chiuso. Quei nerofalchi sono gli ultimi della squadra che collocava i satelliti per la ricerca degli sfasamenti energetici del pianeta madre dei Laymil. Tutti hanno obbedito all'ordine di ritornare. Permettiamo alle navette di raggiungere le stazioni industriali a patto che ci informino in anticipo. Tranquillity ci ha collegato con i suoi sensori e giungono fino a un milione di chilometri; il nostro solo problema è che non ha rivelatori per la distorsione gravitazionale.

Meredith Saldana aggrottò la fronte. — Ma è assurdo. Come può scoprire le navi che emergono?

— Non lo sappiamo, signore. Abbiamo chiesto, ma l'habitat ha semplicemente risposto che ci aveva mandato le registrazioni complete di ciascun satellite. La mia spiegazione è che il Signore delle Rovine non vuole farci sapere la sua effettiva portata di rilevamento.

Meredith non era disposto a crederlo, con una certa sorpresa, era rimasto assai colpito dalla giovane cugina, soprattutto a causa del fatto di essersi recato da lei con un mucchio di preconcetti. Era stato costretto a eliminarne una parte scoprendone la dignità e la profonda intuizione politica. Era certo che se avesse voluto imporre qualche limite alla collaborazione l'avrebbe detto espressamente.

— I nostri sensori possono compensare? — chiese.

— Sì, signore. Al momento gli spaziofalchi ci forniscono un avvertimento immediato di ogni emersione. Ma abbiamo lanciato una rete di satelliti di rilevamento gravitazionale. Una volta in posizione, ci copriranno fino a un quarto di milione di chilometri; questo succederà tra venti minuti,

cosa che libererà gli spaziofalchi per la loro successiva missione.

— Bene. In tal caso, non staremo a insistere.

— Sì, signore.

— Tenente Rhoecus, la situazione degli spaziofalchi.

— Sì, ammiraglio. Non ci sono navi all'interno degli anelli di Mirchusko — riferì l'edenista. — Però non possiamo dare garanzie sui satelliti spia. Finora sono stati schierati duecentocinquanta satelliti, cosa che ci dà un'alta probabilità di scoprire ogni trasmissione se ci fosse un sistema di spionaggio che osserva l'habitat. *Myoho* e *Oenone* stanno lanciando altri satelliti attorno alle lune di Mirchusko, nel caso sia stato nascosto qualcosa sulla loro superficie.

— Eccellente. E per il resto del sistema?

— Abbiamo già un piano di voli per gli spaziofalchi che permetterà loro di condurre nelle prossime quindici ore un esame preliminare. Sarà una cosa sbrigativa, ma se c'è una nave entro due unità astronomiche da Mirchusko dovrebbero trovarla; lo spazio presenta meno problemi dei dintorni di un pianeta gigante gassoso.

— Alcuni capitani di nerofalchi si sono offerti di aiutarci, ammiraglio — disse il comandante Kroeber. — Per ora ho detto di no, ma ho riferito loro che forse l'ammiraglio Kolhammer se ne servirà per il prossimo stadio.

— Capisco — rispose Meredith. — Ha mai servito sotto l'ammiraglio Kolhammer, Mircea?

— No, signore, non ho avuto quell'onore.

— Be', per sua informazione, ritengo improbabile che intenda servirsi di nerofalchi.

— Sì, signore.

Meredith Saldana si rivolse in generale, a tutti gli ufficiali del ponte. — Ben fatto.

Mi pare che abbiate organizzato lo schieramento nel modo più efficiente. I miei complimenti. Capitano, per favore porti la *Arikara* alle nostre coordinate di schieramento.

— Sì, signore.

Sul ponte ritornò un'accelerazione di un terzo di g. Meredith studiò la situazione, per familiarizzarsi con la formazione della squadra. Era soddisfatto del modo in cui avevano lavorato i suoi uomini e le sue navi, soprattutto dopo il trauma di Lalonde.

Diversamente da molti ufficiali della marina, Meredith non considerava i

nerofalchi come portati intrinsecamente al male; il loro destino era quello di essere traditi, probabilmente li avrebbe traditi qualche agente esterno, come un satellite spia, ma anche in quel caso, occorreva una nave per raccogliere l’informazione.

— Rhoecus, vorrei tenere un paio di spaziofalchi in orbita attorno a Mirchusko per controllare l’emersione di astronavi all’esterno della portata dei nostri sensori.

Quanto occorrerà?

— Sei ore, ammiraglio.

— Maledizione, proprio al limite della nostra finestra temporale. — Consultò di nuovo il display tattico.

Un puntino rosso comparve a meno di diecimila chilometri di distanza: un wormhole da cui usciva una nave. E non era in nessuna delle zone di emersione designate. Un secondo punto rosso comparve meno di un secondo più tardi. Un terzo, un quarto. Altri tre.

— Che diavolo?

— Non sono spaziofalchi, signore — riferì il tenente Rhoecus. — Nessuna trasmissione sulla banda dell’affinità. Non rispondono né a Tranquillity né agli spaziofalchi della squadra.

— Comandante Kroeber, stato di combattimento. Rhoecus, richiami gli spaziofalchi. Qualcuno ha un’identificazione visiva?

— Stanno arrivando, signore. — Il tenente Grese gliele trasmise. — Due degli intrusi erano vicino a un satellite.

Altri wormhole si aprivano. L’ *Arikara* ritirò i pannelli di scambio termico e sensori a lungo raggio.

— Ecco le immagini, ammiraglio. Decisamente ostili.

L’immagine trasmessa alle nanoniche neurali di Meredith mostrava un’aquila nera come il carbone con un’apertura alare di duecento metri; aveva gli occhi gialli e il becco color argento cromo. Meccanicamente, l’ammiraglio strinse i muscoli. Una grossa creatura maligna.

— Un inferifalco, deve venire da Valisk.

— Grazie, Grese, confermate l’identità degli altri intrusi, per favore.

Il display tattico gli mostrò che ventisette navi bitek erano emerse. Altri quindici wormhole si stavano aprendo; erano trascorsi soltanto sette secondi dall’arrivo del primo.

— Tutti inferifalchi, signore. Otto tipi di uccelli, quattro astronavi di fantasia, gli altri corrispondono al normale profilo dei nerofalchi.

— Ammiraglio, gli spaziofalchi sono ritornati su Tranquillity — riferì Rhoecus. —
Vanno a rafforzare lo schieramento.
Meredith guardò i loro vettori portarsi fra le altre navi della squadra. Inutile, pensò.
C'erano cinquantotto inferifalchi schierati contro di loro, che formavano una sorta di cerchio attorno all'habitat, i programmi di analisi tattica gli fornivano una ridottissima possibilità di difesa, anche con l'aiuto delle piattaforme di Tranquillity per la difesa strategica. E quella possibilità continuava a scendere a mano a mano che arrivavano altri inferifalchi.
— Comandante Kroeber, allontani di qui quei nerofalchi che Tranquillity usava come navi di pattuglia.
— Sì, signore.
— Signore! — esclamò Grese. — Registriamo altre distorsioni gravitoniche; navi adamiste, questa volta, schemi di emergenze multiple.
Il display tattico gli mostrò due piccole costellazioni di punti rossi che diventavano sempre più fitti. Il primo si trovava a circa quindicimila chilometri da Tranquillity, mentre il secondo era alla stessa distanza dietro di essa.
— Buon dio, e io che credevo che su Lalonde fosse brutta.
— Tenente Rhoecus.
— Sì, ammiraglio?
— *Ilex* e *Myoho* lascino la squadra e volino immediatamente su Avon per avvertire Trafalgar di cosa è successo qui. In nessuna circostanza l'ammiraglio Kolhammer deve portare la sua task force a Mirchusko.
— Ma, signore...
— È un ordine.
— Sì, signore.
— Grese, può riconoscere quei nuovi intrusi?
— Penso di sì, ammiraglio. Credo sia la flotta dell'Organizzazione. I sensori visivi mostrano navi da guerra e scafi commerciali adattati per il combattimento.
Gli inferifalchi lanciarono unità per la guerra elettronica che entrarono in funzione non appena allontanatesi dagli effetti energetici; grosse sezioni del quadro tattico scomparvero, ma gli spaziofalchi continuarono a fornire informazioni. Attorno a Tranquillity c'erano adesso settanta inferifalchi e ai suoi due lati erano comparse centotrenta navi adamiste.

Sul ponte dell’ *Arikara* era sceso un completo silenzio.

— Signore — disse Rhoecus — *Ilex* e *Myoho* si sono allontanati.

Meredith annuì. — Bene. — Non c’era molto altro da dire. — Comandante Kroeber, per favore segnali alla flotta nemica. Chieda loro... che cosa vogliono.

— Sì, signore.

Il computer della situazione tattica trasmise un allarme.

— Lancio di vespe da combattimento! — gridò Lowie. — Gli inferifalchi hanno lanciato.

A una distanza così ravvicinata, i dispositivi di guerriglia elettronica non potevano nascondere gli scarichi della squadra di Meredith. Ciascuno degli spaziofalchi aveva scagliato quindici vespe da combattimento, che acceleravano a 25 g in direzione dell’habitat. Più di mille proiettili autoguidati che formavano un immenso cappio di luce in rapida contrazione.

I programmi tattici passarono in primo piano nelle nanoniche di Meredith. In teoria avevano la capacità di superare quell’attacco, che però li avrebbe lasciati con zero riserve. Ed egli doveva decidere immediatamente.

Era una situazione disperata, in cui l’istinto lottava contro il dovere. Ma c’erano dei cittadini della Confederazione che erano attaccati; per un Saldana, il dovere era quasi un istinto.

— Una piena salva difensiva — ordinò Meredith. — Fuoco.

In tutte le navi della squadra, le vespe da combattimento uscirono dai tubi di lancio. Nello stesso tempo lanciarono anche le piattaforme di Tranquillity. Per un breve tempo, lo spazio cessò di essere un vuoto assoluto. Le scie di vapore ad alta energia, uscite dagli scarichi di quattromila vespe da combattimento, si lanciarono verso Tranquillity, creando una nebula iridescente.

Dallo spazioporto di Tranquillity si staccarono i nerofalchi: più di cinquanta che venivano a unirsi alla lotta. Il programma tattico di Meredith cominciò a rifare i calcoli. Poi l’ammiraglio vide che molti si allontanavano con un balzo. In cuor suo non seppe dargli torto.

— Messaggio in arrivo, ammiraglio — riferì l’ufficiale alle comunicazioni. —

Qualcuno chiamato Luigi Balsmao, che dice di essere il comandate della flotta dell’Organizzazione. Dice: “Arrendetevi e unitevi a noi, oppure morite e unitevi a noi”.

— Che razza di stronzo melodrammatico — brontolò Meredith. —

Avvertite il Signore delle Rovine. La decisione è più sua che mia. Dopotutto, a soffrire sarà la sua gente.

— Oh, maledizione! Signore! Un altro lancio di vespe da combattimento. Questa volta sono le navi adamiste.

Al comando di Luigi, tutt'e centottanta le navi dell'Organizzazione spararono una salva di venticinque vespe da combattimento. I loro motori ad antimateria le accelerarono verso Tranquillity a 40 g.

7

La stella non era abbastanza importante da possedere un nome. L'ufficio cartografico della Confederazione l'aveva elencata come DRL0755-09-BG. Era una normale stella di tipo K, con scarsa emissione nella parte bassa dello spettro. La prima nave che esplorò i suoi pianeti, nel 2396, impiegò meno di quindici giorni: c'erano tre pianeti interni, nessuno terracompatibile. Dei due giganti gassosi il più lontano aveva un diametro equatoriale di 43.000 chilometri, il suo strato di nubi era di colore verde pallido e non mostrava nessuno dei soliti cicloni. Il più interno aveva destato l'interesse degli esploratori per un breve tempo. Il diametro equatoriale era 153.000 chilometri, più di quello di Giove, e colorato da una serie di strisce cicloniche. Diciotto lune orbitavano attorno al pianeta gigante, due con pesanti atmosfere di azoto e metano. Le complesse interazioni fra i loro campi di gravità impedivano la formazione di un sistema di anelli ma ciascuna delle lune più grandi si portava dietro una buona quantità di spazzatura asteroidale.

La nave esploratrice aveva pensato che una simile quantità di minerali facilmente accessibili ne facesse una collocazione ideale per un habitat edenista. La compagnia era riuscita persino a vendere a Giove i risultati preliminari. Ma ancora una volta la mediocrità di DRL0755-09-BG l'aveva condannata: senza un pianeta terracompatibile, agli Edenisti non interessava. Per i successivi due secoli la stella venne dimenticata, a parte le irregolari visite della marina che veniva a controllare che il sistema non fosse usato per produrre antimateria.

Joshua cancellò l'immagine del sistema e si guardò attorno. Mzu era distesa su una delle cuccette di accelerazione e osservava il sistema stellare, mentre Monica e Samuel erano a poca distanza da lei, come sempre. Joshua non li avrebbe voluti sul ponte, ma sapeva che i due agenti non volevano perderla di vista.

— OK, dottoressa, e adesso cosa facciamo? — chiese. Aveva seguito le

istruzioni di Mzu e la *Lady Mac* era emersa mezzo milione di chilometri sopra il polo sud del pianeta gigante.

— Preparate un'antenna che possa trasmettere un segnale in direzione della banda orbitale a centoventicinquemila chilometri. Quando sarà pronta ti farò sapere il codice.

— È l'orbita equatoriale della *Beezling*?

— Sì.

— Quante persone sono rimaste sulla nave? — chiese Joshua.

Alkad si staccò a fatica dall'immagine della stella. Per trent'anni aveva atteso quel momento, e adesso ne aveva quasi paura. Ogni altro aspetto del loro piano era andato in polvere, a causa del destino avverso, possibile che quella parte finale fosse diversa?

— Nove — rispose. — Sono troppi?

— No. La *Lady Mac* può portarli.

— Bene.

— Ha pensato a cosa gli deve dire?

— Scusi?

— Gesù, dottoressa, il loro pianeta è stato spazzato via, non potete usare l'Alchimista per vendicarvi, i morti sono indaffarati a conquistare l'universo ed essi dovranno passare il resto della vita su Tranquillity. Lei ha avuto trent'anni per abituarsi al genocidio, e un paio di settimane per accettare i posseduti. Per loro è ancora il buon 2581. Sono in missione di combattimento. Crede che prenderanno con calma queste notizie?

— Oh, Maria Vergine — Un altro problema.

— L'antenna è pronta — annunciò Sarha.

— Grazie — disse Joshua. — Dottoressa, trasmetta il codice al computer di volo, poi cominci a pensare a quello che racconterà ai suoi amici. E cerchi di pensarlo bene, perché non intendo portare la *Lady Mac* nei pressi di una nave armata di antimateria che non sia lieta di vederci.

Furono necessarie cinque ore per avere la risposta. Dallo scafo della *Lady Mac* uscirono due altre antenne.

— Laggiù c'è qualcuno, certo — disse infine Sarha. — Il segnale è debole ma continuo. Il codice standard di risposta, ma nessun numero di registrazione della nave. Sono su un'orbita ellittica e in questo momento distano solo cento chilometri dall'atmosfera.

— Impressionante, dottoressa — disse Joshua. — I suoi antichi compagni avevano davvero i coglioni, glielo assicuro.

— Sono vivi — esclamò Alkad. — Oh, Maria Vergine, sono davvero vivi.

— La *Beezling* ce l'ha fatta, dottoressa — disse Joshua. — Non balziamo alle conclusioni senza avere i fatti. Finora abbiamo soltanto una risposta automatica. Cosa succede, adesso, il capitano esce dallo zero-tau?

— Sì.

— OK. Sarha, continua a controllare la *Beezling*. Beaulieu, Liol, riportiamoci in condizione di volo. E ricarichiamo i nodi, voglio essere pronto ad allontanarmi se le cose dovessero andare male.

— Il segnale è cambiato — annunciò Sarha. — Più forte. E arriva un messaggio.

— OK, dottoressa, tocca a lei. Sia convincente.

Erano ancora lontano mezzo milione di chilometri dalla *Beezling*, cosa che dava luogo a uno sgradevole ritardo. Alkad ricevette le immagini che arrivavano dall'altra nave: vide le consolle aperte per recuperarne pezzi di ricambio, sportelli aperti e macchine smontate. Su tutto c'era una patina di ghiaccio, in cui erano rimasti inglobati ogni sorta di piccoli oggetti. C'era solo una fonte di illuminazione, un tubo-luce di emergenza portato da una persona in tuta al silicio programmabile.

— Qui il capitano Kyle Prager. Il computer dice che abbiamo raccolto il tuo codice, Alkad, e mi auguro che sia tu. Mi ricevi?

— Ti ricevo, Kyle — rispose Alkad. — E sono proprio Alkad. Sono tornata a prenderti. Come avevo promesso.

— Maria Vergine, sei proprio tu, Alkad? Ricevo male, mi sembri... diversa.

— Sono vecchia, Kyle.

— Solo trent'anni, a meno che la relatività non sia tutta sbagliata.

— Kyle, per favore, c'è laggiù Peter? Ce l'ha fatta?

— È qui, sta bene.

— Maria Vergine. Ne sei sicuro?

— Sì, ho appena controllato il suo contenitore a zero-tau. Sei di noi ce l'hanno fatta.

— Solo sei? Cosa è successo?

— Abbiamo perso Tane Ogilie un paio di anni fa, dopo che uscì all'esterno per riparare il tubo di reazione. Abbiamo dovuto ripararlo prima di poter decelerare fino a quest'orbita; nel corso di ventotto anni ci sono stati un mucchio di guasti ai sistemi. Il guaio è che l'intera unità antimateria è ormai

radioattiva. Nonostante l'armatura, non ha potuto evitare di ricevere una dose letale.

— Oh, Maria Vergine, mi dispiace. E gli altri due?

— Come ho detto, abbiamo avuto un mucchio di guasti, le loro capsule zero-tau si sono guastate durante il viaggio.

— Capisco — mormorò lei.

— Che è successo, Alkad? Perché non porti la tua divisa della marina?

— Gli omutani l'hanno fatto, Kyle. Come temevamo. I bastardi hanno attaccato.

— Ed è tanto grave?

— Il peggio che si potesse immaginare. Sei bombe d'antimateria.

Joshua staccò il collegamento. Alcune cose non gli piaceva udirle; la reazione di un uomo che veniva a sapere della morte del suo intero pianeta.

I sensori della *Lady Mac* avevano continuato a raccogliere informazioni sulla *Beezling* e ora Joshua cambiò vettore per avvicinarsi alla nave. Controllò anche il comportamento di Liol e non trovò difetti nelle sue azioni. "Potrei offrirgli il posto di Melvyn" pensò "ma il suo orgoglio non gli permetterebbe di accettare" aggiunse.

Tornò ad ascoltare la conversazione di Mzu. Dopo lo shock, Prager reagiva molto male alla notizia dell'accordo tra Alkad e le agenzie.

— Sai che non posso darlo a nessuno — diceva Prager. — Non dovevi portarli qui.

— E lasciarvi qui a marcire? — ribatté lei. — Non potevo farlo. Con Peter tra voi.

— Perché no? Era nei piani. Avremmo distrutto l'Alchimista e chiesto aiuto alla Confederazione. Se cercate di avvicinarvi, spegnerò le camere di confinamento dell'antimateria. Ne abbiamo ancora una buona quantità.

— No! — gridò Alkad. — A bordo c'è Peter.

— Allora non avvicinatevi.

— Capitano Prager — intervenne Joshua — qui il capitano Calvert. Vorrei proporre una semplice soluzione.

— Sentiamola — rispose Prager.

— Getti l'Alchimista nel gigante gassoso. Verremo a prendervi una volta che sarà distrutto. Perché le assicuro, non intendo venire vicino alla *Beezling* con quel tipo di minaccia sospesa su di me.

— Vorrei farlo, capitano, ma occorrerà del tempo per controllare il vettore dell'Alchimista. Poi occorrerebbe caricare l'antimateria. E in

qualunque caso, voi potreste intercettarlo.
— Va bene, allora ascolti qui. Se semplicemente volessimo la tecnologia dell'Alchimista, non saremmo qui. Abbiamo già la dottoressa. Siete militari, sapete che c'è sempre il modo di ottenere informazioni da una persona. Ma se lei non crede che vogliamo mettere fine alla minaccia dell'Alchimista, faccia come dice e faccia saltare la nave.
— No! — gridò Alkad.
— Calma, dottoressa. Per prima cosa, però capitano, prende Peter Adul, gli mette una tuta, lo porta al portello stagno e ce lo lascia recuperare. Non può morire, dato che sa come si costruisce l'Alchimista. Evitare la diffusione di quella tecnologia è anche compito vostro, adesso. Una volta che ho a bordo lui, posso farvi saltare in aria io, se preferite.
— E scommetto che lo farebbe — commentò Prager.
— Gesù, sì. Dopo quello che ho passato per prendere la dottoressa Mzu, sarà un piacere.
— Kyle! — lo supplicò Alkad.
— Va bene, capitano Calvert. Potete avvicinarvi e portare via il mio equipaggio.
Poi la *Beezling* sarà distrutta con l'Alchimista a bordo.
Joshua sentì qualcuno trarre un profondo respiro di sollievo. — Grazie, capitano.
— Cristo, che ingrato — commentò Liol. — Spero che gli addebiterai un bel conto, per il salvataggio, Joshua.
— Be' questo finalmente chiarisce tutto — rise Ashly. — Sei veramente un Calvert, Liol.
La *Beezling* era malridotta. Un quarto delle piastre della fusoliera mancavano e si scorgeva la struttura esagonale antistress. Parte del macchinario era chiaramente estranea e sporgeva dai suoi esagoni. Rimaneva pochissima schiuma protettiva e lunghe strisce indicavano i punti dove era stata colpita da micrometeore. Solo due pannelli di termoregolazione erano estesi e a uno di essi mancava un grosso pezzo.
— Registro una forte emissione magnetica — disse Beaulieu, mentre percorrevano l'ultimo chilometro. — Ma l'attività termica ed elettrica è minima. A parte un generatore di fusione ausiliario e tre camere di confino, la *Beezling* è fondamentalmente inerte.
— Nessuna attività dei razzi di assetto. Hanno acquisito una rotazione; periodo otto minuti diciannove secondi.

Joshua trasmise a Prager: — Posso attaccarmi a voi e stabilizzarvi — propose.
— Inutile — rispose il capitano. — La nostra camera stagna è stata rovinata dall'impatto di particelle: se rimanete alla vostra attuale posizione, ci trasferiremo con la tuta.
— Ricevuto.
— Capitano — annunciò Beaulieu. — Due motori a fusione. In avvicinamento.
— Gesù! — Controllò i sensori, metà dell'immagine era costituita dal pianeta; il cielo notturno era un perfetto orologio; solo due stelle erano incorniciate da un cerchio, poco al sopra dell'eclittica. Quando si collegò all'infrarosso divennero due immagini brillanti.
— Circa duecentomila chilometri di distanza — disse Beaulieu. — Penso di poter confermare la loro identità; sembrano le nostre vecchie amiche, la *Urschel* e la *Raimo*. I loro scarichi hanno le stesse instabilità. In ogni caso sono navi di posseduti.
— Nient'altro? — brontolò Ashly.
Alkad si guardò attorno freneticamente. — Che cosa aspettiamo? — chiese. —
Prendiamo a bordo i superstiti e fuggiamo. Quelle navi sono troppo lontane per minacciarci.
Sarha mosse con fastidio la mano. — Lo sono adesso — rispose — ma non lo rimarranno a lungo. E siamo troppo vicini al pianeta per compiere un balzo. Ci occorrono altri centotrentamila chilometri. In altre parole, dovremmo essere al posto loro. Non possiamo salire di quota, finiremmo contro di loro.
— E allora? — chiese Mzu.
Sarha le indicò Joshua. — Ce lo dirà lui. Se c'è un vettore capace di portarci via, Joshua lo troverà.
Alkad si stupì del tono di rispetto della donna, che di solito era piuttosto collerica.
Ma tutto l'equipaggio guardava il capitano come se fosse una sorta di profeta. Le creava una certa inquietudine.
Joshua si guardò attorno. — Abbiamo un problema. La loro altezza fornisce loro troppo vantaggio tattico. Non riesco a trovare un vettore. E questa volta non c'è neppure una zona lagrangiana. Ma non mi sentirei di fare quella manovra, nelle vicinanze di un simile gigante gassoso.

— Fa’ una traiettoria a fionda — suggerì Liol. — Ti tuffi sul gigante gassoso e cerchi un punto di balzo dall’altra parte.

— Occorre percorrere trecentomila chilometri. La *Lady Mac* può probabilmente accelerare più di loro, ma hanno vespe ad antimateria con 45 g di accelerazione. Non ce la faremo mai.

— Cristo.

— Beaulieu, mettiti in comunicazione con loro — disse Joshua. — Se rispondono, chiedigli che cosa vogliono. Lo sappiamo già, naturalmente, ma almeno vorrei la conferma.

— Sì, capitano.

— Dottoressa, come facciamo a usare l’Alchimista contro di loro?

— Non possiamo — rispose lei.

— Gesù, dottoressa, non è il momento di badare ai principi. Non abbiamo altra via d’uscita. Se non li uccidiamo noi, uccideranno lei e Peter.

— Non è una questione di principio, capitano. Non è fisicamente possibile lanciare l’Alchimista contro le astronavi.

— Gesù. — Non riusciva a crederlo, ma la dottoressa sembrava sincera. Esaminò nuovamente i vettori ma non trovò soluzioni. Aveva sperato nell’Alchimista, una bomba apocalittica, una bomba nucleare per uccidere due formiche.

— OK, dottoressa, voglio sapere esattamente cosa può fare il suo Alchimista. —

Indicò Monica e Samuel. — Voi due, io resterò a Tranquillity se sopravvivremo, ma devo sapere.

— Dio, Calvert, rimarrò anch’io a tenerle compagnia, se è solo per quello — gli disse Monica. — Ci porti soltanto via.

— Non puoi — disse Sarha.

— Trovami qualcosa d’altro. Liol sarà il capitano.

— Io sono un semplice membro dell’equipaggio, Josh. La nave è tua.

— Adesso lo dice. Mi trasmetta il file, dottoressa. Subito, per favore. — Le informazioni affluirono nella sua mente; teoria, applicazione, costruzione, uso, parametri operativi. Le informazioni su come uccidere una stella; anzi, bastava costruirne un numero sufficiente e si poteva spegnere un’intera galassia, o anche un solo pianeta... Joshua passò a esaminare gli aspetti pratici.

— Gesù, dottoressa. Non era una chiacchiera. Lei è davvero pericolosa.

— Può farcela? — chiese ansiosamente Monica. Sentiva il desiderio di

gridarlo, di togliergli di faccia l'aria soddisfatta.

Joshua le strizzò un occhio. — Certamente. Sentite, ce la siamo vista brutta in quella fonderia di ironberg perché non è il mio territorio. Questo lo è. Nello spazio, noi vinciamo.

— Dice sul serio? — chiese Monica, rivolta al resto dei presenti.

— Oh, certo — rispose Sarha. — Se qualcuno prova ad attaccare la *Lady Mac*, finisce schiantato contro il suo Ego.

High York poneva a Louise un difficile problema di interpretazione. Il blocco AV

della *Jamrana* le trasmise l'intera fase di discesa. L'asteroide era molto diverso da Phobos ed era una massa grigia e irregolare coperta di tralicci, ma lei non riusciva a capirne la scala.

Fletcher era con lei, ma pareva capirne ancor meno. Geneviève, invece, era in cabina a giocare con il processore. Aveva trovato un compagno in uno dei cugini di Pieri; i due avevano preso l'abitudine di chiudersi per ore a schierare battaglioni di guerrieri napoleonici o a risolvere puzzle di topologia a cinque dimensioni.

Lo spazioporto di High York comparve nell'immagine e Louise chiese al suo processore un aggiornamento sul momento d'attracco. — Quattro minuti,all'atterraggio — disse.

Aveva impiegato molte ore a leggere i manuali del processore e adesso era in grado di usare bene lo schermo e il calcolatore. Le permetteva di controllare i suoi pacchetti nanonici, e di controllare lo stato di salute del bambino e questo la faceva sentire bene. La vita della Confederazione era basata sull'elettronica.

— Perché è così nervosa, mia signora? — le chiese Fletcher. — Il nostro viaggio termina. Con l'aiuto di Nostro Signore abbiamo superato ancora una volta le circostanze ostili. Siamo ritornati alla buona Terra, la culla dell'umanità. Anche se temo quanto mi è toccato, non posso che gioire per il ritorno a casa.

— Non sono nervosa — protestò lei.

— Via, mia signora.

— Va bene. Non è il fatto di essere arrivati; sono lieta di esserci riuscita. Forse è una sciocchezza, ma l'idea di essere sulla Terra mi rassicura. Ma mi preoccupa una cosa che mi ha detto Endron.

— Sa che l'aiuterò in tutto ciò che mi sarà possibile.

— No, non è una cosa che dipenda da te. Endron mi ha detto che non

saremmo mai riusciti a uscire dallo spazioporto di High York; che ci sarebbero stati esami rigorosi.

E tutto quello che ho sentito da Pieri lo conferma. Mi spiace, Fletcher, ma penso che non riusciremo a farcela.

— Eppure, è necessario provare — disse lui. — Quel demonio di Dexter non può averla vinta. Se fosse necessario, mi consegnerò ai capi della Terra per avvertirli.

— Oh, no, Fletcher, non puoi farlo non voglio che ti facciano del male.

— Eppure, lei dubita ancora di me, Lady Louise.

— Non dubito di te, Fletcher. Semplicemente... se non possiamo passare, non può farlo neppure Quinn Dexter e tutto il tuo viaggio sarà inutile.

— Dexter è più forte di me, mia signora. Conservo ancora quell’amaro ricordo. Ed è anche astuto e spietato. Se c’è una sola smagliatura nell’armatura della Terra, la troverà.

— Cielo, spero di no. Quinn Dexter in libertà sulla Terra è un’idea troppo orribile.

— Sì, signora, ed è per questo che deve giurarmi di portare avanti la mia missione se io venissi fermato. Il mondo deve essere avvertito delle intenzioni diaboliche di Quinn Dexter. E se possibile deve anche cercare quella Banneth di cui parlava con tanto odio.

— Cercherò, Fletcher, te lo prometto. — Fletcher era pronto a sacrificare la sua nuova vita per salvare gli altri. Al confronto, il suo scopo di trovare Joshua sembrava minuscolo ed egoistico. — Fa’ attenzione, quando sbarchiamo — lo invitò.

— Mi affido a Dio, mia signora. E se dovessero catturarmi...

— Non ci riusciranno!

— Ah, chi è adesso a ostentare coraggio? A quanto rammento, foste voi ad avvertirmi di quel che si nasconde a fianco del nostro cammino.

— Lo so.

La *Jamrana* ebbe un ultimo sussulto, poi venne bloccata sulla sua culla d’attracco.

— Curioso — disse Louise. Sul display del suo blocco era cambiata la scritta. —

Se ho ben capito, il capitano ha dato allo spazioporto il completo accesso al computer di volo. Stanno controllando tutto quel che c’è a bordo.

— Ed è grave? — chiese Fletcher.

— Non so. — Louise si guardò attorno imbarazzata. — Si collegano

anche alle telecamere interne. Per sorvegliarci.

— Ah.

— Andiamo, Fletcher, dobbiamo prepararci ad andarcene.

— Sissignora, certo.

Senza battere ciglio, aveva ripreso il ruolo del servitore. La cabina di Genévièvе era piena di cubetti di luce, alti dieci centimetri, ciascuno di colore diverso.

All'interno di ciascuno era imprigionata una creatura.

— Gen! Dovresti già essere pronta. Siamo arrivati.

La sorella la guardò con fastidio. — Ho appena catturato otto guerrieri troglоloidi, non ero mai riuscita a fare tanti punti così.

— Complimenti. Adesso preparati, giocherai più tardi. Dobbiamo lasciare la nave.

— Perché non possiamo rimanere nella nave? — chiese Geneviève, petulante. —

Se siamo in volo, i posseduti non possono entrare.

— Perché non possiamo volare in eterno.

Invece di rispondere, Geneviève scoppiò a piangere. — Voglio tornare a casa — si lamentò. — A Cricklade, non Tranquillity.

— Mi dispiace — la consolò Louise. — Negli ultimi giorni ti ho un po' trascurato.

Da quant'è che non dormi?

— Dormo benissimo.

— Uhm. — Louise le sollevò il mento e osservò le borse sotto gli occhi.

— Non riesco a dormire a gravità zero — confessò Geneviève. — Mi sembra di cadere e mi si chiude la gola. È terribile.

— Su High York prenderemo un hotel dove c'è la massima gravità e potremo dormire in un vero letto. Che ne dici?

— Ottimo, mi pare.

— Certo. Immagina se la signora Charlsworth ci vedesse adesso. Due ragazze della nobiltà che viaggiano senza chaperon e che vanno a visitare la Terra con tutte le sue decadenti arcologie.

Geneviève sorrise. — Si metterebbe a urlare.

— Proprio così.

— Louise, come faccio a portare a casa questo blocco? Non voglio rinunciare ad esso.

Louise osservò il blocco processore dall'aria innocente. — Siamo

sfuggite ai posseduti e abbiamo attraversato metà della Galassia; non penserai davvero che contrabbandarlo fino a Crickdale sia un problema per due come noi?

— No — rise Genéviève. — Tutti creperanno di gelosia quando torneremo indietro. Non vedo l'ora di vedere la faccia di Jane Walker, quando le dirò che siamo state sulla Terra. Si vanta sempre dei viaggi della sua famiglia a Melton Island.

Louise abbracciò la sorella. — Preparati. Ci vediamo al portello stagno tra cinque minuti.

Rimaneva un ultimo addio. Tutta la famiglia Bushay era venuta a salutare i passeggeri, accanto al portello, e Pieri aveva un'aria disperata. Le baciò la guancia e riuscì a mormorare: — Posso poi venire a mostrarti l'asteroide?

— Certo — gli sorrise lei. — Vediamo quanto ci fermeremo qui.

Lui annuì, arrossendo come un pomodoro.

Louise si avviò per prima lungo il tubo pressurizzato, portando la valigia sulle spalle, come se fosse uno zaino. Un uomo era fermo all'altra estremità del condotto, indossava una tuta verde con una scritta bianca sul braccio. Le sorrideva.

— Siete il gruppo dei Kavanagh?

— Sì — rispose Louise.

— Ottimo. Brent Roi, dogana di High York. Temo vi saranno alcune formalità. —

Sorrise a Genéviève. — Che borsa grossa, signorina. Mica cercherà di contrabbandare qualcosa?

— No!

Lui le strizzò l'occhio. — Buon tentativo. Da questa parte, per favore. — Si avviò lungo il corridoio, afferrandosi alle maniglie per spingersi avanti.

Louise la seguì con Genéviève alle calcagna. Alle loro spalle si udi un ronzio. Il portello della *Jamrana* si chiudeva.

La stanza dove li condusse Brent Roi sembrava una semplice parte del corridoio.

Non c'era arredamento, a parte alcune serie di staffe nei pressi dell'entrata.

Brent Roi piegò le ginocchia e spinse con forza non appena superato il portello.

Quando entrò Louise, era già in fondo alla sala. Louise si guardò attorno senza capire.

Una decina di persone era ancorata alle staffe, tutt’attorno all’apertura. Non si vedevano le facce, avevano elmetti con la superficie argentata. Impugnavano fucili di grosso calibro. Li puntarono contro Fletcher l’istante in cui entrò nella stanza.

— È la dogana? — chiese Louise, con la voce incrinata.

Geneviève le afferrò la caviglia. — Louise! — Si arrampicò sul corpo della sorella come se fosse un’edera. Le due ragazze si abbracciarono impaurite.

— Le signore non sono possedute — disse tranquillamente Fletcher. — Vi chiedo di non recare loro danno. Io non offrirò resistenza.

— Prova a resistere e vedrai quello che ti succede, figlio di puttana — gli gridò Brent Roi.

Ashly portò la cabina mobile per le riparazioni a tre metri dal portello di lancio.

Come il resto della fusoliera della *Beezling* era ammaccato e graffiato, ma intatto.

— Nessuna particella — trasmise — Sembra a posto.

— Aprilo — gli ordinò Joshua.

Ashly aveva già allungato le braccia della cabina e si era ancorato alla superficie; con una lama a fissione, tagliò via il portello.

Con un forte urto, la *Lady Mac* si accostò alla nave di Garissa. Ashly controllò la posizione reciproca. La *Lady Mac* si era collegata alla poppa della *Beezling* e si stava fissando a essa.

Figure in tuta spaziale correvano verso il cerchio di luce che era il portello aperto della *Lady Mac*. A un terzo della lunghezza, lungo la fusoliera, uno dei tubi di lancio era aperto e ne usciva la parte anteriore di una vespa da combattimento, un cilindro scuro pieno di antenne e sensori. Beaulieu se ne stava occupando: aveva già tolto il coperchio di una delle camere delle submunizioni e adesso era intenta a svuotarla.

Il braccio mobile finì di tagliare il portello della *Beezzling*. Ashly lo afferrò con il braccio per la manipolazione di oggetti pesanti e lo allontanò. Guardando all’interno del pozzetto, scorse un lungo missile conico, dalla superficie a specchio.

— È quello giusto? — chiese.

— Sì — rispose Mzu — è il vettore dell’Alchimista.

— Non c’è risposta da nessun processore. La temperatura è 120 Kelvin.

— L’Alchimista non risente della temperatura.

Ashly non fece commenti. Si augurò che la sicurezza di Mzu fosse giustificata come quella di Joshua. Con uno dei manipolatori, svitò il cono anteriore del vettore, poi lo staccò con uno strattone.

— È quello? — chiese, dopo avere allontanato il cono.

— Sì — confermò Mzu.

L'Alchimista era un globo di un metro e mezzo di diametro, senza giunte, di un neutro colore grigio. Era bloccato da cinque gambe regolabili di carbontitanio.

— Dovresti riuscire a staccare l'intero sistema di bloccaggio — disse Mzu. —

Taglia i cavi dei dati e dell'energia, non ci servono.

— OK — rispose Ashly. — Dovrei fare in fretta. Posso tagliare i rivetti.

— Fa' in fretta, Ashly — trasmise Joshua — Le navi dell'Organizzazione sono a soli ventiquattro minuti.

— Ricevuto. Fra tre minuti lo porterò da Beaulieu. Dottoressa.

— Sì.

— Perché procurarvi un vettore speciale se lo si può mettere in una normale vespa da combattimento?

— Il vettore era progettato per lanciare l'Alchimista dentro una stella. Il bersaglio è largo, ma non possiamo andargli molto vicino con un'astronave. Il vettore deve essere bene isolato dal calore e dalle radiazioni, e deve essere abbastanza veloce per non essere intercettato dalle vespe da combattimento. L'abbiamo costruito in modo che riuscisse ad accelerare a 65 g.

Ashly avrebbe voluto esprimere dei dubbi, ma in certe occasioni l'ignoranza e la fiducia rendevano più semplice la vita.

Monica non perse di vista Alkad, durante le operazioni, ma si tenne a una leggera distanza. Due suoi agenti le tenevano compagnia, per controllare che l'equipaggio della *Beezling* non portasse nulla di pericoloso sulla *Lady Mac*.

Alkad non badò alla donna dei servizi segreti; era abituata a essere osservata. Si era ancorata a una staffa e aspettava pazientemente. Quando provava ad analizzare i suoi sentimenti, sentiva sorgere dei dubbi che fino a quel giorno aveva cercato di soffocare. Trent'anni, si può davvero amare una persona per tanto tempo? Oppure era solo una piccola illusione di umanità in una vita che aveva cercato di escludere tutte le emozioni?

I dubbi la invitavano a ritrarsi. "In ogni caso" pensava "ho più di sessant'anni e lui ne ha trentacinque." Provò la tentazione di ravviarsi i capelli, di mettersi in ordine.

Un’idiozia. Se era il suo aspetto a preoccuparla tanto, avrebbe dovuto fare qualcosa negli scorsi decenni. Pacchetti cosmetici, terapia genetica. A parte il fatto che Peter non avrebbe apprezzato quei sistemi artificiali.

Abbassò la mano. Il LED della porta stagna passò dal rosso al verde e il portello circolare ruotò sui cardini.

Peter Adul fu il primo a uscire. La tuta si era ritirata dalla sua testa e Alkad vedeva i lineamenti che ricordava così bene. Lui la fissò con aria incerta. — Capelli bianchi

— disse con gentilezza. — Non me lo sarei mai immaginato. M’ero immaginato tante cose, ma non quella.

— Non è tanto male. Io m’ero immaginata cose peggiori.

— Ma non sono successe. E tu sei venuta a salvarci. Dopo trent’anni, sei venuta.

— Naturalmente — protestò lei.

Peter le rivolse un sorriso ironico. Lei gli sorrise a sua volta e si lanciò tra le sue braccia.

Joshua controllava il lavoro svolto da Ashly e Beaulieu per inserire l’Alchimista nella vespa da combattimento. L’Alchimista poteva entrare nella camera per le submunizioni, ma tre barre di collegamento creavano problemi e Beaulieu era costretta a tagliare pezzi di carbontitanio dove toccavano le pareti. Era un lavoro incredibilmente rozzo dall’inizio alla fine, ma non occorreva l’eleganza, bastava la stabilità.

Intanto, Liol e Sarha preparavano la nave all’accelerazione, chiudendo impianti superflui, scaricando liquidi dai tubi nei serbatoi, portando gli anelli magnetici alla massima potenza per poter alimentare i generatori di forze di legame. Dahybi controllava i sistemi di zero-tau.

A quel punto Joshua avrebbe dovuto avere una crisi di nervi, e la vinceva concentrandosi sul lavoro. E su un accesso di pura arroganza. Poteva funzionare. In fondo, non era molto più folle del suo tuffo nel punto di Lagrange.

Peccato non potersene mai vantare presso l’Harkey’s Bar.

Un pensiero che lo preoccupava più della manovra. Non poteva rimanere su Tranquillity per il resto della vita. Non avrebbe mai dovuto dirlo.

Infine Ashly ritirò il braccio mobile e Beaulieu accostò un tubo alla camera delle submunizioni, coprendo l’Alchimista di un collante istantaneo a due componenti, usato per riparazioni provvisorie. In pochi istanti, il liquido cementò l’Alchimista all’interno della vespa.

— Ashly, lascia la cabina mobile ed entra in tuta — gli trasmise Joshua.

— E la cabina?

— La lasciamo qui. Non può resistere alle accelerazioni a cui penso io.

— Come vuoi tu. Ma lo spazioplano?

— Ci penso io. Tu rientra. Ci restano solo sedici minuti prima che l’Organizzazione ci raggiunga.

— Ricevuto.

— Liol.

— Sì, capitano?

— Per favore, getta fuori bordo lo spazioplano. Beaulieu, come va?

— A posto. Ho messo il coperchio e il collante avrà fatto presa tra cinquanta secondi.

— Ottimo lavoro. Rientra. — Joshua si fece dare un canale di sicurezza per comunicare con la vespa. Poi attivò la sua sequenza di lancio e il vettore di volo. —

Dottoressa, è ora di scoprire se lei è davvero brava.

— Certo, capitano.

Mzu si collegò con il processore della camera in cui era contenuto l’Alchimista e trasmise un lungo codice di attivazione allo strumento.

— Funziona — gli trasmise Alkad.

— OK, dottoressa, lo regoli sul neutronio. Il lancio è tra venti minuti.

Lo spazioplano della *Lady Mac* uscì dall’hangar mentre pannelli e sensori rientravano nella fusoliera. Ashly gli diede un’ultima occhiata mentre rientrava.

Peccato, pensò. Era una bella macchina.

Mentre entrava, Joshua regolava già l’assetto della *Lady Mac* per lanciare la vespa.

Ashly e Beaulieu si affettarono a raggiungere il ponte. Agli altri livelli non si vedeva nessuno; solo cuccette avvolte nello zero-tau.

La vespa contenente l’Alchimista completò la sequenza di accensione e partì. Poi dieci altre vespe uscirono dai loro tubi e inseguirono la prima. L’intera scarica si diresse verso il gigante gassoso a 25 g.

Ashly e Beaulieu giunsero sul ponte.

— Signori, ai vostri posti. — Attivò i tre tubi a fusione della *Lady Mac*, dando ad Ashly appena il tempo di raggiungere la cuccetta antiaccelerazione.

— Un segnale dall’Organizzazione — disse Sarha. — Sanno chi siamo, ti chiamano per nome, Joshua.

Joshua si collegò. L’immagine gli mostrava il ponte di una fregata, con varie figure distese nelle cuccette. Una indossava un vestito marrone a doppiopetto gessato, e sulla consolle accanto a lui c’era un enorme cappello giallo. Joshua si chiese perché non fosse schiacciato dall’accelerazione: la nave decelerava a 7 g.

— Capitano Calvert?

— Sono io.

— Sono Oscar Kearn, Al mi ha messo al comando, qui.

— Joshua — gli trasmise Liol. — Le fregate girano su se stesse; riprendono l’inseguimento.

— Ricevuto. — Portò l’accelerazione a 7 g.

Ashly gemette, poi si decise ad attivare il campo di zero-tau della cuccetta. Alkad e Peter si affrettarono a imitarlo.

— Lieto di fare la tua conoscenza, Oscar — trasmise Joshua.

— I ragazzi, qui, mi dicono che hai lanciato qualcosa sul grosso pianeta. Spero che tu non sia stato un idiota, amico, me l’auguro per te. Era quello che penso io?

— Proprio lui. Non ci sono più Alchimisti per nessuno.

— Imbecille. In questo modo hai perso una delle tue tre possibilità. Adesso ascolta bene, ragazzo mio, spegni i motori e mi consegni Mzu, così non c’è bisogno che qualcuno si faccia del male. Questa è la tua seconda possibilità.

— Davvero? Lasciami indovinare la terza possibilità.

— Non fare lo stronzo, figliolo. Ricorda, una volta fatti a pezzi te e il tuo catorcio ci basta dare alla signora Mzu un nuovo corpo e per te c’è solo l’aldilà, fino alla fine dei tempi. E se ascolti uno che se ne intende, non ne vale la pena. Perciò, passala a noi con le buone e io non dico al capo che hai buttato via l’Alchimista.

— Signor Kearn, va’ al diavolo.

— Richiama indietro l’Alchimista, figliolo, so che hai il controllo radio sulle vespe. Richiamalo indietro oppure dico ai miei ragazzi di aprire il fuoco.

— Se distruggi la *Lady Mac*, non posso richiamarlo indietro, vero? Riflettici, ti do un po’ di tempo. — E interruppe la comunicazione.

— Quanto durerà ancora questa maledetta accelerazione? — si lamentò Monica.

— Sette g? — rispose Joshua. — Non un istante di più. — Portò la spinta a 10 g.

Monica non poteva neppure gemere; la gola era schiacciata sotto il suo stesso peso.

— Ci vediamo dall'altra parte — trasmise.

Il computer di volo comunicò a Joshua che aveva attivato il campo di zero-tau. Sul ponte rimanevano solo tre persone che non si erano rifugiate nella stasi: Beaulieu, Dahybi e, naturalmente, Liol.

Settantamila chilometri dietro di loro, le due navi dell'Organizzazione acceleravano a otto gravità, che era il limite dei loro motori. L'equipaggio preparava un rapporto per Oscar Kearn, per determinare il momento in cui la *Lady Mac* sarebbe uscita dalla portata delle loro vespe.

Davanti alle tre navi, le undici vespe da combattimento correvano verso il gigante gassoso. Nessun sensore era in grado di determinare quale portasse l'Alchimista.

Ogni interdizione era virtualmente impossibile.

La situazione di stallo si prolungò per altri quindici minuti e alla fine Oscar Kearn ammise con riluttanza che Calvert e Mzu non intendano consegnargli l'Alchimista, né arrendersi a lui. Ordinò alla *Urschel* e alla *Raimo* di lanciare le vespe da combattimento contro la *Lady Mac*.

— Inutile — esclamò Joshua, quando i sensori della *Lady Mac* gli mostrarono le tracce infrarosse delle vespe. — Non puoi mandare in crisi questo pezzo di realtà, amico.

L'Alchimista era a novanta secondi dall'atmosfera del gigante gassoso. I suoi programmi cominciarono a orchestrare le configurazioni di energia dei suoi nodi secondo la sequenza scelta da Mzu. Una volta ricevuto l'ordine, l'attivazione ebbe luogo entro due pico-secondi., Visivamente non era nulla di spettacolare; la superficie dell'Alchimista divenne infinitamente nera. La fisica che aveva portato a quel cambiamento era invece assai più complessa.

— Il mio lavoro — aveva spiegato Alkad a Joshua, quando il giovane le aveva chiesto come funzionasse — è consistito nel combinare un campo a zero-tau con la tecnica di compressione dell'energia utilizzata dai nodi di un'astronave. In questo caso, mentre la densità di energia si avvicina all'infinito, l'effetto si congela. Invece di espellere il nodo dall'universo, si ottiene una curvatura spaziotemporale massiccia e permanente.

— Curvatura spaziotemporale?

— Gravità.

La gravità, quando supera una certa forza, è capace di piegare la luce stessa, tirando a sé i singoli fotoni con la stessa tenacia con cui tirava a sé la

mela di Newton.

In natura, la sola massa sufficientemente densa per produrre quel genere di gravità si forma nel cuore di un'implosione stellare. Una singolarità la cui gravità non permette a nulla di sfuggire, né alla materia né all'energia.

Regolato alla massima intensità, l'Alchimista diveniva una entità cosmologica di quel genere; la sua superficie era nascosta da un orizzonte degli eventi in cui tutto cadeva e da cui nulla poteva uscire. Una volta all'interno dell'orizzonte degli eventi, energia elettromagnetica e atomi erano attirati verso la superficie del nucleo e compressi fino a densità fenomenali. L'effetto era cumulativo ed esponenziale. Più massa inghiottiva il buco nero, più pesante e più forte diventava, aumentava la sua superficie e suo tasso di assorbimento di materia aumentava corrispondentemente.

Se l'Alchimista veniva lanciato contro una stella, ogni grammo di materia finiva col tempo sotto la barriera invincibile eretta dalla gravità. Quella era la soluzione umanitaria scelta da Alkad Mzu. Il sole di Omuta non sarebbe esploso, non avrebbe danneggiato con esplosioni di calore e di radiazione la vita sul pianeta. Invece, il sole si sarebbe ridotto a una piccola sfera nera e tutta la sua energia sarebbe andata persa.

Omuta sarebbe rimasto in orbita attorno a un guscio vuoto, non radiante, e il suo calore si sarebbe progressivamente perso nello spazio. Alla fine, l'aria sarebbe divenuta talmente gelida da cadere sotto forma di neve.

Ma c'era anche la seconda regolazione, quella aggressiva. Paradossalmente, produceva un campo gravitazionale assai meno intenso.

L'Alchimista divenne nero quando entrò nello zero-tau. Tuttavia, la gravità da esso generata non era abbastanza forte da produrre una singolarità con un evento degli orizzonti, anche se era in grado di vincere le forze della struttura atomica. La vespa da combattimento si trasformò immediatamente in plasma e lo avvolse. Elettroni e protoni vennero schiacciati fino a produrre un massiccio impulso di radiazione gamma. L'emissione svanì rapidamente, lasciando l'Alchimista avvolto in un uniforme oceano di neutroni superfluidi, spesso un angstrom.

Quando colpì gli strati più densi dell'atmosfera, una luce bianca abbagliante si allargò per centinaia di chilometri quadrati di nubi. Istanti più tardi, gli strati di nubi più profondi si accesero di rosa, mentre si muovevano cicloni grandi come montagne.

L'Alchimista aveva raggiunto gli strati semisolidi del gigante gassoso e li attraversava senza incontrare resistenza. Materia a tremenda pressione si

schiantava contro lo strumento, che la assorbiva con avidità. Ogni atomo era immediatamente trasformato in un ammasso di neutroni che si spalmavano sul nucleo. L'Alchimista venne rapidamente sepolto sotto un mantello di neutronio puro, con una densità superiore a quella dei nuclei atomici.

Quando le particelle erano compresse dallo straordinario campo di gravità del dispositivo, liberavano colossali quantità di energia, una reazione assai più energetica della semplice fusione. Il materiale semisolido circostante era riscaldato a temperature che distruggevano ogni legame atomico. Una vasta cavità di instabilità nucleare si gonfiò attorno all'Alchimista mentre si immergeva sempre più profondamente nel gigante gassoso. Le normali correnti non erano in grado di allontanare il calore alla stessa velocità con cui era prodotto, e perciò l'ascesso di energia non poté fare altro che espandersi. Qualcosa doveva cedere.

I sensori della *Lady Mac* scoprirono il primo rigonfiamento quando la nave era ancora a sette minuti dal perigeo. Una nube tumorale perfettamente rotonda, di tremila chilometri di diametro, che brillava come magma mentre attraversava le bande di tempesta. Diversamente dalle solite macchie dei giganti gassosi, non saliva a spirale, il suo solo scopo era di sollevare enormi masse di idrogeno riscaldato.

Uragani e cicloni che duravano da secoli vennero allontanati per lasciare il posto al mostro termico. La sua sommità si allargò mille chilometri al di sopra della tropopausa e illuminò un buon terzo della parte in ombra.

Giusto nel centro, la luce era diventata insopportabilmente chiara. Una punta di compatta luce bianca usciva dalla cima della nube e si perdeva nello spazio.

— Cristo — disse Liol. — Cos'è stato? È esploso?

— Niente affatto — rispose Joshua. — Questo è solo l'inizio. Da adesso in poi le cose peggioreranno.

La *Lady Mac* era ormai lontana dalla fontana di plasma, ma i circuiti termici diedero un allarme di grado tre quando la radiazione del plasma colpì la fusoliera. Gli scambiatori criogenici di emergenza scaricarono centinaia di litri di liquido refrigerante nelle zone colpite. I processori si guastavano a un tasso impressionante nell'immenso impulso elettromagnetico del fascio di plasma; anche i dispositivi di elettronica di qualità militare erano colpiti. Inoltre, correnti elettriche cominciavano a circolare per induzione nelle strutture della fusoliera.

Joshua e Liol attivarono i ricambi, isolarono le perdite e stabilizzarono i

decorsi dell’energia. Ciascuno integrava intuitivamente la propria azione a quella dell’altro.

— Alla magnetosfera del pianeta sta succedendo qualcosa di molto strano — riferì Beaulieu. — I sensori registrano eccezionali oscillazioni all’interno delle linee di flusso.

— Irrilevante — rispose Joshua. — Concentrati sui nostri sistemi primari. Ci bastano quattro minuti; per allora saremo dall’altra parte del pianeta.

A bordo della *Urschel*, Ikela osservava da uno degli schermi l’eruzione di fulmini.

— Maria Vergine, funziona — mormorò. — Funziona davvero. — Provò un senso perverso d’orgoglio, insieme a una delusione fatalistica. Se solo... Ma i desideri non realizzati erano sempre stati la caratteristica dei dannati.

Ignorò gli ordini isterici (e impossibili) di voltare le navi e allontanarsi da quel cazzo di pianeta. Gli uomini del Ventesimo secolo non capivano la meccanica orbitale. Continuavano ad accelerare lungo l’attuale rotta da ventidue minuti e la loro traiettoria li destinava a un passaggio “a fionda”; la loro unica speranza era quella di oltrepassare il perigeo prima che un’altra bolla di plasma emergesse dall’atmosfera.

Era la manovra della *Lady Mac*. Buona tattica, dovette riconoscere Ikela.

In qualche modo, non pensava che la *Urschel* potesse cavarsela. Non sapeva come funzionasse l’Alchimista, ma non pensava che si limitasse a una singola eruzione di plasma.

Con un senso di inevitabilità che annullava ogni rimpianto, si limitò a guardare passivamente lo schermo. L’originale bolla di plasma si stava sgonfiando, si era dissipata nell’alta atmosfera sotto forma di mille tempeste superveloci. Ma poco al di sotto si allargava un’altra macchia di luce, ed era dieci volte più larga della prima.

Sorrise soddisfatto a quella che si annunciava come una vera apocalisse.

L’Alchimista rallentava la sua corsa. Dagli strati semisolidi era passato al nucleo del pianeta. Ora la densità della materia circostante era abbastanza forte da rallentare il suo volo. Questo significava che la materia premeva contro la sua superficie in quantità sempre più grandi, e ora il tasso di conversione in neutronio accelerava.

L’ascesso di energia da lui generato si estendeva dietro di lui come la coda di una cometa. Si stava spezzando; settori lunghi diecimila chilometri diventavano lunghe bolle che salivano attraverso la struttura interna del pianeta, ciascuna più grossa della precedente.

La seconda bolla emerse dall'atmosfera e la sua tremenda dimensione la fece sembrare assurdamente pesante. Enormi schizzi di ioni piovvero dai bordi quando il centro si aprì, contorcendosi in archi scarlatti che raggiungevano con eleganza l'atmosfera ribollente. Una palla di fuoco a forma di corona uscì dal condotto centrale, più grande di una luna. La superficie era coperta di reti di energia magnetica che condensavano il plasma. Flussi gassosi fantasma si allargavano attorno a essa, ali trasparenti che battevano al ritmo delle linee planetarie di flusso.

Perse in qualche modo fra quello splendore c'erano le due macchioline prodotte dall'esplosione dell'antimateria delle due navi dell'Organizzazione.

La *Lady Mac* attraversò trionfalmente il terminale notte-giorno volando a centocinquanta chilometri al secondo sull'uragano fosforescente che scorreva lungo la troposfera. Un'arrogante alba color zafferano si allargava dietro di essa, assai più luminosa di quella che aveva davanti.

— Ora di andarsene — trasmise Joshua. — Siete pronti?

— Siamo tutti tuoi, Josh.

Joshua trasmise l'ordine al computer di volo. Le tre ultime cuccette vennero avvolte dallo zero-tau. Il motore ad antimateria della *Lady Mac* si accese.

La nave si allontanò dal gigante gassoso a un'accelerazione di 42 g.

Alla fine, l'Alchimista era giunto a fermarsi al centro del gigante gassoso. Attorno a lui c'era un universo di pressioni conosciute soltanto nei modelli matematici. Il cuore del pianeta era soltanto leggermente meno denso del neutronio stesso eppure c'era una differenza, che permetteva l'afflusso di materia. La reazione di conversione bruciava inarrestabile. Alchimia pura.

L'energia si lanciava all'esterno dall'Alchimista, incapace di sfuggire. L'ascesso era sferico, adesso, la forma geometrica preferita dalla natura. Una sfera al centro di una sfera; materia pericolosamente tormentata confinata dalla pressione perfettamente simmetrica esercitata dal peso di settantacinquemila chilometri di idrogeno accumulati su di esso. Questa volta non c'era via di fuga attraverso gli strati deboli, dissimmetrici, semisolidi. Questa volta poteva solo crescere.

Per seicento secondi la *Lady Macbeth* si allontanò alla massima accelerazione dal gigante gassoso mortalmente ferito. Dietro di lei, la scia di ascessi di energia continuava a uscire dalle nuvole della parte oscura, come vulcani di gas abbagliante, più alti di pianeti. Il pianeta cominciò a sviluppare una sua fotosfera, una sfera rossa avvolta da un alone luminoso. Le sue lune

passavano indomite sul nuovo mare di luce.
I motori della nave si spensero. Il campo zero-tau di Joshua si spense, lasciandolo in caduta libera. Il computer di volo gli trasmise le immagini e i dati. Le convulsioni di morte del pianeta erano affascinanti e mortali. Non aveva importanza, comunque: la *Lady Mac* era a più di centottantamila chilometri dalle linee di tempesta del pianeta. Sufficiente per il balzo.
In profondità, sotto le nubi scure, l'ascesso centrale aveva raggiunto una dimensione intollerabile. La pressione che esercitava contro la massa del pianeta che lo racchiudeva aveva quasi raggiunto l'equilibrio. Fessure titaniche cominciarono ad aprirsi.
Un orizzonte degli eventi inghiottì la fusoliera della *Lady Mac*.
Con una precisione temporale che era l'estremo tributo all'esattezza delle vecchie equazioni di Alkad Mzu, il pianeta si trasformò in nova.
La singolarità comparve a cinquecentottantamila chilometri al di sopra della superficie di Mirchusko, colore giada pallido e coperta di cirri di solfato d'ammonio.
Il suo evento degli orizzonti si allargò per rivelare la fusoliera della *Lady Macbeth*.
Le antenne della nave stavano già trasmettendo il suo codice di riconoscimento. Dopo l'accoglienza ricevuta al ritorno da Lalonde, questa volta Joshua non intendeva correre rischi.
I sensori uscirono dai loro comparti, esaminarono lo spazio circostante. Il computer di volo trasmise un allarme di classe tre.
— Ricarica i nodi — ordinò Joshua, automaticamente. Non si aspettava di incontrare guai laggiù.
Dahybi diede inizio alla sequenza. — Otto secondi.
L'immagine dei sensori esterni mostrò a Joshua che lo spazio era pieno di minuscole macchie bianche, tre si avvicinavano in fretta.
La *Lady Mac* era emersa in mezzo a una tempesta di minuscoli relitti metallici.
Il primo batté sulla fusoliera, facendola risuonare come una campana.
— Beaulieu, rapporto danni.
— Negativo, capitano. Era troppo piccolo per penetrare. I generatori di forza di legame hanno mantenuto la nostra integrità.
— Gesù, che cos'è quella roba? — Lanciò un ordine per sostituire i sensori; quelli standard vennero sostituiti da quelli di qualità militare.
I rottami erano in maggior parte metallici, pezzi di materia fusa grossi

come fiocchi di neve. Ed erano radioattivi.
— Qui c'è stata una battaglia — commentò Sarha. — Questi sono residui di vespe da combattimento. E ce n'è un mucchio. Penso che lo sciame abbia quarantamila chilometri di diametro. Si sta allargando, allontanandosi dal centro.
— Nessuna risposta al nostro segnale di identificazione — disse Beaulieu. — I radiofari di Tranquillity sono spenti, non riesco a trovare alcuna trasmissione. Non ci sono neppure navi.
Il centro della massa di rottami aveva coordinate che Joshua conosceva a memoria.
Il vettore orbitale di Tranquillity. In corrispondenza ad esso, i sensori della *Lady Mac* mostravano una grande zona vuota. — Non c'è più — disse, stordito. — L'hanno distrutta. Oh, Gesù, no. Ione. Mio figlio. C'era mio figlio, lì dentro!
— No, Joshua — disse Sarha. — Non è stata distrutta. Nello sciame di relitti non c'è abbastanza massa per giustificarlo.
— E allora dov'è? Dove diavolo è finita?
— Non lo so. Non ne rimane traccia.
Cronologia
2020
Fondazione della base Cavius sulla Luna. Inizio dello sfruttamento minerario della crosta lunare.
2037
Inizio dell'applicazione dell'ingegneria genetica ("generia") sugli umani; potenziamento del sistema immunitario e dell'efficienza degli organi.
2041
Costruzione delle prime centrali a fusione alimentate a deuterio; costose e inefficienti.
2044
Riunificazione del Cristianesimo.
2047
Prima missione di trasferimento di un asteroide. Inizio della Fascia di O'Neill attorno alla Terra.
2049
Impiego di animali modificati con le biotecnologie ("bitek") e usati come servitori.
2055

Missione per lo sfruttamento dell’atmosfera di Giove.

2055

Le città lunari ottengono l’indipendenza dalle compagnie che le hanno fondate.

2057

Primo insediamento su Cerere.

2058

Wing-tsit Chong crea i primi neuroni simbionti per l’affinità, che permettono il controllo degli animali e dei manufatti bitek.

2064

Un consorzio internazionale, la Jovian Sky Power Corporation

(JSKP), inizia a raccogliere l’He-3 dall’atmosfera di Giove, servendosi di impianti montati su aerostati.

2064

Riunificazione tra musulmani sunniti e sciiti.

2067

Le centrali a fusione iniziano a usare come combustibile l’He-3.

2069

Il gene per il legame di affinità viene inserito nel DNA umano.

2075

La JSKP germina Eden, un habitat bitek in orbita attorno a Giove, con lo status di protettorato dell’ONU.

2077

Sull’asteroide New Kong inizia il progetto di ricerca sulla propulsione stellare.

2085

Eden diventa abitabile.

2096

Nell’orbita di Giove viene germinato l’habitat di Pallas.

2090

Wing-tsit Chong muore e trasferisce i suoi ricordi negli strati di neuroni di Eden. Inizio della cultura edenista. Eden e Pallas proclamano l’indipendenza dall’ONU e lanciano l’offerta pubblica di acquisto delle azioni JSKP. La papessa Eleonora I

scomunica tutti i cristiani con il gene dell’affinità. Esodo su Eden degli umani con facoltà affini. Fine dell’industria bitek sulla Terra.

2091

Referendum lunare per la terraformazione di Marte.

2094

Gli Edenisti iniziano un programma di sviluppo extra-uterino unito a estesi miglioramenti di generia degli embrioni; in un decennio triplicano la popolazione.

2103

I governi nazionali della Terra si riuniscono nel Governo Centrale.

2107

Il Governo Centrale espande la sua giurisdizione fino a comprendere la Fascia di O'Neill.

2115

Primo trasferimento istantaneo di una nave di New Kong, dalla

Terra a Marte.

2118

Missione su Proxima Centauri.

2123

Pianeta terra-compatibile scoperto attorno a Ross 154.

2125

Il pianeta di Ross 154 riceve nome Felicity. Arrivo dei primi coloni di tutte le etnie.

2125-30

Scoperta di nuovi pianeti terra-compatibili. Fondazione di colonie multietniche.

2131

Gli Edenisti germinano Perseo su un'orbita attorno al gigante gassoso di Ross 154 e iniziano la raccolta di He-3.

2131-2205 Scoperta di 130 pianeti terra-compatibili. Inizio di un intenso programma di costruzione di astronavi nella Fascia di O'Neill. Il Governo Centrale lancia su larga scala l'emigrazione coatta della popolazione in eccesso, fino al massimo, raggiunto nel 2160, di due milioni di persone la settimana: la Grande Dispersione.

Conflitti civili in alcune delle prime colonie multietniche. I singoli Stati del Governo Centrale sponsorizzano colonie di una singola nazione. Gli Edenisti ampliano le loro attività di estrazione dell'He-3, estendendole a ogni sistema stellare inabitato con un gigante gassoso.

2139

L'asteroide Braun colpisce Marte.

2180

Costruzione della prima torre orbitale sulla superficie della Terra.

2205

Il Governo Centrale costruisce una stazione orbitale per la produzione di antimateria nel tentativo di spezzare il monopolio energetico degli Edenisti.

2208

Prime astronavi con propulsione ad antimateria.

2210

Richard Saldana trasporta le industrie di New Kong dalla Fascia di O’Neill a un asteroide in orbita attorno a Kulu. Proclama l’indipendenza del sistema stellare di Kulu, fonda una colonia esclusivamente cristiana e inizia a raccogliere He-3 dal gigante gassoso del sistema.

2218

Gestazione del primo spaziofalco, un’astronave bitek progettata da Edenisti.

2225

Le famiglie di spaziofalchi raggiungono il centinaio. In orbita attorno a Saturno vengono germinati gli habitat Romolo e Remo

per fare da base agli spaziofalchi.

2232

Conflitto degli asteroidi troiani di Giove. Tra navi dell’alleanza e una raffineria di idrocarburi di proprietà di un consorzio della Fascia di O’Neill. Antimateria usata come arma. Morte di ventisettemila persone.

2238

Trattato di Deimos che proibisce la produzione e l’impiego di

antimateria nel sistema solare. Firmato dal Governo Centrale, dallo Stato Lunare, dall’Alleanza degli Asteroidi e dagli Edenisti.

Le centrali ad antimateria vengono poste in disarmo.

2240

Gerald Saldana incoronato re di Kulu. Inizio della dinastia Saldana.

2267-70

Otto diversi scontri fra pianeti coloniali. Impiego di antimateria.

Tredici milioni di morti.

2271

Summit di tutti i governatori planetari ad Avon, da cui l’omonimo trattato che mette al bando la produzione e l’impiego di antimateria nello spazio abitato. Creazione della Confederazione Umana per mantenere il rispetto

dell’accordo.

Prime navi da guerra della Confederazione.

2300

Ingresso degli Edenisti nella Confederazione.

2301

Primo contatto con una razza senziente. Scoperta della razza dei Jiciro, una civiltà pre-tecnologica. Il sistema viene messo in quarantena dalla Confederazione per evitare la contaminazione

culturale.

2310

Primo impatto di un asteroide di ghiaccio sulla superficie marziana.

2330

A Valisk, habitat indipendente, vengono messi in gestazione i primi nerofalchi.

2350

Guerra tra Novska e Hilversum. Novska bombardata con l’antimateria. Le navi da guerra della Confederazione impediscono il bombardamento di rappresaglia contro

Hilversum.

2356

Scoperta del pianeta madre dei Kiint.

2357

I Kiint entrano nella Confederazione come “osservatori”.

2360

Uno spaziofalco da esplorazione scopre Atlantis.

2371

Gli Edenisti colonizzano Atlantis.

2395

Scoperta di un pianeta colonia dei Tyrathca.

2402

Tyrathca si unisce alla Confederazione.

2420

Le navi da esplorazione di Kulu scoprono l’Anello di Rovine.

2428

Il principe ereditario Michael Saldana germina Tranquillity, un habitat bitek in orbita al di sopra dell’Anello di Rovine.

2432

Il figlio di Michael, Maurice, è procreato con il gene dell'affinità.

Crisi di Kulu che porta all'abdicazione e all'incoronazione di Lukas Saldana. Il principe Michael va in esilio.

2550

Marte dichiarato abitabile all'Ufficio per la terraformazione.

2580

Scoperta degli asteroidi Dorado attorno a Tunja, rivendicati sia da Garissa sia da Omuta.

2581

Una flotta mercenaria agli ordini di Omuta sgancia dodici bombe antimateria su Garissa. Il pianeta viene reso inabitabile. La Confederazione impone contro Omuta un interdetto trentennale

che le proibisce commerci e trasporti interstellari. Il blocco viene mantenuto dalle navi della Confederazione.

2582

Lalonde viene aperto alla colonizzazione.

L'Autore

Peter F. Hamilton

Prosegue l'avventura dell'Alchimista delle Stelle, il cui autore è diventato un "grande" con molti appassionati anche in Italia

L'inglese Peter Hamilton ha esordito con un racconto pubblicato sulla rivista

"Fear" nel 1989 e all'inizio del decennio successivo ha scritto i tre romanzi del ciclo di Greg Mandel: *Mindstar Rising* (1993), *A Quantum Murder* (1994) e *The Nano Flower* (1995). La sua fama è stata tuttavia decretata dal successivo romanzo, il massiccio *The Reality Dysfunction* del 1996 che, insieme a *The Neutronium Alchemist* (1997), *The Naked God* (2000) e al romanzo breve "Escape Route" (1997), forma uno dei più grandi cicli avventurosi della storia della fantascienza, noto complessivamente come *Night Dawn's Trilogy* (la *Trilogia dell'Apocalisse*, potremmo tradurre liberamente, o l' *Alba della notte*). Pochi dubbi vi sono che di un'apocalisse si tratti: nel XXVII secolo, infatti, la razza umana si è diffusa tra le stelle e vive accanto a varie razze extraterrestri, cercando di evitare che i conflitti presenti nei sistemi solari minori dilaghino a macchia d'olio in tutta la galassia. Su questo sfondo, dominato da grandi centrali di potere che cercano di sottomettere e sfruttare interi mondi per il loro profitto, è in corso una prolungata indagine su una civiltà misteriosamente spazzata dalla faccia del

cosmo duemila anni prima. Tutto sembra indicare che a quell'epoca qualcuno o qualcosa avesse messo in moto un esperimento di immensa portata che avrebbe portato all'aprirsi di una "crepa", un guasto nel continuum dello spazio-tempo. La crisi che ne segue è una vera e propria Crisi della Realtà le cui conseguenze rischiano di modificare l'assetto della galassia.

Da queste premesse familiari per il lettore di fantascienza, pur sapientemente aggior-nate, Hamilton sviluppa una delle più veloci, emozionanti macchine narrative degli ultimi anni, il cui interrogativo fondamentale (non è poco, nemmeno per una *space opera* colossale) si può riassumere in questi termini: si può cambiare la faccia dell'universo?

Nel secondo romanzo della trilogia, *The Neutronium Alchemist*, si entra nel vivo della guerra contro i Posseduti, ovvero i morti tornati in vita che minacciano di fago-citare la Federazione, e che costituiscono l'essenza dell'antica minaccia. Intanto, come i lettori avevano già appreso in *Crisi della realtà*, un'arma potentissima potrebbe cambiare le regole del gioco se le orde dei morti tornati in vita riuscissero ad ap-propriarsene: è l'Alchimista del titolo. Alcune figure appartenenti alle schiere nemiche, come il redivivo Al Capone, giocano un ruolo determinante nel nuovo romanzo, conquistando per importanza e... simpatia l'attenzione dei lettori. Ne esce un quadro a tratti grottesco, sempre movimentato e avventuroso, che gli anglosassoni definirebbe-ro "larger than life". Extra-larger diciamo noi, ben lieti di offrire al pubblico di "Urania" questa nuova tessera dell'ampio mosaico che sarà completato l'anno venturo.

a cura di G.L.